



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

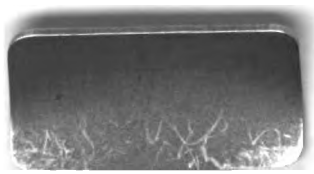
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

4°

Arch. 133^t - (15_a



<36617270270018

<36617270270018

Bayer. Staatsbibliothek



REAL
MUSEO
BORBONICO.

VOLUME DECIMOQUINTO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.

—*—
1856.

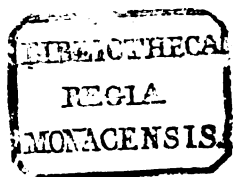
Real Museo

Borbonico

15 a

1852, 53

21 1/2





In. H. H. H. H.

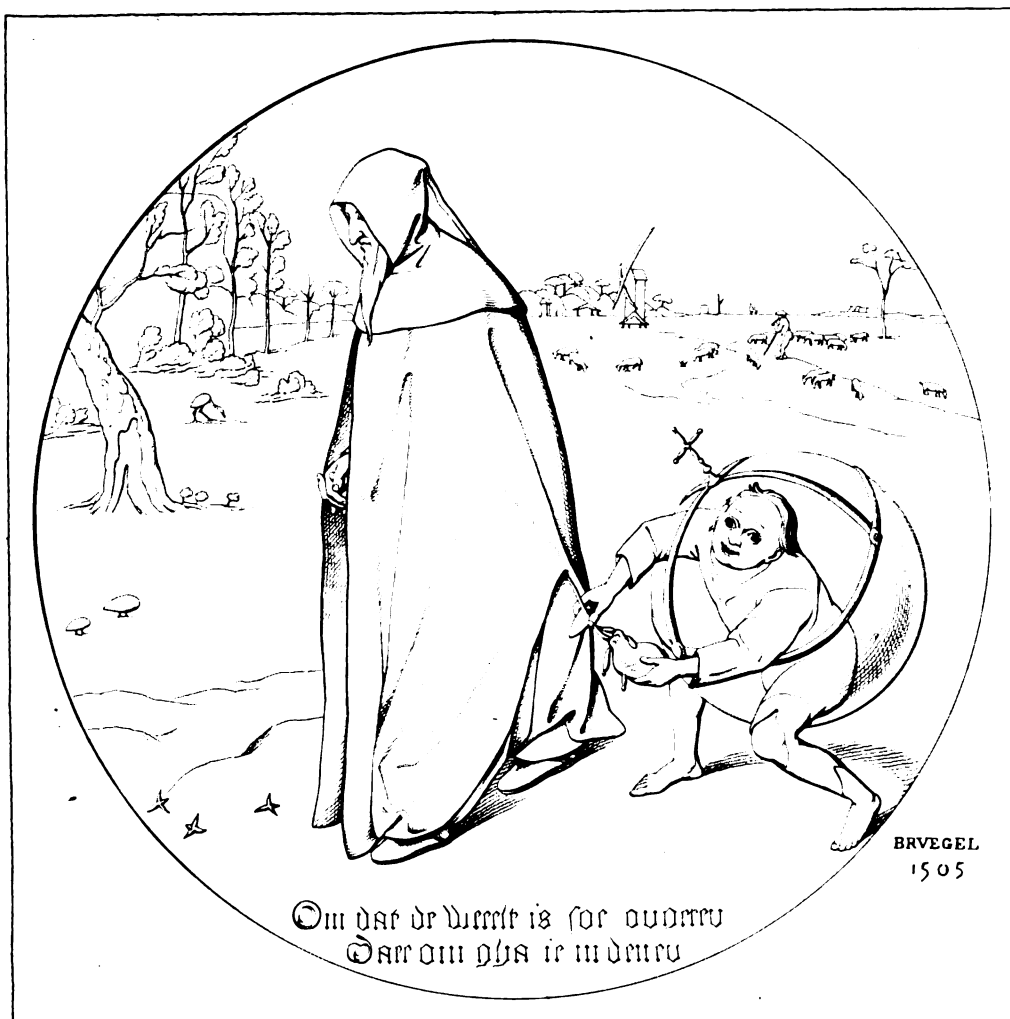
A. H. H. H.

In. H. H. H. H.

FRONTISPIZIO.

Le famigerate colonne Triopee in Cipollino con greche iscrizioni; il celebrato orologio solare di Beroso con osca epigrafe appartenente alle novelle Terme pompejane; una mezza statua muliebri panneggiata di tunica ricoperta da succinto peplo, e poggiata sulla cima di un tronco di colonna; un combattimento di Greci ed Amazzoni espresso a bassorilievo su di un sarcofago rinvenuto in Mileto di Calabria; parte di un elegante fregio; due antefisse di canali del Serapeo puteolano, ed un'al-

tra insieme ad un bellissimo capitello ionio rinvenuti in Pompei formano la composizione di questo frontispizio. Ne è ammirevole la idea dello aggiustamento risvegliata dalle svariate loro proporzioni, come commendevole n'è stata pure la scelta, ove si ponga mente, che le colonne con le importanti iscrizioni furono già edite, e dal sommo Visconti ampiamente illustrate; che l'orologio di Beroso venne pubblicato dagli Accademici Ercolanesi Quaranta, Minervini, Finati e Fiorelli; e che dal ch. Avellino fu reso di ragion pubblica il bassorilievo sculto sul sarcofago di Mileto. Rimettiamo i nostri leggitori alle rispettive opere, ove son notati i particolari pregi di tutti questi monumenti.



A. Geroniaca del.

N. Pinx.

E. B. Gatti sculp.

L' Avaro-IPOCRITA. — *Quadro a tempera di Pietro Bruegel sopra tela circolare di palmi 3 1/2.*

ABBENCHÈ di Pietro Bruegel rinomato pittore fiammingo siesi già tenuta parola sul cominciar di quest'opera dal nostro ottimo amico e collega l'egregio cav. Bechi, ah! troppo intempestivamente rapito al bene delle arti, all' affezione degli amici, ed alle care speranze della crescente sua famiglia; pur nondimeno rammentiamo ch'egli perfezionò in Italia ed in Francia i suoi studi sul disegno e sul colorito, da occupar rango fra'primarî pittori storici; ma seguir volle il suo gusto speciale ispiratogli dal di lui maestro Pietro Cock, o meglio Koech, di dipingere cose bernesche e capricciose. E questi soggetti sovente attingeva or ne' mercati e nelle feste villerecce, ed ora ne' campestri balli, ne' quali s'introduceva sotto mentite spoglie di campagnuolo per istudiarne i costumi ed i procedimenti. Piena la sua mente di tante svariate immagini, fecondo riusciva nello eseguire ad olio ed a tempera le molte commissioni che riceveva

★

e da mercatanti olandesi e da ricchi proprietari, adattando le sue composizioni in vedute camperecce ricche di prati e di armenti, talvolta interrotte da monti e da capanne, e tal altra da valli e da fiumi. Or con una delle mirabili sue tempere per lo appunto ei volle presentarci un subietto suggeritogli forse da qualche osservazione fatta nelle campagne delle Fiandre, oppure vivacemente per capriccio da lui immaginato; e che per la sua squisitezza, abbiamo fatto disegnare ed incidere nella tavola che abbiamo sottocchio.

Nel mezzo di vasta pianura sta in atto di andare un venerabile vegliardo decorato di bianca e prolissa barba, ed avvolto in un grandioso mantello, il cui cappuccio rialzato in testa lo imbacucca in modo che lascia appena ravvisare l'anterior parte del suo volto. Ei par che s'incammini verso di una campagna coronata di monti e coperta di grandi alberi interrotti da molini a vento e da lontane capanne, e tapezzata di un prato nascente nel quale pascolano greggi custoditi da un pastore. Alle spalle di questo veglio si vede, circoscritto da un globo opaco circondato a metà da diverse zone disposte a guisa di una corona sormontata da

una croce, un cencioso ed astuto tagliaborse in aria stravolta e deridente, quasi sicuro d' impossessarsi della pesante borsa che taglia e rapisce ad un tempo al vegliardo, il quale con le mani giunte par che indichi il raccoglimento e l' annegazione di sè stesso. Si scorgono sul davanti del suolo tre stelle imitanti l' acciaio, ed a qualche distanza in altro piano più elevato due funghi della famiglia degli agarici rossigni velenosi, sbucciati dal suolo e ben pasciuti, e una cicogna, uccello assai ovvio in quelle contrade, che sta pascolando. Al disotto di questa altrettanto bella che bizzarra composizione sta scritto in Olandese

Om dat de Werelt is soe ongetru

Dare om gha ic in den ru

Om dat de Werelt is soe ongetru

Dare om gha ic in den ru

che volto in Italiano suona

Poichè il mondo è così pieno di malizia,

Io vado a vivere nella solitudine.

A dritta del quadro leggesi **BRVEGEL** e l'anno 1565.

Da tutti i descritti particolari di questo bel dipinto ammirevole per precisione e semplicità

★★

a noi sembra che il pittore, seguendo il suo artistico e bizzarro pendio, abbia qui voluto esprimere l' allegorico concetto di un avaro-ipocrita , che mentre dal mondo è stato arricchito, vien dal mondo stesso derubato : e chi sa se il Bruegel non abbia voluto alludere a qualche avaro negoziante forse dolosamente fallito , che sotto il manto dell' ipocrisia abbaccinando la moltitudine mostra sottoporsi alle privazioni le più severe, e forma del solo danaro un mondo tutto a sè di strani godimenti, intanto che il mondo, rappresentato da Satana in sembianze di un tagliaborse avvolto in un globo opaco, involandogli quel danaro ch'egli stesso gli aveva fatto malamente lucrare, lo punisce della sua avarizia. Ammesso ciò potrebbero spiegarsi quelle tre stelle acciarate come mentiti simboli di disciplina e di cilici; que' velenosi funghi che allettano alla vista, come mezzo a dare ad intendere al volgo la frugalità della sua mensa, in cui si cela il veleno della sua ipocrisia ; quella cicogna infine come carattere della sua mentita pietà!!!

Giovambatista Finati.



G. Banti sculp.

L. More

J. M. del.

NOLI ME TANGERE.—*Quadro sopra tela di pal. 2 1/4
per 1 3/4 del Cav. Giuseppe Cesari d'Arpino.*

ALLA tavola XLIX del III volume di questa opera si è parlato del nostro Cavalier d'Arpino, del quale furon notati e i varî difetti nel dipingere di maniera, e le naturali doti atte ad esprimere i più bei subbietti che creava nella sua fantasia senza vederli. Or ci è d'uopo aggiugnere, che dipartitosi dalla sua patria di anni 13 entrò in Vaticano a servire i rinomati pittori di Papa Gregorio XIII; e fu tale la forza del suo ingegno, che giunse a lavorar di nascosto alcuni satiretti, i quali osservati con istupore dal Sommo Pontefice gli procacciarono dieci scudi al mese, onde apparato avesse da que' valenti maestri lo studio della pittura. Fervido di fantasia e facile operatore, in meno di un anno entrò a parte nelle fatiche de' suoi maestri col pagamento di uno scudo d'oro al giorno, e crebbe tanto allora la sua fama, che da per ogni dove chiedevasi l'opera di Giuseppino d'Arpino: nelle Chiese, ne' palagi, nelle

Corti di Roma , di Napoli e di Francia si desideravan i lavori del nostro Cesari per la loro spontaneità e dolcezza , che gli meritavano il distinto onore dell'ordine di S. Michele da Re Lodovico XIII di Francia, e da Clemente VIII fu dichiarato Cavaliere dell'abito di Cristo.

La maniera del dipingere del Cav. d' Arpino ebbe molti seguaci ; ma costoro non avevano nè la forza d'ingegno , nè l'amore per l'arte che primeggiava nell' Arpinate : quindi accadde quel che cade oggigiorno sotto i nostri sensi : si cerca sempre d'imitare gli uomini di grande ingegno senza aver però quella scintilla di genio vivificatore, per così dire, che eleva gli antesignani ad un rango così eminente , al quale per poter giungere vi è d'uopo di altri presso che simili ingegni. Nè valsero allora gli sforzi riuniti del Caravaggio e dei Caracci a richiamar la pittura alla imitazione del vero , chè la folla de' deboli imitatori tant' oltre si spinse, che tramandarono le loro orme a' secoli che sopravvennero ; e quindi si verificò che il genio del Cesari diede una grande spinta alla pittura verso la maniera, come il Giordano la diede verso la corruzione ; cose che costantemente si avverano

allorchè un ingegno straordinario si eleva sul rango de'suoi contemporanei; e talvolta precedono o seguono il decadimento d'una branca dello scibile umano.

Il concetto preso ad esprimere su questa tela dal nostro Cesari è attinto dal Vangelo di S. Giovanni al capo XX, ove l'Evangelista racconta l'apparizione del Redentore a Maria Maddalena, allorchè dopo la di Lui morte piena di desio ne ricercava il corpo. E siccome questa apparizione avvenne sotto le sembianze di giardiniere, al quale senza conoscerlo (1) ella domandava dove avesser posto il corpo di Gesù (2), e tosto che Gesù le disse *Maria*, essa il riconobbe e gli rispose *Maestro* (3); così l'artista ha immaginata la sua composizione in un paesaggio, nel quale nostro Signore, a guisa di ortolano con un mantello gittato sugli omeri panneggiante in parte la persona, porta sulla dritta spalla una

(1) Cap. XX. v. 14.....et vidit Jesum stantem: et non sciebat, quia Jesus est.

(2) *Ibid.* v. 15. Dicit ei Jesus: Mulier quid ploras? Quem quaeris? Illa existimans, quia hortulanus esset, dicit ei: Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, ubi posuisti eum; et ego eum tollam.

(3) *Ibid.* v. 16. Dicit ei Jesus: Maria. Conversa illa, dicit ei: Rabboni (quod dicitur Magister).

vanga , nel mentre che Maddalena dopo di aver riconosciuta la voce del Redentore , ripone a suoi piedi il vaso degli unguenti e riverente si prostra, quasi volesse toccarlo e baciargli i piedi ; il Signore con dignitoso atteggiamento stende la sua sinistra dicendole: *Noli me tangere* , non mi toccare, perchè non sono ancora ascenso al Padre mio (1).

Altri rinomatissimi maestri han trattato questo stesso subietto, e forse con maggior valentia di arte; ma qui l' Arpinate ha superata ogni aspettazione nella semplicità e dilicatezza della sua composizione, sia che consideri la ingenua e nobile attitudine di Gesù , sia che valuti la meraviglia riverente di Maddalena : il contegno dell' uno a vietar che il tocchi, il represso trasporto dell' altra nel volerli abbracciare i piedi sono sì felicemente espressi, che a colpo d' occhio fan passare nel tuo il pensiero dell' artista.

Maestrevolmente son trattate le carnagioni, e con grandiosità pari all' eleganza è piegato il manto del Signore , e gli abiti e l' acconciatura di Mad-

(1) Cap. cit. v. 17. Dicit ei Jesus : Noli me tangere : nondum enim ascendi ad Patrem meum.....

dalena non luridi o disordinati, ma qual si addicono a decente donna vissuta nel mondo, e che la grazia del Signore ha rialzata dal lezzo delle colpe. Infine tutto è bello, anche ne' più minuti accessori: l'aria, il paesaggio sono con intelligenza ed amore tratteggiati: in ogni albero, in ogni foglia, in ogni erbetta, e sin nel piuolo che raccomanda la vanga alla mazza cui è commessa, tu trovi impresso il merito di questo franco operatore.

Giovambatista Finati.



Testa in un'elmo di sculp.



Testa in un'elmo di sculp.

DUE MEZZI BUSTI.—*Il primo di marmo statuario, l'altro di marmo grechetto: entrambi dell'altezza di palmi due, e provenienti dalla casa Farnese.*

I due busti, che veggonsi figurati in questa tavola III, vengono ad accrescere il numero de' ritratti poco determinati pertinenti alla romana ed alla greca iconografia.

Non vi ha dubbio che nel primo siesi voluto figurare il dotto ed eloquente Arpinate. Sebbene le forme ne sieno poco vicine a quelle ritenute come più somiglienti a Cicerone, pure è certo che l'antico artista ebbe in animo di presentarci il ritratto di quell'insigne oratore. Tanto ci viene additato dalla piccola *verruca*, che scorgesi sulla sinistra guancia. A tutti è noto che da molti fra gli antichi si tenne essere la denominazione di Cicerone provenuta da' ceci (*a ciceribus*): o perchè, come dice Plinio (1), il primo che assunse quel cognome conosceva assai bene la maniera di semi-

(1) *Hist. nat. lib. XVIII. cap. 5. seg. 3.*

nar quel legume , o perchè avesse il volto macchiato di nei simili a ceci , o finalmente perchè la punta del naso offerisse la forma di quel legume ; come riportano Prisciano (1), e Plutarco (2), il quale per altro osserva che una tale derivazione era da molti derisa. Comunque sia della origine di quel cognome , nelle opere di arte rappresentanti Cicerone trovasi frequentemente figurato con un neo sulla sinistra guancia , come sul busto farnesiano , di cui stiamo ragionando.

Il sommo Visconti non seppe trattenersi dal rimproverare l'antichità , che attribuiva quel difetto a Cicerone stesso , quasi origine del suo nome ; ma mi sia lecito di notare che un simile errore non deve in niun conto attribuirsi agli antichi , i quali non riportano quella derivazione se non che al primo della gente Tullia , che prese il cognome di Cicerone. Che se dagli artisti vediamo figurarsi il neo sulla guancia , è solo in allusione a quella denominazione , simbolicamente indicata, come distintivo di famiglia.

Nel nostro busto insieme colla età avanzata e

(1) 2. p. 578. Putsch.

(2) Cicer. 1.

colla sfolta capellatura si è riunita la gracilità delle membra. Sappiamo che Tullio nella sua giovinezza era molto delicato, e di debole e vacillante salute. Probabilmente l'artista ha ravvicinato le due epoche della vita, presentandoci un ideale della testa di Cicerone, nella quale volle accoppiare l'aspetto senile alle gracili forme della sua gioventù: vi aggiunse poi la piccola prominenzza sul viso, come simbolo del nome di colui, che intendea di effigiare. La scoltura di questo busto non manca di pregi; ancorchè non possa accor-darsi all'opera un ragguardevole posto fra gli antichi ritratti. Il solo naso è di restauro.

A greco scalpello è dovuto il secondo busto, che si appalesa di diligente ed accurato lavoro. Si volle in esso ravvisare il ritratto del dottissimo fra' Romani M. Terenzio Varrone; ma questa attribuzione è evidentemente falsa. Di fatti vi si oppone la lunga barba, che non potrebbe convenire all'epoca in cui visse Varrone; vi si oppone altresì la tenia, che ne cinge la testa. Noi crediamo di riconoscere in questo busto il ritratto di Sofocle, e va quindi aggiunto agli altri già conosciuti del famoso tragico ateniese.

Oltre la somiglianza notevolissima con altre immagini di Sofocle, e principalmente con la statua lateranese, delle quali ha recentemente ragionato il dottissimo cav. Welcker (1), vi è pure la particolarità della tenia, che ne circonda la fronte. Questa particolarità è quasi un contrassegno delle immagini di Sofocle; e vale a simboleggiare la vittoria da lui ben venti volte riportata nella gara con gli altri celebri tragici, e segnatamente con Eschilo, e con Euripide. Questa idea ravvisata nella simbolica tenia dal lodato cav. Welcker, ci sembra preferibile a tutte le altre opinioni presentate intorno la medesima da dotti archeologi.

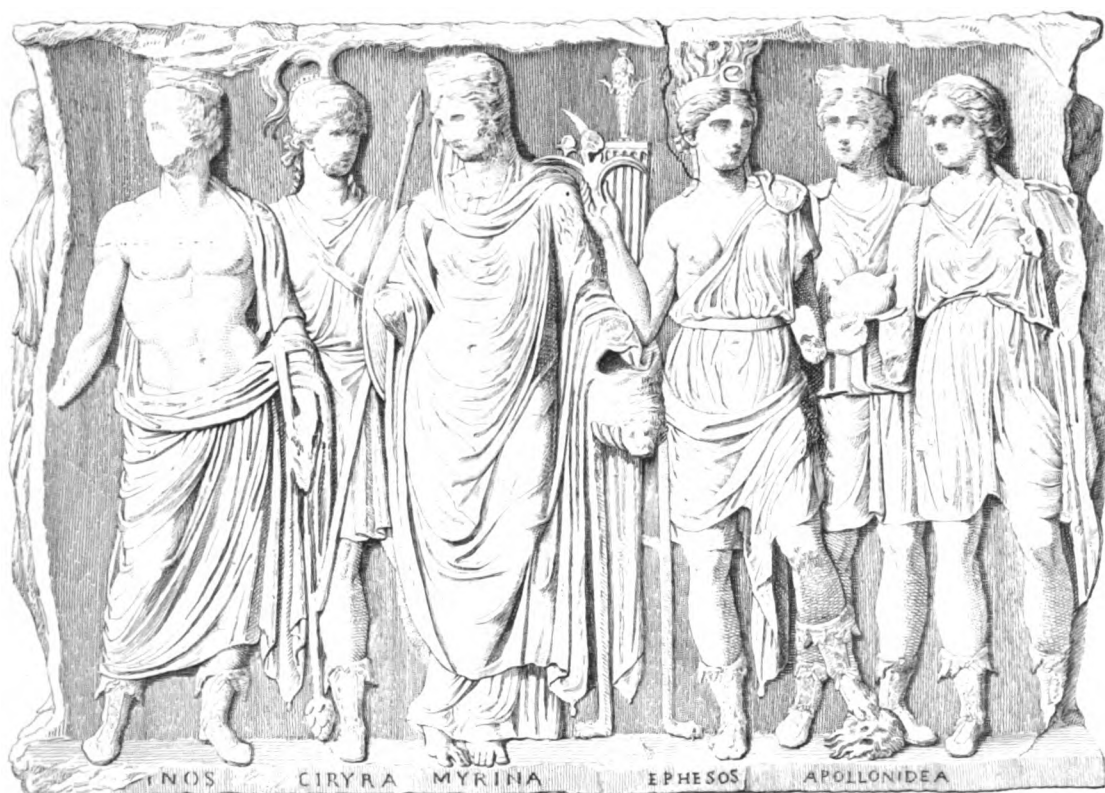
Il naso nel busto del real Museo è di restauro; ma siamo sicuri che, ove si fosse conservato, verrebbe ad accrescere i punti di somiglianza da noi finora additati con le altre teste di Sofocle.

Se le nostre osservazioni non sono del tutto prive di fondamento, ci attendiamo che si cangi al busto, di cui parliamo, la denominazione di

(1) *Annali dell'Istituto* 1846 p. 129 e segg. e *die Giebelgruppen* p. 455 e segg.

Varrone, e sostituiscasi invece quella di Sofocle,
che offre tanto maggiore probabilità.

Giulio Minervini.



Ford. Mori del. et sculp.

. s. p. d. n. r.

Base marmorea dedicata a Tiberio.

VOLGEVA il dicembre del mille seicento novantatrè, quando alcuni de' Migliaresi, agiata famiglia di Pozzuoli, scavando il suolo di una casa per costruirvi ampio celliere da olio, vi scopersero questa base quadrilatera di marmo pario, alta palmi quattro ed once sette e mezzo, larga altrettanto, dove quattordici figure si veggono scolpite a bassorilievo. In mezzo alle due che ne adornano la fronte e che trovansi rappresentate nella tavola IV, si legge:

TI CAESARI DIVI
 AVGVSTI F DIVI
 IVLI N AVGVSTO
 PONTIF MAXIMO COS IIII
 IMP VIII TRIBPOTESTAT^{XXXXII}
 AVGVSTALES
 RESPVBLICA
 RESTITVIT

★

L'iscrizione dunque ci dice, essere questo monumento innalzato ad onor di Tiberio dagli Augustali, poscia ristorato dalla città, cioè da Pozzuoli; giacchè, tacendosene il nome, altra città non potrebbevisi indicare, fuor solamente quella dove il marmo fu posto. Ma l'occasione del monumento, che tacesi, per dir così, foneticamente, viene ideograficamente significata nelle figure che lo adornano, e che, non possibili a ricevere per loro stesse certa spiegazione, furono accompagnate da epigrafi, parte ora consunte, parte intatte, come *PHILADEL-PHEA*, *TMOLUS*, *CIBYRA*, *MYRINA*, *EPHESOS*, *APOLLONIDEA*. Le quali non che additarci la via per supplir quelle, che il tempo distrusse, ci conducono altresì a conoscere la ragione per cui fosse stato eretto quel marmo. Imperciocchè in una notte dell'anno diciassettesimo di G. C. dodici città dell'Asia furono subissate dalla violenza d'orribil tremuoto. Così Plinio (1): *Maximus terrae memoria mortalium extilit motus Tiberi Caesaris principatu, XII urbibus Asiae una nocte prostratis*. E Seneca (2): *Asia duodecim urbes simul perdidit*. Da

(1) VII, 4.

(2) Ep. L, 3.

ultimo così esprimersi Solino (1): *Cum Tiberio Principe urbes duodecim simul una ruina ceciderint. E di vero leggiamo in Tacito (2): Eodem anno celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae: quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, enisa in arduum quae plena fuerint, effulsisse inter ruinas ignes memorant. Asperrima in Sardonios lues plurimum in eosdem misericordiae traxit, nam centies sestertium pollicitus Caesar, et quantum aerario aut fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Siplylo proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Aegeatas, Apollonidenses, quique Mosteni et qui Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocaesariam, Myrinem, Cymen, Tmolus, levare idem in tempus tributis, mittique ex senatu placuit, qui praesentia spectaret faveretque. In conseguenza di questa liberalità, fu a Tiberio innalzata una statua colossale, come si cava da alcune monete che rappresentan*

(1) LL.

(2) Ann. II, 13.

Tiberio coronato, il quale tiene una patera nella destra mano, e lo scettro nella sinistra con intorno l'epigrafe: CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS, leggenda che consuona colle parole *restitutae urbes Asiae* di Velleio Patercolo (1). Ma la statua simile a quella che nelle monete comparisce, se non fu trovata sul nostro marmo, non per questo non vi fu innalzata. Poichè sappiamo dal Bulifon, il primo da cui venne la notizia del nostro monumento, che nello scavarlo, un *altro gran marmo* vi fu rinvenuto dappresso, rimasto tra le ruine a cagione della troppa spesa, che sarebbe abbisognata per trarnelo. D'altronde se alla nostra base manca la statua, nelle monete che mentovammo si desiderano per mancanza di spazio le immagini delle città da cui fu innalzata.

Delle quali non essendosi conservate nel nostro marmo tutte le iscrizioni, per cui erano determinate, noi cominceremo a discorrere le meno danneggiate, per così argomentare quali fossero state quelle, dove la voracità del tempo tutte ne consumò le leggende.

La prima che ci si presenta nella cennata IV

(1) P. 65.

tavola è Temno; giacchè l'iscrizione..... **INOS** facilmente si restituisce colla parola **TEMNOS**, che fu letta nel marmo non appena scoperto. È in sembianza di giovane che tiene un tirso capovolto, poichè Temeno, non altrimenti che Tmolo, trovavasi nelle vicinanze di un monte famoso per copia di generosi vini.

L'altra città è Cibira, **CIBYRA** nell'epigrafe, la quale comparisce vestita da Amazzone con elmo, lancia e scudo, a dimostrare quanto fosse potente soprattutto nel valore de' suoi cavalieri.

L'epigrafe **MYRINA**, annessa all'altra donna che si appoggia col sinistro gomito sopra un tripode, e tiene in mano un ramo d'alloro, ce la mostra come sacerdotessa d'Apollo, atteso il culto che ad un tal nume in quella città si prestava, come pure pel rinomato oracolo che consultavasi nella famigerata Grinea, il quale appartenevasi a Mirina, come l'eleusinio ad Atene, il didimeo a Mileto, e il labradeno a Milasa, oracoli cui da queste città andavasi per una sacra via, come il Ross faceva notare in una eccellente opera del cav. Gerhard nostro chiarissimo collega (1). Il che

(1) *Denkm. u. Forschungen* 1850. p. 129.

tanto più riesce probabile, in quanto che l'oracolo di Grinea a tempo degli imperatori, quando era cessato il delfico, godeva ancora di non poca fama (1).

A Mirina succede Efeso, EPHEOS, quasi per mettere in bel contrasto il culto d'Apollo con quello di Diana, correndo voce, che il tempio di quella diva e la città le Amazzoni fondato avessero (2). Ond'è che Efeso istessa da Amazzone fu rappresentata, e però la vediamo anche nel nostro marmo con la destra mammella scoperta. Ha in testa una corona turrita, come avvertì anche il chiarissimo cavalier Gerhard (3), da cui escono alcune fiamme, porta in mano un mazzolino di spighe e papaveri a significanza di sua fertilità, e mette il piede sopra una maschera barbata, che, indicando un fiume, giusta le osservazioni di un altro chiarissimo nostro collega il cavalier Panofka (4), viene a farci comprendere come quella città fosse anche rinomata per la navigazione. E si è ben

(1) Meinecke *Anall. Alex.* p. 79.

(2) Perry. *De rebus Ephesiorum.* p. 5.

(3) *Prodrom.* p. 24.

(4) *Abhandll. d. Berl. Akad.* 1846, p. 228.

avvertito, che Efeso mette qui il piede su la testa d' un fiume (probabilmente il Caistro, che fecondava le pianure d' Efeso (1)), come Antiochia su l' Oronte (2). La statua di Diana in legno, detta *βρεπας* e *ξοανον*, e che volevasi caduta dal cielo, è quella che veggiamo qui innalzarsi sopra una colonna, comunque la diva non sia *πολυμαστος*, qual fu rappresentata posteriormente.

Dopo Efeso veggiamo pure in abito amazzonico APOLLONIDEA, greicamente *Απολλωνις*, detta così da *Απολλωνις* la madre di Attalo II e di Eumene II che in onor di lei la fondarono. Peccato che il tempo abbia distrutto il simbolo, che portava nella sinistra mano.

All' ultima figura di questa faccia non vedesi apposta al presente nissuna epigrafe; ma poichè ai tempi di Bulifon vi si leggeva *HYRCA*, e Winckelmann vi osservò le falde di una causia macedonica, così qui è rappresentato l' *Hyrcanus Campus* di Livio (3) detto da Strabone *Ἰρκανιον πεδιον της Αυδίας* (4), dove abitavano i *Macedones Hyrcani*

(1) Guhl *Ephes.* p. 3.

(2) Müller *Antt. Antioch.* I, 14.

(3) XXXVII, 38.

(4) XIII, p. 629.

di Tacito (1), nome che costoro si danno anche su le monete (2).

Dopo Efeso, convien passare alla tavola V per leggervi con chiarezza PHILADELPHEA. Essa è rappresentata con tunica e peplo, e pare che vi si veggano ancora le tracce di una corona e di un velo. Questa città fu fondata da Attalo II Fildelfo, ed era chiamata la piccola Atene.

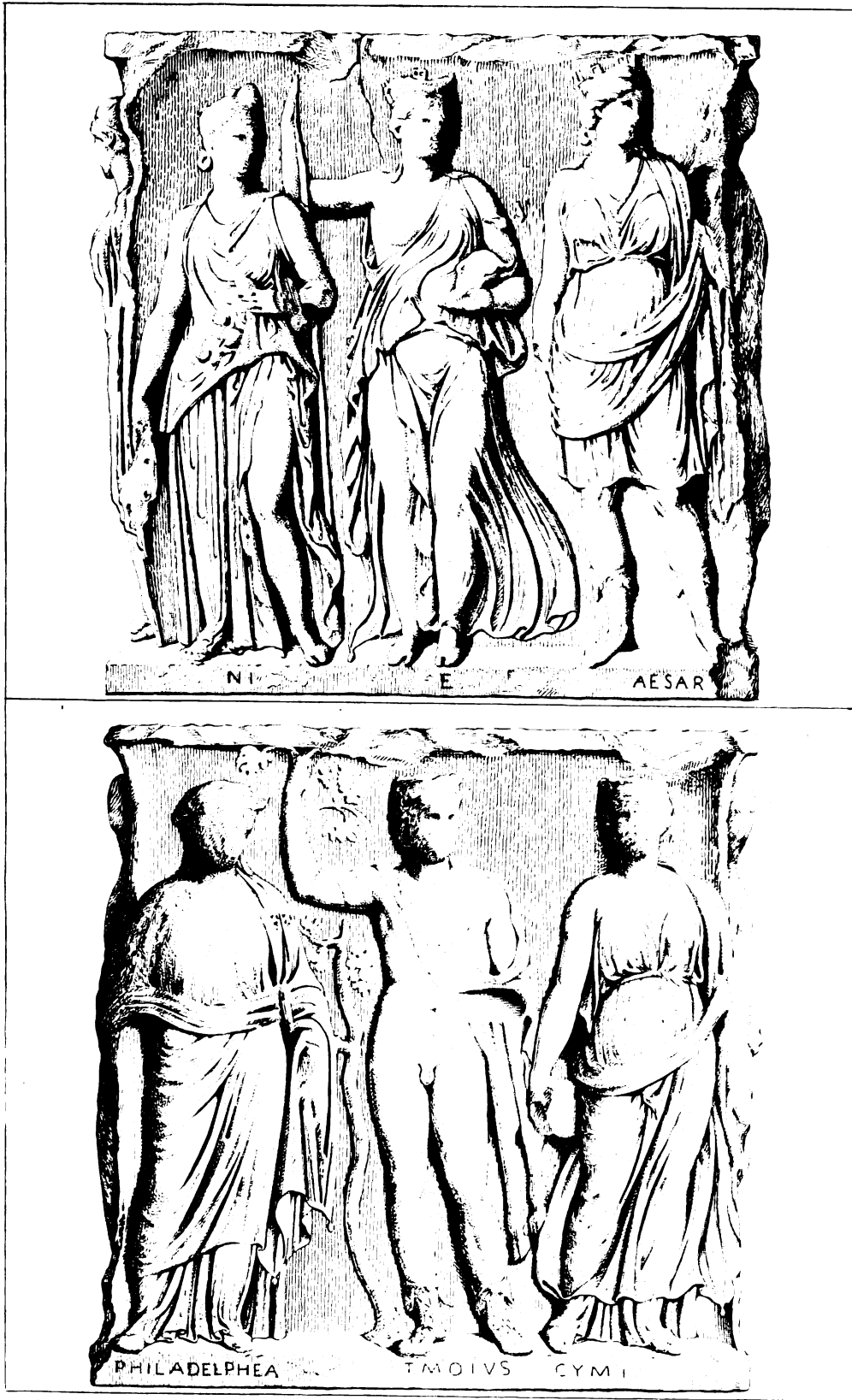
Il giovane, che le viene appresso, rappresenta Tmolo, come lo indica l'iscrizione TMOLUS, borgo situato vicino al monte dello stesso nome, e famigerato pe' suoi vini, epperò sacro a Bacco, da chi trasse per simbolo la vite e la nebride.

A Tmolo conseguita CYME, città che dicevano chiamata da un' Amazzone. Ha in mano un non so che di rotondo, che non bene si può distinguere, ma che io credo una conchiglia, solita a comparire anche nelle monete della nostra Cuma.

Delle tre figure superiori, che appartengono all'altra faccia del marmo, e che son rappresentate in questa medesima tavola V, la prima ha quella tunica doriese che dicevasi *χιτων σχιστος*. Al di sotto

(1) Tac. loc. cit. Plinio v. 29, 31.

(2) Eckhel D. N. III, pag. 104.



Ferd. Mori del. et sculp.

Mori.

non rimangono che le due lettere finali NE, dove lo stesso Bulifon lesse MOSTENE. Fin da che fu trovato il monumento non bene si discerneva che cosa tenesse nella destra; forse un mazzolino di fiori, o di frutti, che potrebbero essere le famigerate noci di Mostene, *μωσθηνα καρπα* in Ateneo (1), come ha avvertito il dottissimo Ihan l'ultimo che ha rivolto la sua squisita critica al nostro monumento (2).

Anche dell' epigrafe aggiunta alla figura seguente si sono soltanto conservate le due ultime lettere AE: ma il medesimo Bulifon vi lesse AE-GAE, in greco *Αιγαι*, ed anche *Αιγαιαι* ed *Αιγειαί*. Porta questa donna la stessa tunica doriese, e porta nella destra un delfino di cui si arriva a discernere la testa, il che fa ben conghietturare che un tridente sia stato il lungo bastone, cui si appoggia colla sinistra. E sebbene fosse una città mediterranea, pure le frequenti scosse di tremuoto, da cui alla fine fu distrutta, le fecero adottare il culto di Nettuno, creduto autore di quelli, come fece Apamea, giusta ciò che ne lasciò scritto Strabone (3). Prima delle

(1) II, p. 52.

(2) *Berichte der R. Sächs G. d. Wiss. 15. Febr.*

(3) XII, p. 579.

lettere AESAR, che vengono appresso, si vedeva una lacuna situata fra queste ed una H, onde formavasi il principio di una parola, che ben fu supplita HIEROCAESAREA, la quale città è rappresentata da Amazzone, cinta la testa di torri; ma il tempo ne ha distrutto i simboli.

Queste sono le dodici città che intenerivano l'animo feroce di Tiberio secondo i sopra citati storici; ma quali saranno le altre due, che chiudono l'epigrafe posta nella fronte del marmo, come vedesi nella tavola IV, e conseguentemente le più ragguardevoli, e perchè poi nel nostro monumento sommano a quattordici? Rispondiamo: Sardi e Magnesia, perchè Niceforo Callisto (1) fa sommare a quattordici le città dell'Asia minore distrutte da'tremuoti sotto Tiberio, e fra queste le due per noi enunciate, le quali stanno sulla più cospicua parte del monumento come quelle che danneggiate maggiormente, più si meritavano la compassione di Tiberio. E nel vero le lettere.IA, lette da Bulifon sotto quella che sta a sinistra, bene accennano a MAGNESIA. Conseguentemente nell'altra donna sarà stata rappre-

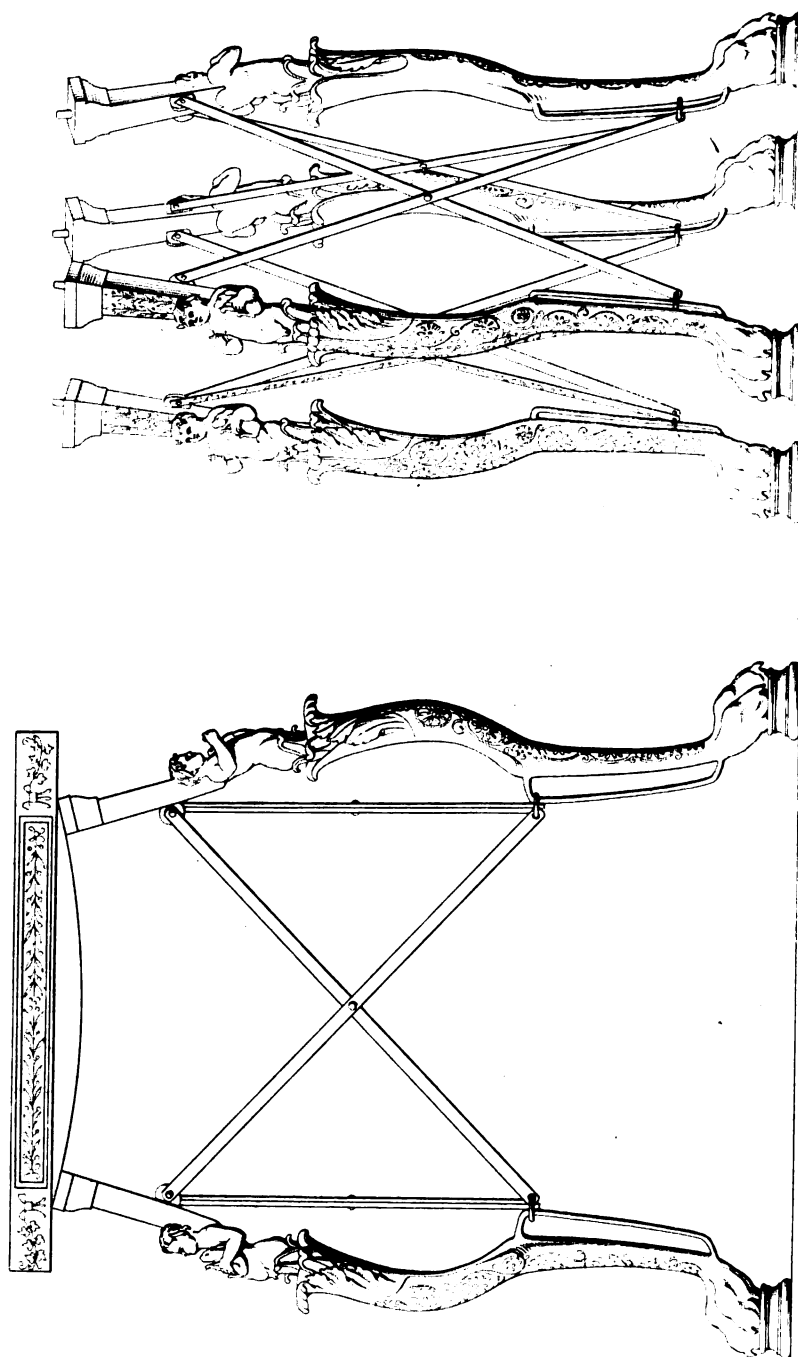
(1) I. 17.

sentata Sardi. Ma nell'iscrizione altro non veggonsi che pochi ed incerti elementi tramezzati da dolorosa lacuna, dove Bulifon lesse THENIA..... EIORON XX, il dotto Friedländ ITHENIA . SA EIORON, quantunque dichiarasse che la R poteva essere anche B, ed il chiarissimo Mommsen IHENIA . SA..... VELORON.

Che se dodici città soltanto si dicono distrutte dagli autori per noi allegati, e quattordici ne compariscono nel monumento puteolano, ciò vuol dire, che quando esso fu restituito in Pozzuoli, alle prime se ne erano riunite anche altre due, che al pari di queste avevano sperimentato benefico l'imperatore.

Bernardo Quaranta.

★★



Pin. Yonari del.

1. 2. 1. 2.

Tit. Sordolgi del.

MENSA DI MARMO CON PIEDI DI BRONZO, *proveniente da Pompei. L'altezza dell'intero mobile è palmi 2 e 8 decimi: la mensa è palmi 2 per palmi 3 e 4 decimi.*

BELLISSIMA ed elegantissima, come tutti i bronzi della medesima provenienza, è la mensa che pubblichiamo nella nostra tavola VI. Il piano superiore è di rosso marmo in parte mancante ritenuto da una fascia di bronzo che intorno lo circonda (1), e che vedesi fregiata per tre lati di graziose intarsiature in argento, lavoro dell'antica *empaestica*. Nella tavola vedesi figurato il taglio di uno de' lati più corti della mensa: in esso scorgesi l'ornamento di due rami che si scontrano messo in un incavo rettangolare, e poi fuori di questo incavo di qua e di là due piccoli rami di edera. Simile intarsiatura si ammira nella parte anteriore; se non che a' rametti di edera si accoppiano pendenti corimbi. Il descritto piano della mensa poggia sopra quattro piedi di bronzo leg-

(1) *Corona mensae*, Digest. lib. XXXIV, tit. 2, l. 19, §. 14.

giadramente lavorati, i quali nella parte superiore sono conformati a fogliami, e nella parte inferiore vanno a terminare in zampe di leone. È notevole che le intarsiature, tanto sulla fascia che circonda la mensa, quanto sull'esterno de' piedi che la sostengono, si osservano per tre soli lati; per modo che dee pensarsi che la parte posteriore del monumento fosse destinata ad appoggiarsi ad un muro, e perciò fosse meno accuratamente lavorata. Sulla convessità delle quattro gambe della mensa veggonsi figurati a rilievo quattro graziosi Satiretti, ognuno de' quali stringe col sinistro braccio un coniglio, e coll'indice della destra addita il simbolico animale.

La tavola pompejana finora descritta, alla quale merita di essere confrontata la *πράσιζα χαλκῇ* ricordata da Demostene (1), può riputarsi un sacro arnese. Presso i Romani la mensa ha un religioso rapporto. Così un frammento dell'antico dritto Papiriano: *Mensa hoc ritu dedicata in templo arae usum, et religionem obtinet pulvinaris* (2).

È pur da rammentare che *mensa* nelle latine

(1) In Mid. c. 53, p. 68, edit. Meier. *Anclabris*, Pherecyd. fragm. p. 36 Schutze.

(2) Apud Macrobian. *Saturnal.* lib. III, cap. 11.

iscrizioni, e *ἱεράριζα* nelle greche trovasi adoperata per *ara* (1). Per le quali cose a noi sembra che anche la pompejana mensa, tanto ricca di fregi, fosse destinata ad ara di qualche privato sacrario (2).

Gettando uno sguardo a' varî simboli, che adornano il monumento, non può non attribuirsi a' medesimi una bacchica relazione. Tanto evidentemente si desume da' ripetuti rami di edera, e da' quattro Satiretti, i quali richiamano l'attenzione sul coniglio che tengono strettamente abbracciato: è poi conosciuto il dionisiaco rapporto della lepre e del coniglio (3), col quale va soventi volte congiunto altresì il senso funebre ed afrodisiaco (4).

(1) Osann *Sylloge* p. 217, et Festus h. v. *Mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinebant*: veggansi ivi le note del Mueller. Di queste idee si vale il dott. comm. Avellino, per spiegare il tipo della mensa a quattro piedi in due monete da lui attribuite a Taranto: *bullett. archeol. nap.* an. I, p. 131, tav. VIII, fig. 12, e an. V, p. 28, tav. I, fig. 4. Probabilmente per la medesima intelligenza religiosa trovasi nelle antiche iscrizioni adoperata la parola *mensa* per sepolcro: v. Gruter p. DCCCL, 6, ed Orelli n. 4460, vol. II, p. 295.

(2) Non negheremo che in una ricca villa pompejana poteva un arnese di questo genere servire ad appoggiarvi il prezioso vasellame di bronzo e di argento, che in sì gran copia venne fuori dalle scavazioni di Pompei.

(3) Vedi gli Ercolanesi *lucerne* t. 1, p. 106; Avellino *real mus. Borbon.* t. V, tav. XX; Inghirami *pitt. di vasi fitt.* t. II, p. 41, e t. III, p. 4; Creuzer *re-lig. de l'antiq.* t. III, part. 1, p. 347 ediz. del Sig. Guigniaut.

(4) Vedi quel che dicemmo noi stessi *bullett. arch. napol.* an. I, p. 105; *vasi Jatta* p. 11; *mon. ined. di Barone* p. 12; cf. C. Feder. Hermann *der Knabe mit dem Vogel* p. 20, not. 68.

Prima di chiudere queste brevi osservazioni, ci piace di avvertire che il monumento, di che favelliamo, è pur notevole per un'altra particolarità: ed è che tolto il piano superiore di marmo, poteva il piede ripiegarsi per trasferirsi più facilmente in altro sito. Dalla nostra figura seconda potrà agevolmente rilevarsi il meccanismo messo in opera ad ottener tale scopo. Così la nostra mensa va paragonata a' sedili piegatoi (ὀκλαδίαι), ne' quali è osservabile un meccanismo presso a poco somigliante.

Giulio Minervini.

PESTO E SUOI FAMOSI EDIFIZI.

MOLTE sono le opinioni de' dotti intorno all' antichità e denominazione della città di Pesto, del pari che non pochi sono gli studi di peritissimi architetti intorno alla importanza e magnificenza di quelli tra i suoi edifizî, i quali invincibilmente han resistito non solo alle ingiurie di oltre a ventitrè secoli, ma alle devastazioni altresì ed agli incendiî saracenici.

Pesto, poco lontana dal mare, e situata in una estesa pianura, che si dilata all'est ed al nord sino a' monti di Novi e degli Alburni, all' ovest alla costa di Amalfi, ed al sud al promontorio Tresino lungo il mare, fu di primitiva pelasgica fondazione, avendo a sinistra a circa due leghe il tempio di *Giunone Argiva*, ed a dritta le città di *Elea* e *Molpa*, le quali fan conoscere la presenza de' Pelasgi Elleni su tutta la spiaggia lucana (1): e perchè prossima al mare, venne posta, secondo l'ellenico costume, sotto la tutela di una deità protettrice,

(1) Menecrate di Elea (Περὶ κτιστικῶν ap. Strab. XIII, p. 621) attesta che i Pelasgi

★

e propriamente di Nettuno, Ποσειδών: dal che il nome di Posidonia.

Sostenne il chiarissimo nostro Mazzocchi sull'autorità di Solino, che la sua origine debba ripetersi da' Dori di Fenicia, i quali nello stabilirsi in Italia edificarono Pesto, ossia *Pesitan* dalla voce fenicia *Pestan* (1). Intanto Scimno di Chio ricorda che questa città venne fondata da una colonia di Sibariti, alla quale Solino accenna quando dice che la medesima venne fondata da' Dori di Grecia (2), cioè dagli Achei, denominati anche Dori perchè condotti da Doro (3) nel ritorno che fecero in patria dopo la guerra trojana; a' quali furono compagni i Trezenî loro vicini per occupar le terre de' Sibariti scacciati da' Crotoniati, secondo ne informa Dionigi di Alicarnasso: e da un racconto di Ari-

occuparono tutta la costa jonica da una parte, e Dionigi d'Alicarnasso assicura la loro presenza sulla spiaggia del Tirreno dall'altra. Vedi la Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789 del nostro dotto amico Niccola Corcia, tomo III, pag. 29 e ss. Napoli, tipografia Virgilio 1847: cf. *Sulla venuta de' Pelasgi in Italia*, p. 5.

(1) Il nostro Mazzocchi opina che i Dori, de' quali parla Solino, sieno i Fenici della città di Dora nella Fenicia. *De Paesti orig. Collect. 1. ad Tabb. Heracl. p. 449.*

(2) Solino cap. II, p. 10, e Scimno di Chio *Perieg. v. 243*: cf. Magnoni *De Paesti orig.* p. 13.

(3) Plat. *De leg. III*, t. 2, p. 682.

stotile pur si raccoglie (1) che essendo stati scacciati da Sibari anche gli Achei e i Trezenî, costoro fondarono altra colonia, la qual sembra quasi certo essere stata questa di Posidonia, poichè si ha da Erodoto (2) che Posidonia già esisteva nella LX o LXI olimpiade, allorchè i Foceesi andarono a fondare la prossima città di Velia, avvalendosi del consiglio di un posidoniato (3), e che i Crotoniati distrussero Sibari il terzo anno dell' olimpiade XXCIII (4); e desumendosi inoltre da un luogo di Strabone (5) che i Sibariti impadroniti di Posidonia vi fabbricarono un muro presso la riva del mare, e quindi a poco a poco s'innoltrarono più verso la terra (6), non sembra rimanervi più dubbio che

(1) Aristot. Polit. 5, p. 3 e 7.

(2) Herodot. VIII, 53: cf. Raoul Rochette *Hist. des col. gr.* t. III, p. 244.

(3) I, 167. Il Millingen *Consid.* p. 43 suppone fondata Pesto prima della XLV olimp. ed il Cramer, *Ancient Italy*, 30 anni prima ch' Elea fosse fondata da' Foceesi.

(4) Diodoro Siculo XII, 9-10, ed Erodoto VI, 21; V, 44. Vedi il ch. nostro Avellino Opusc. III, p. 128.

(5) V. 10 *μνησὺν ἐπὶ θαλάττῃ τυχὸς εἶναι... οἱ δ' οἰκισθεὶς αὐτῆς μετὰ τὴν*
V. Fiorelli Osservazioni sopra talune monete rare di città greche. Napoli tipogr. Virgilio MDCCCXLIII.

(6) A questo movimento par che accenni il nostro sommo Mazzocchi, allorchè al l. c. dice che all'occupazione de' Sibariti si internavano i Pestani in un sito più prossimo al Silaro ove edificarono una piccola città, cui diedero lo stesso nome di Pesto per conservare l'antica denominazione del paese che lasciavano, al quale i Sibariti avevano dato il nome di Posidonia; il che non sembra potersi

i superstiti Sibariti con gli Achei ed i Trezenî riparando nella vicina Posidonia, la colonizzassero e proseguissero a chiamarla con lo stesso nome, tanto più che Trezene, madre patria de' Trezenî, per esser sacra a Nettuno fu detta in origine Posidonia (1); e tra per questa ragione, e tra perchè Pesto trovandosi vicina al mare era già posta sotto la tutela di Nettuno, ritenne la denominazione di Posidonia anche sotto la occupazione di tai coloni. Stabilitisi adunque i Sibariti Trezenî dopo essere stati cacciati da' Crotoniati nella loro novella patria Posidonia, non obliarono del tutto l'antica madre patria; scorgendosi nelle monete della

plausibilmente sostenere co' monumenti. Le monete che hanno il nome di Pesto appartengono a' tempi dell'occupazione lucana e romana.

(1) Strab. VIII, p. 373. Per effetto del dialetto dorico di cambiar l'omega in alfa Posidonia dovette essere in origine denominata Posidania, come si ha dalle più antiche medaglie incuse con *bustrofedea* leggenda ΠΟΜΕΙΑΑ intorno al Nettuno che brandisce il tridente, e che stringe un delfino, oppure un polipo. E qui è d'uopo rendere un giusto tributo di lode al ch. nostro Avellino che il primo chiarì il tenebroso senso di quelle epigrafi arcaiche e retrograde che si leggono dall'uno de' lati del Nettuno ΜΙΗ (Μη), o ΑΙΕΜ (Αἰμα), nomi de' due fiumi negli estremi della città l'Is ed il Sele, rivendicando con ciò alla nostra Posidonia una moneta, che sebben sulle prime si suppose che presentasse il nome tirreno di Posidonia, prima degli Achei e de' Trezenî, pure si suppose che l'una indicasse una concordia con Fistelia, e l'altra un nome di un magistrato, o altra concordia con qualche vicino paese. V. Millingen *Considerations sur la numis. de l'ancienne It. Florence*, Molini 1841, pag. 45, ss.

colonizzata città conservato sempre il tipo del Nettuno accompagnato dal bue sibaritico; anzi da altra monetina di argento affatto sconosciuta, e non ha molto edita dal Fiorelli (1) e serbata nel medagliere Santangelo, si raccoglie essersi fermata alleanza fra essi e i Sibariti Crotoniati, essendovi nel ritto effigiato il bue stante con l'epigrafe ΕΜΟΠ, e nel rovescio due *clipei* con leggenda anche retrograda ΑΒΥΜ. Altra moneta di tale alleanza fra queste due città pubblicò il P. Paoli (2), e non mancò di parlarne eruditamente il nostro ch. Avellino (3).

Prosperava intanto la novella Posidonia sotto le incessanti cure de' suoi coloni, ed uomini insigni e ragguardevoli sorgevano onorandosi di seguir gli insegnamenti di Pittagora (4), e monumenti er-

(1) Osservaz. sopra talune mon. ec.

(2) *Rud. Paesti* tav. LVIII, n. 2.

(3) *Opusc. III*, pag. 128.

(4) V. Giamblico nella vita di Pittagora, ove fa menzione de' distinti posidoniati Atamante, Simo, Prosseno, Cranio, Miete, Batilao, Fedone, oltre al noto Parmenide vincitor dello stadio nell'olimp. LXXVIII, ricordato da Diodoro e da Dionigi di Alicarnasso. Posta a confronto l'epoca dell'occupazione sibaritico-trezenia con quelle di Pittagora e di Pericle, può inferirsi che la edificazione de' maestosi templi, de' quali or ora ci occuperemo, deesi attribuire a tempo poco posteriore allo stabilimento de' Dori Trezeni in Pesto, dorica essendo sicuramente

gevasi ad onore de' loro numi tutelari, le arti iniglioravano e maggior perfezione e gusto ricevevano dallo accresciuto incivilimento di tutta la Magna Grecia; quando fu d'uopo cedere con altre città greche di quelle regioni alla dominazione de' Lucani, deplorata da' Posidoniati con annuali cerimonie, lamentando la perduta libertà, le loro patrie istituzioni, ed il travolto linguaggio. A tal vicenda par che debbasi attribuire il cangiamento del nome di Posidonia in quello di Pesto, il che avveniva non solo con l'abbreviare ed alterare il nome più antico, ma bensì per quelle solite fonetiche inflessioni che prevalsero specialmente nel mezzogiorno dell'Italia; quindi la dissero *Pesitan* e *Pestan*, e da quel tempo l'antica Posidonia venne Pesto denominata. Nè qui si arrestarono le sorti della sua denominazione, chè fu giuoco forza seguire i destini della città. Nel 479 di Roma divenne colonia romana: ma nel mentre che al dir di Strabone (1) nella massima parte le città della nostra

la loro architettura, e presso che contemporanea, se non anteriore, a' templi di Teseo e di Minerva in Atene, conosciuto quest'ultimo col celebre nome di Partenone.

(1) Il sommo geografo esclude Napoli, Taranto e Reggio dalla barbarie in che caddero le città greche delle nostre regioni. Strab. VI, pag. 253.

Magna Grecia perdettero e il loro idioma e le proprie istituzioni, Pesto si mantenne in uno stato prosperevole, e fu pronunziato il suo nome alla maniera latina *Paestum*, sebbene in Velleio Patercolo si trovi anche *Neptunia* appellata.

Da che la nostra Pesto divenne colonia fu molto devota a' Romani, e ne' bisogni della guerra contro Cartagine spediva loro e uomini e navi: ed in tempi più difficili e calamitosi accorse in loro sussidio con vasi di oro ed altre preziose suppellettili, siccome ampiamente sopra ogni altro ne informa lo storico latino (1). E non solamente i classici ricordano la sua grandezza ed opulenza, ma i superstiti monumenti ne attestano la magnificenza, come le medaglie ne manifestano il commercio (2) e la fertilità de' suoi campi (3). Dopo poco meno di un secolo e mezzo, Pesto con la deduzione di un' altra colonia divenne affatto romana: seguì a

(1) Livio, lib. XIV, e ss. e vedi ancora i lib. XXII e XXVI.

(2) Il ritto con Nettuno stante armato di tridente o stringente un delfino, e i rovesci con ancore, con timoni ed altri nautici emblemi mostrano l'esteso commercio marittimo di Pesto; come in altri il bue sibaritico stante o cornupeta ne mostra la feracità de' suoi campi.

(3) Sono notissimi i canti de' poeti che nel celebrare la bellezza e la fragranza de' suoi roseti, ne ricordano che fiorivano per ben due volte l'anno: *bifarique rosaria Paesti*. Virg. Georg. IV. ed Ovid. Pont. lib. II, el. IV.

battere monete conservando in parte la bellezza dei greci tipi , mostrando però ineluttabilmente l'alterazione del greco idioma ; chè in esse incontransi le leggende ΠΑΙΣΤΑΝΟ , e tra quelle colla epigrafe latina vi scorgi pure i nomi de' duumviri ordinariamente di famiglie romane , ed in talune altre i nomi de' Pontefici e Patroni della colonia , esempio unico , come osserva il nostro Corcia (1) , nella numismatica delle nostre città antiche. Dopo tali epoche il destino di Pesto seguì quello di Roma , e di Pesto non si trova fatta menzione se non verso il V. secolo come città vescovile , soscrivendo il suo vescovo Florenzio il Concilio romano nel 449 sotto Simmaco ; e da quell'epoca si ritorna a parlar di Pesto verso il IX secolo , allorchè i Saraceni , dopo di aver occupata la Sicilia , si stabilirono ad Agropoli ; il che produsse la costernazione e lo spavento della massima parte della popolazione , che per tema dello avvicinamento di quelle barbare orde , le quali di già cominciavano ad infestare il loro paese , emigravano abbandonando di giorno in giorno le loro proprietà ed il natio suolo , e ripararono ne' vicini monti , da una

(1) *Ibidem* l. c.

parte edificando *Capaccio vecchio*, e dall' altra all' opposta spiaggia amalfitana dando origine ad altre città e soprattutto a *Positano*, il cui nome ha tanta analogia con quello degli antichi fondatori, come pur nota accortamente lo stesso Corcia (1). Sconfitto in fine verso il 915 il nerbo de' Saraceni dalle forze pontificie combinate co' Greci e co' Duchi di Napoli e di Gaeta presso il Garigliano, quelli che occupavano l' Agropoli saccheggiarono fuggendo la infelice città, la devastarono e la diedero alle fiamme, le quali sempre più distruggendo e case ed edifizî abbattevan pure il suo grandioso anfiteatro, di cui ora appena si ravvisano le miserande reliquie presso la strada che lo traversa lungo il suo asse minore. Gli avanzi di un tanto estermínio, risparmiati dalla devastazione saracenica e sfuggiti alla voracità delle fiamme, consigliarono la pietà di Roberto Guiscardo di rifornirne le decorazioni del maggior Tempio della vicina Salerno; ed è noto che dal Guiscardo furono salvate da ulterior deperimento le preziose colonne di verde antico ed altri scelti marmi, ch' ei di colà fece trasportare per decorar la Chiesa di S. Mat-

(1) Storia cit. t. III, p. 41.

teo (1); come dallo stesso Guiscardo fu posta ad ornamento dell' atrio che precede la detta Chiesa di Salerno la grandiosa tazza di un sol pezzo di granito della periferia di 66 palmi napoletani, avente nel centro scolpita una magnifica testa di Medusa (2).

In questo tetro e squallido suolo della tanto celebre per quanto infelice Pesto, fra cespugli, tuguri e capanne, animate appena da qualche lurido bifolco o guidator di armenti, grandeggiano ancor giganti i famigerati tre edificî, scopo di molteplici peregrinazioni di dotti e di cultori delle arti belle (3).

(1) Narrano gli Storici che verso il 1080 Roberto Guiscardo fe' trasportar in Salerno ciò che sopravvisse alle devastazioni ed agli incendi saracenici per decorarne la Chiesa di S. Matteo.

(2) Oggi questo importante monumento vedesi nel mezzo della Villa reale di Napoli, ove fu eretto per opera del cav. Bianchi in sostituzione del famoso gruppo greco volgarmente noto sotto il nome di *Toro Farnese*, opera immortale di Apollonio e Taurisco, esprimente il supplizio di Dirce per noi pubblicato in questa opera alle tavole V e VI del precedente volume. E richiamiamo alla memoria de' nostri leggitori, che la descrizione della grandiosa testa di Medusa che vedesi nel mezzo della indicata tazza fu data sull'esatto disegno inciso e pubblicato nel volume XII, tavola LIV di questa stessa opera.

(3) Il chiariss. Cluverio nel suo viaggio di Italia e Sicilia fu il primo che nel 1610 visitò le ruine pestane, facendone lodevole menzione; e più diffusamente nel 1745 il Barone Antonini nella sua Lucania. L' egregio sig. Suffot autore del Pantheon di Parigi fu il primo alla sua volta a disegnar queste ruine, che in seguito furon pubblicate nel 1764 dal sig. Durant; ed il Conte Gazola

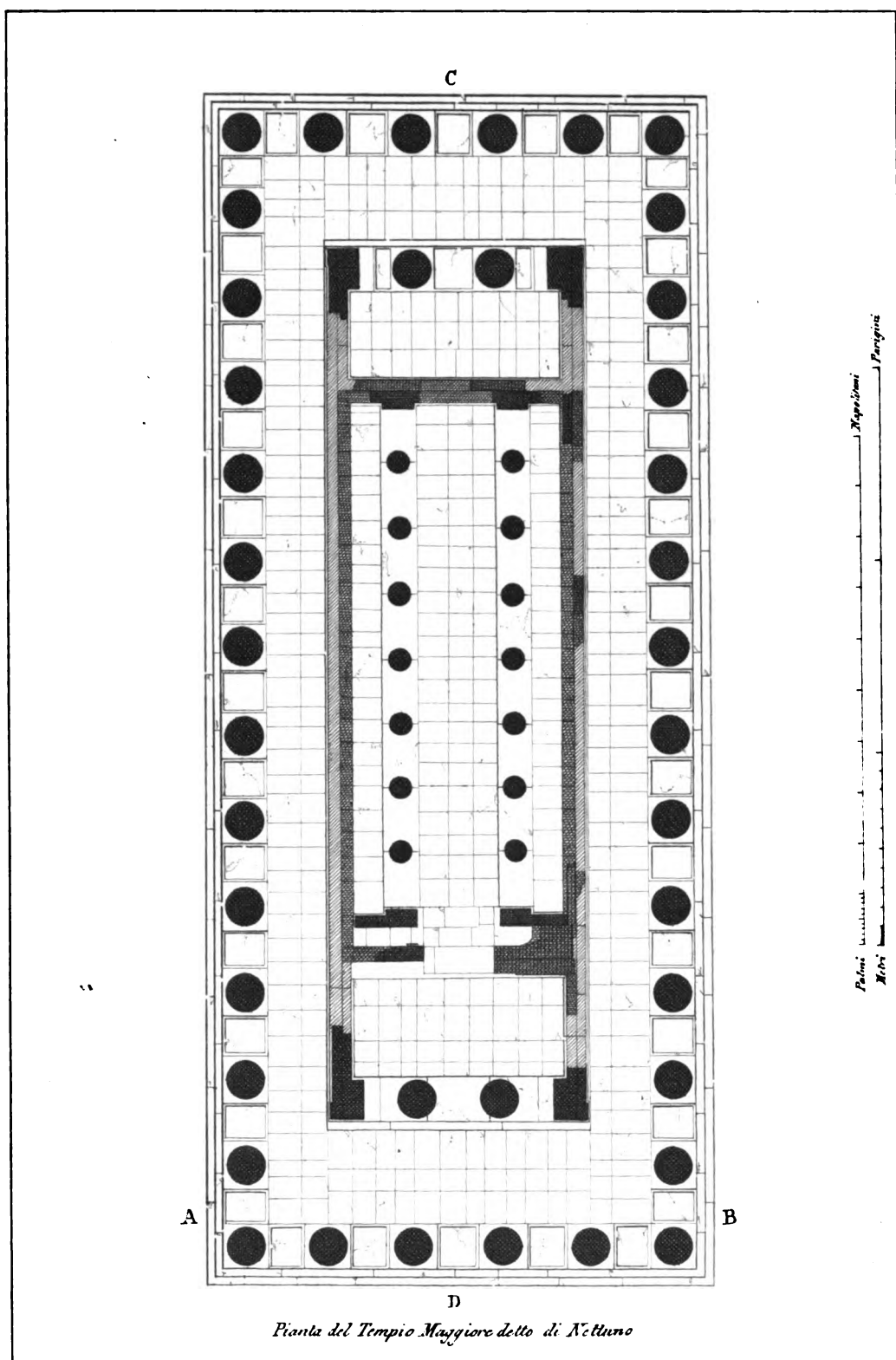
Ognun sa che la pietra servita alla costruzione tanto di questi colossali edifizî, che di tutta la città, è una specie di travertino abundantissimo nel suolo del circondario pestano (1), tagliata in grossi pezzi, e secondo il solito delle antiche costruzioni connessi senza malta. Sono elevate le sue mura in un circuito poligono di circa due miglia e mezzo, tramezzato da quadrate torri che le servivano di fortificazione e da quattro porte, delle quali una solamente sfuggì alle menzionate vicende : questa è surmontata da un arco che presenta al di fuori scolpita una Sirena, e al di dentro un Delfino, emblemi della dedicazione della città a Nettuno. Appena varcata questa porta, ch'è al settentrione della città, tu vedi questi tre grandiosi edifizî di ordine dorico : e li diresti interi e ben conservati, se loro non mancasse il tetto. Noi ci oc-

comandante di artiglieria di Re Carlo III, fece disegnarle ancor egli, levando la pianta della città; e di questi disegni profitto poscia il P. Paoli per farne la pubblicazione in Roma con apposite dissertazioni. È commendevole non pertanto l'opera del sig. Major, che riprodusse que' monumenti su i disegni di alcuni eruditi inglesi. E merita luogo distintissimo l'altra bell'opera che porta il titolo di *Ruines de Paestum* edita nel 1799 dall'architetto sig. De Lagardette, che pubblicò i disegni di quelle ruine da lui ritratti esattamente sopra luogo nel 1794, nella quale con molta critica e dottrina parla della fondazione sibaritico-trezenia della città di Pesto.

(1) Alla distanza di circa un miglio e mezzo da' tempi quando si vuole andare

cuperemo a preferenza del secondo, come il più importante e cospicuo, e che si vuol dedicato a Nettuno: ne abbiamo fatto levar cinque disegni, la pianta cioè, il prospetto e la sezione sulla linea A B, la sezione sulla linea C D, e due de' particolari. Degli altri due edifizî, cioè del Tempio di Cerere, come credesi, dedicato a questa deità tutelare della fertilità de' campi, che sarebbe il primo edificio ad incontrarsi venendo dalla parte di Napoli, si è tolto anche il disegno della pianta e del prospetto: e del terzo edificio, che ad una Basilica si attribuisce, abbiám fatto levare altri due disegni, in uno la pianta col prospetto e la sezione sulla linea A B, e nell'altro particolari, che insieme con quelli del primo e del secondo abbiám fatti incidere in otto tavole, le quali tutte unitamente qui pubblichiamo.

verso il *Vallo* sono tre cave di travertino, dalle quali furono estratti i grandi massi che servirono alla costruzione di questi colossali edifizî, ove sensibilmente si conoscono i tagli che presentano le forme di alcune parti de' medesimi, onde si raccoglie che gli antichi tagliarono tali pezzi della grandezza che loro abbisognava, e forse anche in esse ne sgrossarono il lavoro per quindi metterli in opera e terminarli.



Diego Genovese del.

A. direz.

Ferdinando Nodding sculp.

TEMPIO DI NETTUNO.

Questo Tempio , il più grande degli edifizii pestani , il meglio conservato degli altri due , e che si trova secondo nella campagna pestana , è imponente , grave , maestoso , dedicato , come credesi , a Nettuno nume tutelare della città. È desso un *periptero esastilo* (1) , cioè cinto da colonne , avendone sei in ciascuna fronte , dodici in ogni lato , in tutto trentasei , come puoi osservare dalle corrispondenti tavole. Questa gran mole si eleva sopra un basamento formato , da quel che presentemente appare , di tre strati sovrapposti l'uno all'altro , in modo che da essi risultano tre ordini di scaloni (2) da potere ad un tempo comodamente sedervi ed ascendere al Tempio. Magnifico n'è il vestibolo consistente in due colonne fiancheggiate da due pilastri (ved. la tavola VIII, n.º 1.). Segue la cella elevata per tre gradini dal piano del peristilio , divisa in tre navate da due ordini di sette colonne

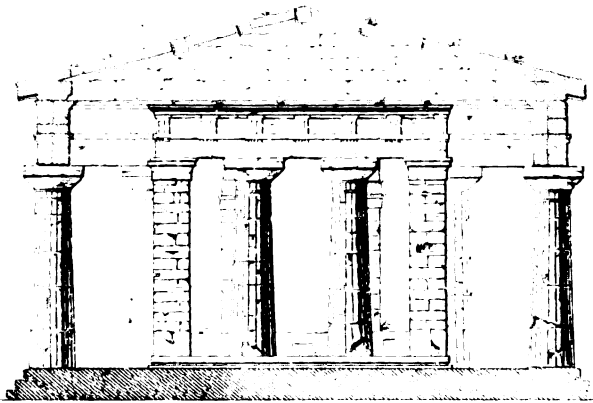
(1) Questo tempio vedesi anche effigiato in un semisse pestano , che ritrae nel reverso una corona di alloro con entro il nome del patrono della Colonia. V. Carrelli *Mem. vet. Ital.* p. 86, n. 136 a 139.

(2) Gli scaloni non sono tutti scoperti , e supponiamo esservi forse altrettanti gradi per giungere al pavimento esterno del tempio.

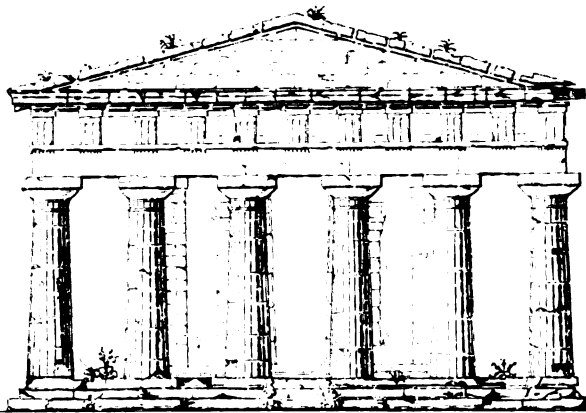
per ciascun lato , e due pilastri addossati al muro di essa. Ricorre al di sopra del primo ordine un architrave , su cui poggiano altrettante colonnette , sulle quali corre altro architrave di sostegno al congegno del tetto , come apparisce da alcuni grandi fori che forse servivano all'incasso de' travi , e le sole otto che or ne rimangono staranno qui perennemente a deporre contro coloro che vogliono caratterizzare il nostro Tempio scoperto ; oltre di che la stessa dimostrazione si raccoglie non solamente da' buchi che sono in giro de' due lati esterni , come vedesi nella tavola IX, ma ancora da' grandi buchi che trovansi nel vertice interno del frontone (1). Il simulacro della Divinità doveva star nel mezzo della navata principale ; ma nessuno indizio rimane della statua del Nume , e poche vestigia si ravvisano delle mura della cella , la quale a forza di divinazioni si può dedurre ch'era illuminata da finestre superiori , e che il pavimento era forse ornato di grandi lastre marmoree. La parte postica del tempio è

(1) Vedi la sezione sulla linea A B della tav. VIII, n. 1. Sono pregevolissime le osservazioni sul tempio scoperto , ossia ipetro , consegnate nella elaborata Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci. Napoli, dalla stamperia reale 1831.

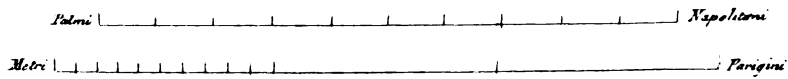
Tempio maggiore detto di Nettuno



Sezione sulla linea A B



Prospetto



Diego Genovese del.

V. Pirro.

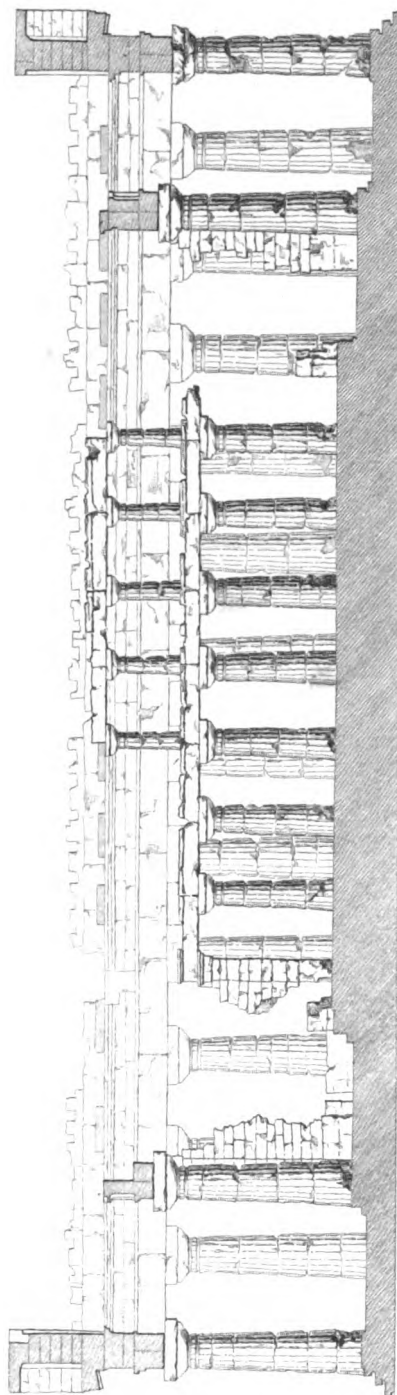
Fausto Nicolini sculp.

simile al pronao , ossia al vestibolo che abbiain descritto , meno il vano della porta. Ed è da notarsi che a dritta ed a sinistra di questo vano si scorgon forse due stanzette , ed in quella propriamente a sinistra si vedono cinque scalini della stessa pietra , parte forse della scala che portava a' piani superiori. Le colonne del peristilio sono scanalate , ed ognuna di esse ha ventiquattro baccelli senza base : esse sostengono un cornicione o sopraornato che voglia dirsi , l' architettura del quale è composta nella fronte di cinque pezzi. Il fregio è decorato di triglifi e metope , de' quali quelli agli estremi ed a' lati sono aggiustati agli angoli e non corrispondono all' asse della colonna. Tutte le proporzioni di questa colossale architettura , con nientemeno che 62 colonne fra grandi e piccole , sono robuste , le colonne alquanto basse , larghe nell' inferior diametro e più ristrette nel superiore , in modo che esse presentano quasi una figura conica ; i capitelli nel loro doricismo molto sporgenti , gli architravi piuttosto gravi , e il cornicione leggiero : ma il tutto talmente posto in armonia , che costituisce un carattere maestoso sì , ma semplice e primitivo : carattere che nell' arte

meritò qualificazione distinta col nome di DORICO PESTANO. Le quali cose facevano erroneamente e senza buona critica riconoscervi dal P. Paoli *un' architettura goffa e di rozze maniere*.

Per convincersi della veracità del nostro assunto, e rilevare lo erroneo giudizio del P. Paoli, è sufficiente osservare le tre tavole IX, X e XI, nella prima delle quali è delineata la sezione sulla linea C D a dimostrazione della severa magnificenza di questa pestana architettura, in cui tu scorgi i principî di quella rigidezza primitiva che serbasi nelle arti egizie, ma che rammorbidita, per dir così, dallo scarpello de' greci artefici presenta un carattere tutto proprio, e che gli artisti moderni ben si sono avvisati denominare architettura pestana, ossia quell' architettura che presenta le vere proporzioni dell'antico ordine dorico; chè il gusto delle arti della nostra Magna Grecia ben cominciava a distinguersi da quello delle altre regioni contemporanee: uno sguardo a' sublimi conî delle nostre antiche medaglie, ed il nostro assunto sarà dimostrato. Per maggior soddisfacimento de' nostri leggitori abbiám dato nella tavola X i particolari della cornice corrispondente

Tempio maggiore detto di Nettuno



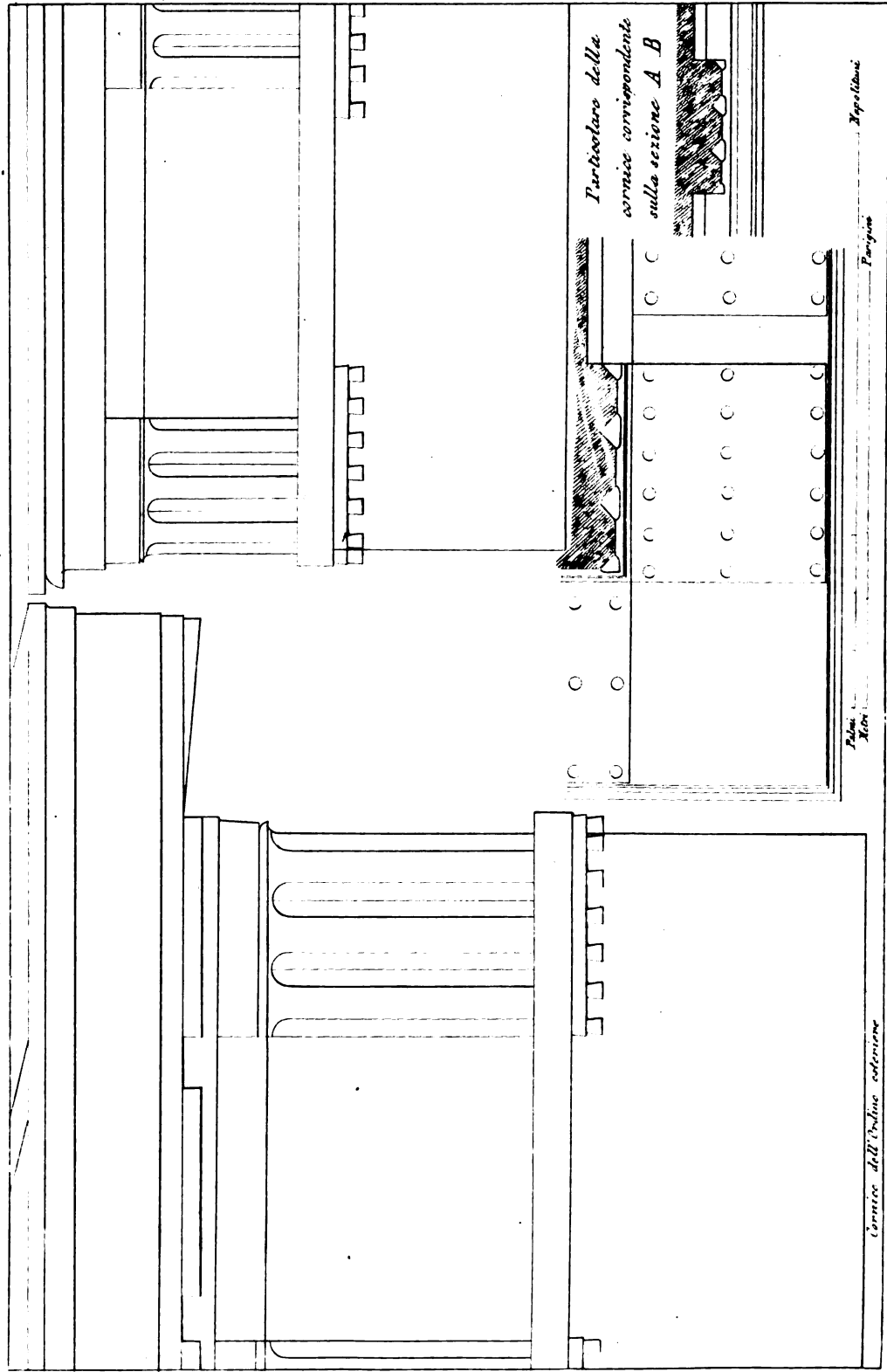
Sezione sulla linea CD

[illegible]

Pieter Pieterse de V.

1. Dinner.

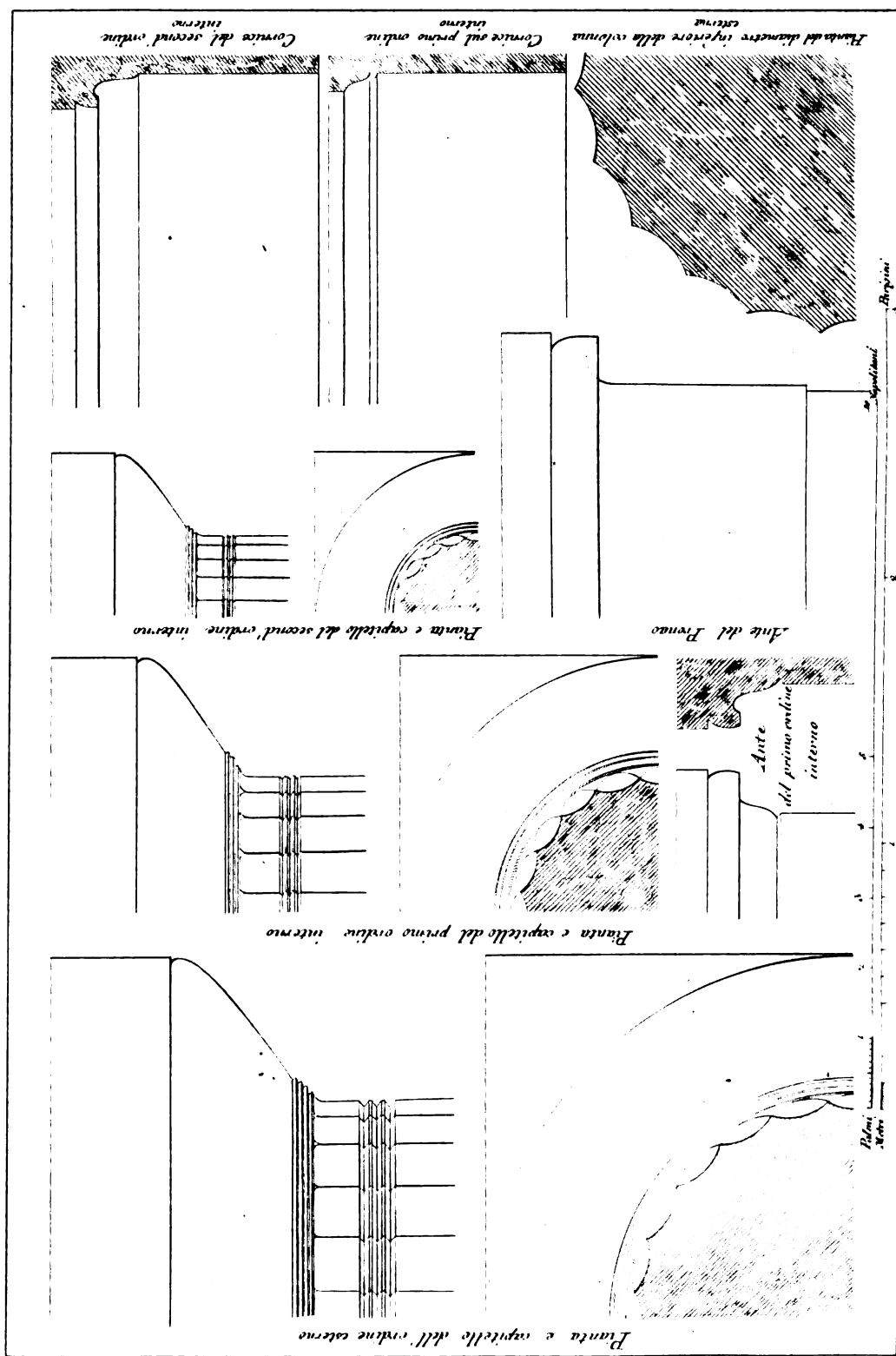
Fuadto. Aivindini ovulp.



Disegn. Giovanni del.

di V. Giar.

Fausto Nicolini sculp.



sulla sezione A B , e della cornice dell'ordine esteriore; siccome nella tavola XI abbiám dato le piante e capitelli dell'ordine esterno, e del primo e secondo ordine interno , l'*ante* dello stesso primo ordine interno, l'*ante* del Pronao, e la pianta del diametro inferiore della colonna esterna, senza mancar di dare eziandio la cornice sul primo e secondo ordine interiore del Tempio.

E qui sollevasi la nostra immaginazione, e si slancia a formarsi una idea del complesso interno di questo maestoso edificio, e del prestigioso spettacolo che offrivasi allo sguardo del riguardante appena varcato l'imponente vestibulo. Tre navate ingombre di sacerdoti ti si presentavano fra grandiosi peristili di due ordini di colonne scanalate, le une poggianti sulle altre, di graduate dimensioni, e che poste in armonica euritmia formar dovevano il più grandioso effetto.

Formavan queste l'interno della cella, le cui mura ricoperte di bassorilievi o di pitture allusive al culto del Nume, eran rivestite di scelti marmi o di stucchi di finitissimo lavoro. Le soffitte tanto ne' vestiboli e ne' portici, quanto nella cella, dovevan essere dorate, o arricchite di marmorei ornati

★

framministi a dipinti di valentissimi maestri, e nella cella grandeggiar doveva il simulacro di Nettuno collocato in apposito trono, cui ascendevano devoti i sacerdoti dalla parte posteriore, nel mentre che il popolo dalla parte anteriore riverente lo adorava. E mi si presentan pure alla immaginazione i diversi altari or qua or là disposti, altri ad arder perennemente innanzi al simulacro del Nume, altri a bruciar gli aromi, ed altri a ricever le offerte; nè vi dovevan mancare candelabri corrispondenti, fonti dalle acque lustrali, turiboli, acerre, statue votive; e puranco figure di animali sacri al Nume, come altrettante vittime perenni, dovevano star quivi ad attestare il culto principale di quella deità.

Prima di chiuder questa descrizione dobbiammo annunciare a' nostri leggitori la novella scoperta fatta nel corrente anno 1852 della grande ara di questo Tempio, della quale finora non conoscevasi traccia, scoprimento che dobbiamo alle cure ed alla intelligenza dell' egregio architetto Ulisse Rizzi, incaricato a vegliare alla conservazione di queste antichità. Egli c' informa che quell' ara è stata da lui ritrovata alla distanza del prospetto

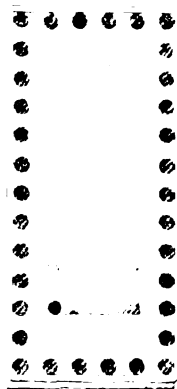
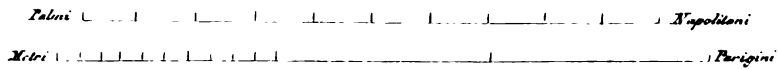
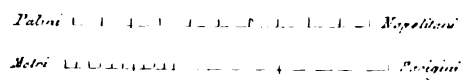
per circa quanto è la lunghezza di esso , ed ha osservato ancora il subasamento con modinature per uno scavo a tal proposito eseguito, e che dovrebbe esser alquanto continuato per trovarne il pavimento ; il che pruova ciò che dicevamo di sopra , ossia che il pavimento esterno del Tempio deve trovarsi di molto più sotto a' tre scaloni che ora si veggono fuori della terra. Scoperta senza dubbio importantissima e che sempre più conferma la sublime destinazione di questo maestoso edificio , delle dimensioni del quale or passiamo a dar contezza , premettendo un cenno del materiale ond' è composto.

La pietra sì mirabilmente lavorata e posta in opera in questa gigantesca mole architettonica è indigena del paese, come di sopra abbiamo avvertito (1): e siccome una tale pietra è molto spugnosa e bucherata , il greco costruttore provvidamente si avvisò rivestirla di un leggier tonachino di stucco e forse anche dipinto , per togliere in un' opera cotanto grandiosa e sublime quella na-

(1) In una delle cave di sopra accennate si veggono chiaramente gl' incavi cilindrici donde furono tratti i fusti delle colonne de' tempi , ove si tagliavano espressamente nella forma necessaria, e si trasportavano così conformate al sito in cui dovevansi porre in opera.

turale bruttura, che nel mentre ora le accresce un carattere venerando di vetustà, in origine doveva essere non poco spiacevole agli occhi degli osservatori che tanto amavano quella decente lindura costantemente desiderata nelle opere cospicue quando si scuoprono all'ammirazione dell'universale. Ed è da far le meraviglie, come da questa pietra così spungosa siasi ottenuta negli edificii pestani tanta solidità, da poter resistere alle ingiurie de' secoli andati ed allo immenso peso sostenuto dalle colonne, per una tal forza di costruzione così maestrevolmente adoperata da quei valenti artefici senza cemento, senza sostegni di ferro od altro magistero sinora conosciuto; tanto essendo innanzi nelle arti meccaniche!

La lunghezza dell'intero edificio è di palmi $225\frac{3}{4}$ per palmi $95\frac{1}{3}$, e presa questa lunghezza da una colonna angolare all'altra è di palmi $221\frac{3}{4}$, per palmi $91\frac{1}{3}$ di grandezza. Vedine la pianta a tavola VII. Altezza dal pianterreno al frontone palmi $65\frac{1}{3}$. Ciascuna delle colonne, compreso il capitello, ha palmi 33 di altezza, di maggior diametro palmi $7\frac{3}{4}$, e nel sommo scapo palmi $5\frac{1}{4}$. Ogni capitello è alto palmi $4\frac{3}{4}$, e largo nell'abaco palmi

Tempio detto di Cerere*Prospetto attuale**Pianta**Ulphe. Azzurri del.**A. Rime.**Foto. Pandolfini sculp.*

9 $\frac{5}{6}$, ed il cornicione che sostengono è alto palmi 13 $\frac{5}{6}$. L'altezza del frontone è di altri palmi 13 $\frac{5}{12}$.

La navata maggiore dentro la cella è larga da una colonna all'altra palmi 17. Le due navate minori laterali sono di larghezza ognuna palmi 7 $\frac{1}{6}$.

La cella è lunga palmi 101 $\frac{2}{3}$. L'altezza delle colonne del primo ordine tra le descritte navate è di palmi 22 $\frac{1}{12}$, compreso il capitello, ed il loro diametro è di palmi 4 $\frac{11}{12}$. Altezza dell'architrave su i capitelli delle descritte colonne palmi 3 $\frac{1}{6}$. Altezza delle colonne superiori all'architrave palmi 12 $\frac{7}{12}$ pel diametro di palmi 3 $\frac{1}{4}$. Altezza dell'altro architrave e piccola cornice di sostegno al congegnaimento del tetto palmi 3 $\frac{5}{12}$.

TEMPIO COSÌ DETTO DI CERERE.

L'altro Tempio, ch'è il primo ad incontrarsi dalla parte settentrionale venendo di Napoli, è il più piccolo, e resta a dritta dell'osservatore. È desso ancora un periptero, e secondo la comune fama si vuole dedicato a Cerere qual deità protettrice delle ubertose terre pestane. Come l'altro or descritto è pur esso di figura quadrilunga

e cinto da isolate colonne che qui giungono al numero di 34. Si eleva pur come quello su di un basamento, al quale si ascende per tre apparenti scaloni. Ciascun prospetto presenta sei colonne scanalate, ed ogni lato ne comprende altre undici, non escluse le angolari, perchè comuni tanto ai lati, quanto alle due fronti. Entrato nel vestibolo si osservano alcuni scalini con tronchi di colonne, i quali fanno ascender nella cella, in cui, sebbene rovinata, pur tuttavia ancor riconosci la piccola stanza, o il sacro penetrale, ove ergevasi la statua della Dea: il pavimento era di musaico, come lo indicano i residuali avanzi. Sono osservabili nel fregio gl'incastri che tuttora si veggono de' triglifi che dovevano essere di diversa pietra. È comune opinione che questo Tempio abbia ricevuto qualche riparazioni al tempo de' Romani, che in certo modo ne hanno alterato il primitivo carattere; ed è da notarsi egualmente che sotto al piano de' portici si rinvenne un sepolcro (1), che som-

(1) Vedi le memorie de' monumenti antichi ec. del Paolini, Napoli da' torchi del *Monitore delle due Sicilie* 1812, nelle quali narra che il Soprintendente generale degli scavi di antichità del Regno signor Felice Nicolas, nel mentre faceva sgombrar da materie estranee questo Tempio, dal rimbombo prodotto dalla caduta di un sasso venne a cognizione di un vuoto esistente sotto del pavimento, ove rin-

ministra argomento non indifferente a sostenere l'opinione di chi lo vuole di antica costruzione, essendo risaputo che i Greci facevano eccezione alla legge di seppellir fuori città allorchè trattavasi di uomini illustri (1); ed un insigne uomo doveva essere al certo colui che quivi ebbe sepoltura.

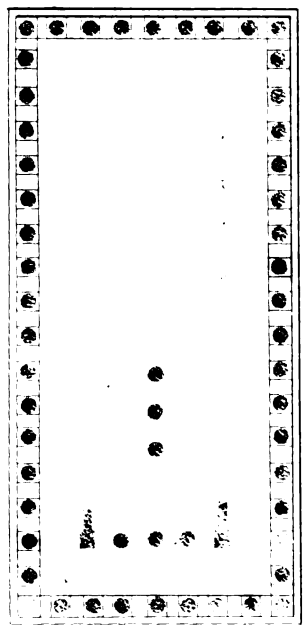
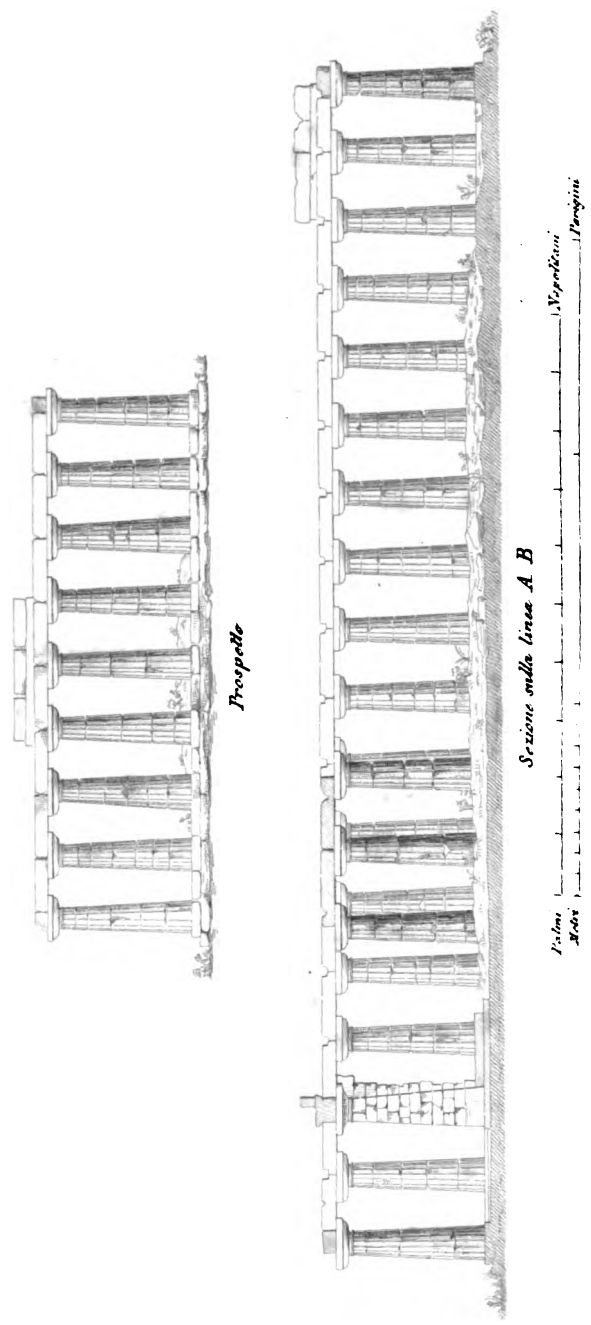
Le principali dimensioni di questo Tempio sono di palmi 123 di lunghezza dal centro di una colonna angolare all'altra, di palmi 54 di larghezza, e di 42 $\frac{7}{12}$ di altezza dal pianterreno al frontone. Vedine la tavola XII. Le colonne, che hanno venti scanalature, sono alte con tutto il capitello palmi 20 once 5 $\frac{10}{22}$, di diametro maggiore palmi 4 once 10 $\frac{16}{22}$, e nel sommo scapo palmi 3 $\frac{3}{4}$. La larghezza interna della cella è di palmi 21 once 7 $\frac{10}{22}$, come può raccogliersi dalla stessa tavola.

venne un sepolcro con entro uno scheletro e diversi vasi fittili; il che gli risvegliò l'idea di un'eccezione che facevasi al cospicuo personaggio quivi tumulato, e che, secondo le leggi de'Greci essendo vietata la tumulazione dentro della città, la negropoli pestana doveva trovarsi fuori le mura di essa: si fece a ricercarla e la rinvenne, come vedremo in seguito.

(1) Plutarco nella vita di Temistocle.

TERZO EDIFIZIO, OSSIA BASILICA.

Cinquanta colonne formano il peristilio di questo terzo edificio : nove di esse costituiscono la sua fronte orientale ed altrettante la occidentale, e sedici da ciascun lato , su di un basamento cui si ascende per due apparenti scaglioni. Varcati appena quei dell'aspetto principale, incontrasi un vestibolo formato da tre colonne poste fra due pilastri, e sull'asse dell'edificio in linea di quelle di mezzo or cennate se ne veggono altre tre, parte forse di un secondo ordine che doveva estendersi sino alla facciata opposta , e servir di sostegno al tetto , rimanendo così divisa la parte interna dello edificio in due portici. Questa circostanza , la irregolare distribuzione delle colonne, de' suoi prospetti , la niuna presenza di vestigi della cella, fanno fondatamente credere, che questo edificio presenti piuttosto una Basilica che un Tempio , sebbene in ciascun angolo si osservino alcune decorazioni dell'architrave, come fregi ornati di figure di uomini e di cavalli espressi fra triglifi. È notevole che le colonne sono alquanto tozze perchè più basse delle altre ed un



Pianta
Palma Vipolcani

po' gonfie verso la metà della loro altezza; il collarino rientra non poco sotto del capitello, vedendosi adoperate come mezzo di adesione tra l'uno e l'altro alcuni ornati dipinti, massimamente nella colonna, gl'intercolumni più ristretti, e la sua intera distribuzione diversa dagli altri tempi di Grecia; le quali tutte cose unitamente alla copertura, che in questo edificio doveva essere testudinale (1), ci fan riconoscere in esso più verosimilmente una Basilica, nelle cui ale coperte potevan riunirsi e Magistrati e cittadini intenti al maneggio delle pubbliche e private faccende; sebbene il signor Hirt (2) osservando diviso questo edificio nel mezzo della sua larghezza da un ordine interno di colonne, congetturò esser desso un doppio tempio con una sola cella divisa da un solo ordine di colonne, e dedicato a' *Dioscuri*, come alle tutelari divinità della navigazione e protettori del porto di Posidonia: ovvero la parte della cella così divisa era un *pronaos* alquanto più protratto dell'ordinario, che aveva tre colonne in

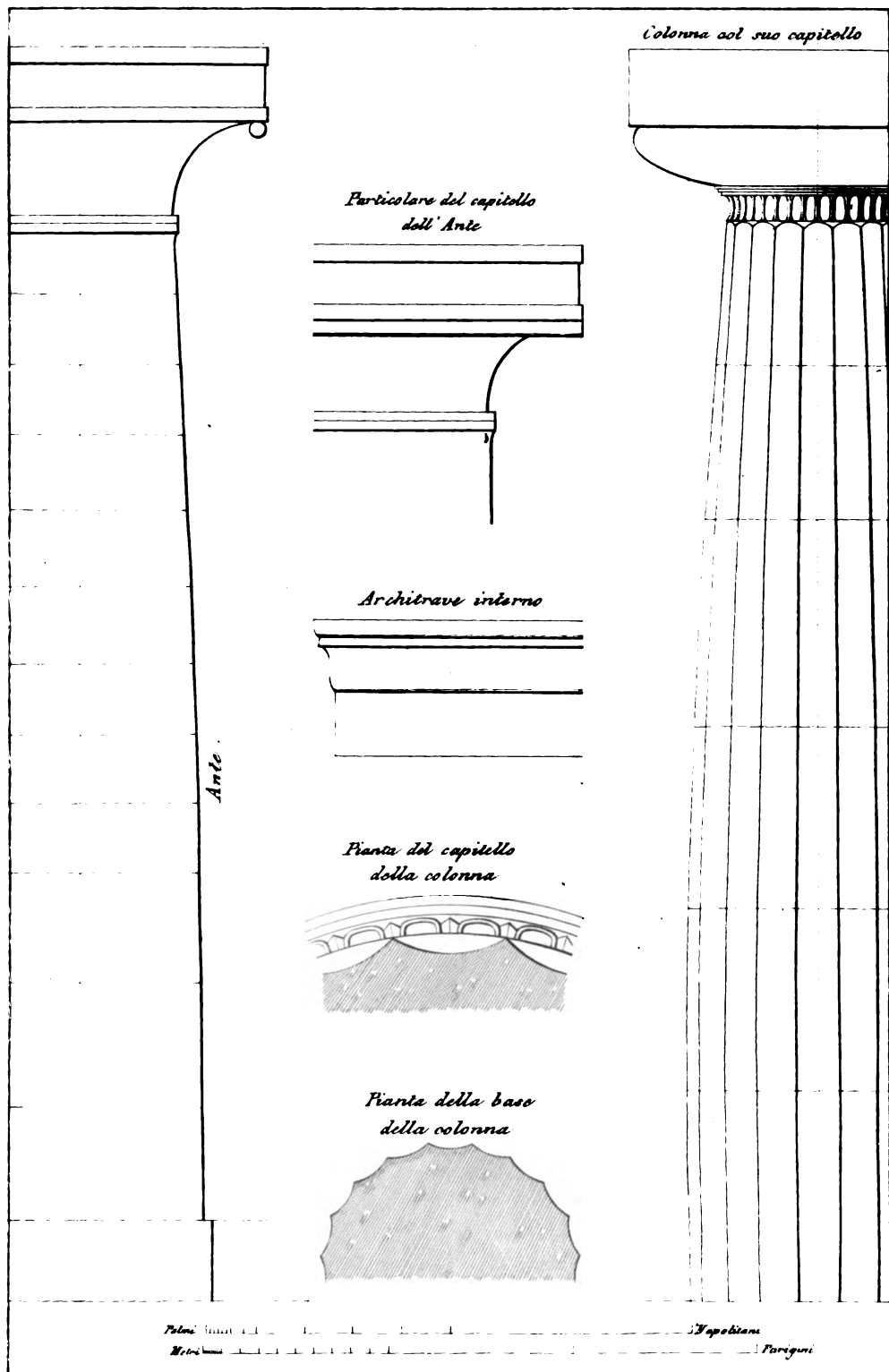
(1) I buchi che trovansi in giro di tutti e quattro i lati, come chiaramente si veggono nella sezione sulla linea A B della tavola XIII, formano la prova evidente che la copertura doveva essere testudinata.

(2) Hirt, *Gesch. des Baukunst* pag. 236. Vedi Corcia, *Op. cit.* p. 38 seg.

antis (nella fronte) e quattro nell'interno, formando una doppia entrata, la quale immetteva a due piccoli santuari da contener gli altari ed i simulacri delle rispettive deità.

Il carattere di questo edificio ritiene più degli altri due la derivazione dello stile egizio. Oltre dal vedersi nello insieme di tutta la mole architettonica, più che altrove si appalesa nelle sagome delle diverse sue parti, e nelle modanature de'suoi capitelli e cornici. A tale oggetto abbiám fatto disegnare nella tavola XIV. diversi particolari di questa architettura che compruovano il nostro assunto. Vedine infatti il particolare dell' ante e del suo capitello, del pari che della colonna col capitello corrispondente, ove tu scorgi a colpo d'occhio quel rigido contornare delle egizie modanature. Ed affinchè niente restasse a desiderarsi in una simile ricerca, abbiám fatto aggiungere la pianta del capitello e della base della colonna, ed il particolare ancora dell' architrave interno.

Le principali misure di questo edificio sono: lunghezza interna, compreso lo sporto degli scaloni, palmi $200 \frac{2}{3}$; larghezza corrispondente, palmi $93 \frac{1}{2}$. Intera altezza dal suolo, palmi 52. Altezza della



Diego Genovese del.

V. Pirro

F. Niccolini sculp.

colonna col capitello, 23 palmi per palmi $5 \frac{1}{4}$ di maggior diametro, e palmi 4 di sommo scapo. Ogni colonna ha venti scanalature. Il capitello è alto palmi 3 per palmi $7 \frac{1}{6}$ di larghezza nell'abaco. L'altezza dell'architrave sulle descritte colonne è di palmi $2 \frac{11}{12}$, la larghezza di palmi 4.

ROVINE DI ALTRI PUBBLICI EDIFIZI.

Dopo di aver parlato delle tre imponenti moli architettoniche, faremo parola di altri edifizî, e specialmente di quello i cui avanzi furono scoperti nell'anno 1830, a poca distanza ed a fianco de' tempî di Nettuno e di Cerere, il quale restò inosservato sino a quell'epoca sotto mucchi di architettonici frammenti ricoperti da piante selvagge e compatti cespugli: tra'quali edifizî sono da annoverare quelli che, sebbene degradati e diruti, soggiacer doverono a maggior rovina quando Roberto Guiscardo, diffidando forse di poterne curare la conservazione, tolse di Pesto la massima parte de' preziosi monumenti, che fece trasportare nella vicina Salerno. Le sei colonne co'rispettivi capitelli, che sostengono la volta e separano le due navate della scuderia del palazzo arcivescovile, appartennero a

★★

questo edificio; e i due capitelli consimili che si veggono avanti la porta del casino Bellelli cen persuadono. Ed infatti in un'artistica escursione il nostro socio della reale Accademia di belle arti, l'elegio architetto della real Casa sig. Gaetano Genovese, tali sconci osservava sopra luogo, e per quel santo zelo che infiamma ogni cultore de' venerandi monumenti dell' antichità ne avvisò il real Governo di S. M., che spedì in Pesto l' architetto cav. Bianchi per riparare ad un tanto sconcio. Nel mentre ciò avveniva, i rinomati e dotti viaggiatori il sig. Wolf e l' architetto cav. Rauch, osservando in Salerno quelle colonne e que' capitelli, ed i consimili in Pesto davanti l' ingresso della casa Bellelli, si fecero a domandare della pervenienza di tali monumenti, e fu loro indicato il sito onde furon tratti, dal quale era stato pur tolto un frammento di una statua muliebre panneggiata di ottima scultura romana; e fu allora che quei diligenti ed eruditi viaggiatori riconobbero che quel sito racchiudeva gli avanzi di altro magnifico edificio, del quale tolte le notizie di quanto più di importante vi restava, ne informavano con particolarizzata relazione nel mese di giugno 1830 l'I-

stituto archeologico di Roma (1). Intanto il cav. Bianchi partiva con ordine sovrano per Pesto con una schiera di operai appena che le piogge autunnali permisero di lavorare in quelle campagne di aria malsana, e fra le cose da lui operate scoprì nel giro di soli quindici giorni l'intero perimetro di questo magnifico tempio rinvenuto solamente intatto ne' suoi quattro lati di posamentato, consistenti nella zoccolatura modanata dello stilobato, sul quale ergevasi la cella ed il portico, ossia il pronao del tempio. Fece del tutto minuta descrizione, e ne informava il real Governo di S. M. con sua rappresentanza: e coltivando le artistiche relazioni annunciò una tale scoperta al ch. dottor de Mattheis in Roma, il quale la pubblicò nel detto Bullettino archeologico dell'ottobre dello stesso anno 1830 (2).

Lo stile dell'architettura di questo novellamente scoperto edificio sembra appartenere ad un tempo intermedio tra quello de' già descritti templi e lo stile romano, essendovi frammisto l'ordine ionio e corintio all'antico dorico; corintie sono le

(1) Bullett. dell'Inst. di corr. archeol. anno 1830. pag. 135 ss.

(2) *Idem* pag. 226 ss.

basi delle colonne , i rosoni dello intavolato ed altri ornamenti di ricercato ordine ionio, nel mentre che fra essi fa distinguersi l'architrave con le metope e i triglifi di stile affatto dorico : la quale miscela fa attribuire tale architettura a' tempi della deduzione della seconda Colonia , allorchè Pesto fu ricostituita alla romana ; seppure i molti restauri e le rifazioni non ne avessero indotto a riconoscervi un'opera interamente romana. La sua navata annunzia un edificio di forma rettangola , sul cui subasamento , cinto a guisa de' *peripteri* da un peristilio di colonne , si perveniva come agli altri tempî per alcuni scaloni. La cella aveva il suo vestibolo ed era cinta da pilastri con capitelli ricchi di fogliami , avendo invece delle volute di mezzo de' quattro lati una testa , ove di Pallade ed ove di Mercurio ; il che forma uno stile tutto proprio , come se fosse un corintio più grave dell'ordinario : ed al contrario le metope de' portici esterni arricchite erano di bassorilievi greci esprimenti Giasone e gli Argonauti , alcuni la dolente avventura di Frisso ed Elle , altri un Ercole , una Venere , e diversi eroi (1). E non doveva mancarvi il simulacro

(1) Raoul Rochette nel *Journal des Savans* 1835 , p. 310 ravvisa anch'egli

della Deità tutelare, dappoichè fu rinvenuto fra gli ammassi de' rottami un torso, come abbiain detto, elegantemente panneggiato, che credesi appartenere a quel simulacro forse esprimente la Pace, deità tutelare del tempio, sul fondamento di essersi rinvenuti fra le metope diversi bassorilievi che presentano due mani congiunte insieme qual simbolo di concordia e di pace, come scorgesi sulla moneta di *L. Fadio* Pontefice pestano; dal che potrebbe inferirsi che la rappresentazione di que' bassorilievi stesse quivi a ricordare la stabilita concordia tra i cittadini indigeni ed i coloni romani, e che a memoria perenne di tale avvenimento questo tempio alla Pace fosse stato dedicato, essendone uno dei Pontefici *L. Fadio* (1).

Altre rovine di edifizî a poca distanza s'incontrano: tu vedi gli avanzi dell'anfiteatro ingombro di macerie e rottami, e del quale chiaramente si riconosce la forma ellittica, come da un ordine di piccole colonne si ravvisano le tracce di un por-

in una di queste metope Giasone che si accinge ad uccidere il dragone, ed Ercole presso una stele: in altre scorge Apollo ed una Musa, ovvero Orfeo ed una sacerdotessa di Cerere, Frisso sull'ariete, Issipile poggia ad uno scoglio, una ninfa che sembra una Nereide, e Castore presso uno scoglio.

(1) Corcia, *Op. cit.* p. 37, nota (2).

tico appartenente allo stesso edificio; ed alle sue spalle a poca distanza tu ravvisi alcune rovine dell'antico teatro pestano, a traverso delle quali scorgonsi tracce delle sue decorazioni, annunziate massimamente da alcuni frammenti di bassorilievi colà abbandonati.

Gli avanzi finalmente pur ravvisi di un muro elevato in un grande piano quadrilungo con alcuni ruderi nel mezzo dappresso al tempio maggior e, il che ben fa supporre che quivi fosse il Foro della città, niente meno che di circa 400 palmi di lunghezza per palmi 300 di larghezza, e che quivi, come nel Foro di Pompei e di altre città, innalzarsi doveano statue ad eternar la memoria di illustri uomini e di benemeriti cittadini; nè altrove doveva, al dir del Corcia, essere eretta quella a P. Celso Murino, Patrono del *municipio pestano*, ricordato in una lapida riportata dall'Antonini (1).

(1) Antonini, *Op. cit.* t. I, p. 225. — Corcia, *Stor. cit.* t. III, p. 39.

OGGETTI RITROVATI IN ALCUNI SEPOLCRI PESTANI
FUORI LE MURA DELLA CITTA', ED IN ALTRI SITI
DELLA DISTRUTTA PESTO.

Allorchè nel 1804 il sig. Felice Nicolas, soprantendente degli scavi di antichità di tutto il regno, si recò a Pesto per far restaurare il maggiore di quei tempj da alcuni notevoli guasti già dianzi arrecati sulla sua fronte occidentale dalla caduta di un fulmine che cagionò grandi fenditure alla cornice, al fregio, all'architrave, e staccò un pezzo considerevole da una colonna che la indebolì in modo da non poter quasi sostenere quella parte del gran peso superiore dell'edifizio che vi poggia; si occupò ancora alla ricerca della necropoli pestana, a ciò spinto, come notammo, dal rinvenimento del sepolcro sotto al pavimento del tempio di Cerere, giudicando che tal sepolcro dovesse essere ad illustre personaggio in quel sito destinato; e mal non si appose il sig. Nicolas, dappoichè il suo giudizio trova non lieve appoggio in una insigne medaglia di Posidonia del testè citato Museo Santangelo. Oltre del solito tipo di Nettuno che vibra il tridente innanzi ad un picco-

★

lo delfino , presenta nel rovescio la leggenda ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ col toro gradiente, e nell'area una colonna dorica sormontata da un vaso , esprimente al dir del Lanzi il sepolcro di un Grande (1) o di altro benemerito cittadino , e probabilmente di quello illustre quivi tumulato. Riflettendo intanto il Nicolas su tale scovrimento , si persuase della esistenza di un sepolcreto pubblico fuori delle mura della città ; onde diresse i suoi tentativi fuori della porta settentrionale di essa, lungo l'antica strada che menava a Napoli ed a Roma : il fatto corrispose alle sue investigazioni , dappoichè imbattutosi sulle prime ed alla profondità di circa tre palmi in alcuni sepolcri romani, si avvisò, per le tante cognizioni che aveva in fatto di simili

(1) Il Lanzi all'appoggio del v. 571 del XI della Iliade dice che la colonna allorchè non serve di sostegno indica l'ornamento solito de' sepolcri de' Grandi nei tempi eroici : ed il Fiorelli nel pubblicare la medaglia del Museo Santangelo sospetta che quella tomba accenni ad un antico mito della Lucania , e forse quella di uno de' compagni di Ulisse cangiato in *dragone* , il quale secondo le attestazioni di Strabone (l. VI. c. 21) ebbe in questa contrada un Sacello famoso pe' responsi, e forse anche un tempio in Posidonia ; al che potrebbero riferirsi le due rare medaglie battute in Pesto , nelle quali innanzi al Nettuno che vibra il tridente avvi *Dragone* che avvolto in più spire erge la testa cavando fuori la lingua , in allusione probabilmente al greco eroe , che sotto tale sembianza appunto veniva adorato nel suo tempio. Intorno all'uso della *stèle* ne' funebri monumenti cf. Homer. Odyss. XII, 14.

ricerche, di profundar lo scavo, essendo sicuro di ritrovare ad essi sottoposti, come più antichi, altri strati di sepolcri greci : come infatti gli avvenne di ritrovare un primo sepolcro alla profondità di dieci palmi formato di grosse lastre di travertino pestano coperto ad angolo acuto, e della lunghezza di circa palmi 8 per 6, rivestito dalla parte esterna di una dura fabbrica di circa palmi due di spessore, e tutto intonacato nella interna con dipinto di diverse figure poco meno della metà del vero, esprimenti forse un duello fra due guerrieri, interrotto a quel che sembra da un giudice ch'è presente. Vi si rinvenne lo scheletro di un prode che vi era stato tumulato sulla nuda terra, e con intorno diversi vasi fittili pitturati, altri con Ercole alle Esperidi (1) e col nome dello artefice *ASTEAS*, altri con Achille che riceve gli araldi di Agamennone, altri con Elettra ed Oreste alla tomba di Agamennone stesso, e simili. Frammisti a tai vasi ne stavan pure alcuni di bronzo, ed un'armadura intera dello stesso metallo, compo-

(1) Vedi la illustrazione del Lanzi di questo vaso col subietto di Ercole alle Esperidi, e di altro, Roma MDCCCIX, ov'è pur notevole la lettera dell'illustre march. Berio nella stessa illustrazione riportata. Cf. le nostre descrizioni del *Musée Royal-Bourbon-Galeri: des vases Italo-grecs Vol. II. Imprimerie Virgilio 1843.*

sta di un elmo, di corazze e gambiere, sospese per alcuni chiodi alle pareti dell'avello, alcune lance ed una faretra con entro sei dardi di ferro, e diversi *cinturoni* consistenti in tre lamine di bronzo della larghezza di un terzo di palmo e di una lunghezza capace di cingere la grossezza del corpo, appartenenti forse in vita al defunto, che probabilmente dovette essere uno di que'prodi Pestani che ben meritando della sua patria fu chiuso nell'avello con l'intera sua armadura, che tanto lo aveva illustrato in vita; come sembra che allo stesso merito accennino i soggetti dipinti ne' vasi fittili, sia che si considerino come vasi funebri, sia che si reputino come vasi di premio ottenuti in qualche distinta azione della sua vita. E che egli fosse stato un eroe caduto pel bene della sua patria si potrebbe inferire da quel duello dipinto nella parete del sepolcro a memoria ch'ei cadde in singolar tenzone per decidere con un duello, come talvolta soleva avvenire, delle sorti di due popolazioni senza ricorrere a formale battaglia. Oltre agli indicati oggetti pur si rinvenne nello stesso sepolcro qualche frammento di candelabro di ferro negli

angoli presso del capo , ed in quelli vicino ai piedi alcuni utensili da cucina , un' anfora ed una capedine , che ricordano le costumanze e le credenze de' Greci di considerar gli uomini anche dopo la morte bisognevoli del lume di una lampada e di qualche alimento , residui di più antiche superstizioni. Si di questi preziosi monumenti , come di altri ritrovati in appresso quando simili sepolcri si andavano scavando , nello stesso rincontro ne fu fatta pubblicazione erudita dallo stesso Nicolas in una lunga nota posta in fine delle elaborate memorie del Paolini. Possiamo inoltre rammentare una lamina di argento con caratteri arcaici e scrittura retrograda edita dall' Avellino e dal Welcher (1) che ne rimembra il culto di Proserpina.

Altri importanti sepolcri furono scoperti verso il 1825 fuori la porta opposta all' altra della quale abbiám parlato , e vi si rinvennero molte patere e vasi di svariate forme e con dipinti di diverse figure. Nell' interno di uno di essi eravi pure effigiato un guerriero nudo a cavallo , che porta in groppa un giovine ferito , preceduto da alcune figure ammantate in un cocchio. E nell' anno 1829

(1) Kleine Schrif. vol. III , pag. 237.

poco lontano da' primi sepolcri scoperti dal signor Nicolas altro ne fu rinvenuto con entro parecchi vasi dipinti, tra quali uno presentava il bagno di Venere circondata dalle Grazie. Fu inoltre ritrovata verso lo stesso anno una tavola di bronzo, nella quale si legge un diploma di patronato che la città offeriva nel 344 ad un tale Elpidio, edita da Giovanni Armentano (1), della quale il Guarini con dotta critica fa menzione ne' suoi fasti duumvirali di Pompei. E finalmente sulla foce del fiume *Salso* si rinvennero puranco molte figuline e parecchie testine anche di terra-cotta e di ottimo stile, che dal Cavedoni furono credute con molta verosimiglianza protomi della *Dea Bona* (2). E sappiasi pure che presso il villaggio di Capaccio v'ha un sepolcreto romano.

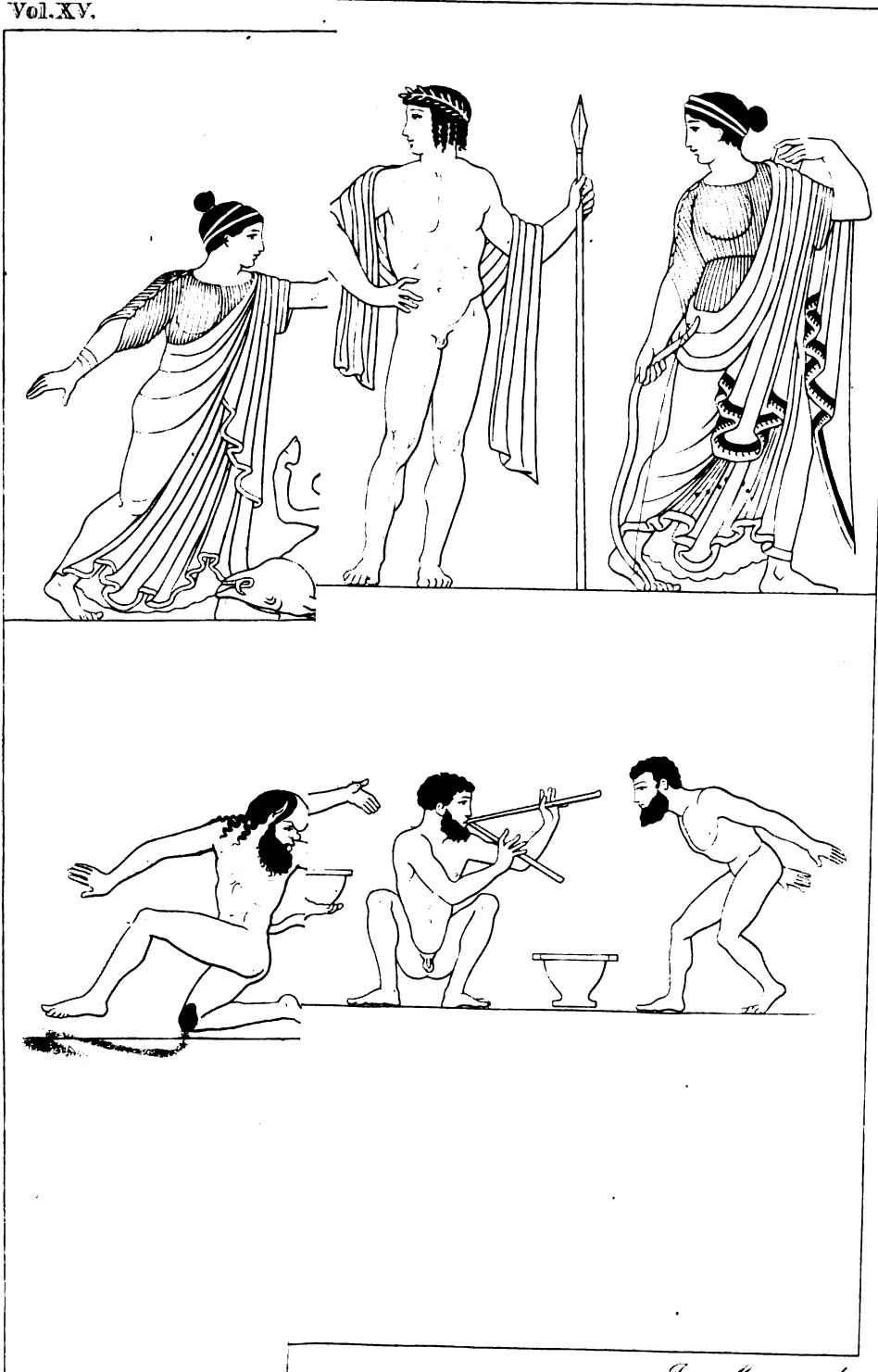
Se l'indole di questi articoli permettesse di maggiormente estenderci nelle nostre descrizioni, molto più ci saremmo dilungati sulla importanza archeologica sì de' monumenti architettonici, che de' vasi fittili e delle pitture: ma è indispensabile

(1) Ancora della tav. di bron. rinv. in Pesto. V. Corcia l. c. e le osservazioni del ch. nostro collega Guarini non ha guari mancato al bene delle lettere ed all'amore degli amici, *Fasti Duumvir. di Pompei* p. 222 e segg.

(2) Spicilegio numismatico pag. 19.

por fine al nostro dire su quanto ha relazione alla
tanto celebre ed infelice città di Pesto.

Giovambatista Finati.



Fate. Romanelli delin.

Tom. Morgan sculp.

VASO GRECO di creta pitturata.

QUESTO vaso assai bello, sì per la forma come per le figure, ci rappresenta due scene. In quella che ne occupa il di sopra sembra che siasi rappresentato un sacrificio fatto in seguito di fortunata caccia. Perciocchè tu vedi robusto giovane, cui vezzosa donzella fa lume colla sua fiaccola, strascinare grosso cignale verso l'altare situato a poca distanza. L'altro giovane, munito di scudo che a cavallo precede costoro, è un cacciatore ancor esso, come lo dimostrano i due giavellotti che porta. Egli muove inverso l'altare sul quale altra donzella versa i libamenti da un procoo, intanto che sostiene colla destra mano un bacile ripieno di pomi. Le sta alle spalle un satiro con un cantaro, e dirimpetto leggiadro giovane con una lancia, il quale essendo coronato di mirto, sarà forse stato colui che addimostro più valore nel domare il selvaggio animale. E tanto costui, quanto la terza donzella che tien l'arco, sembran rivolti al giovane che deve portar sull'ara la vittima, ed attenderlo con impazienza.

•

Nella scena inferiore vedesi sul pavimento un vaso fra due satiri dalle cavalline code, i quali tenendo un ginocchio a terra alzano un piede, e tenendo sempre gli occhi fissi nel vaso, fanno di varie mosse contorte e grottesche. Le quali forse rimarrebbero per sempre inesplicabili, senza le altre figure, che si veggono sulla parte opposta. Imperciocchè quivi veggiamo un uomo seduto, che sostiene colla pianta del piè sinistro rivolto un vaso; ed un secondo che corre verso di un altro vaso, per eseguir forse altrettanto, in mentrechè un terzo accovacciato in mezzo va suonando le doppie tibie. Costoro erano di quella classe di giocolieri chiamati *taumaturghi*, *ταυματοουργοί*, e *taumatopii*, *ταυματοποιοί*, i quali facevano la delizia e il divertimento degli antichi, non diversamente da quel che fanno presso i moderni. Perciocchè tra le miserie dell'uomo non è l'ultima quella di dare importanza alle difficili frivolezze, ed alle inezie che richiedono una stupenda ma vana destrezza.

Bernardo Quaranta.



G. Batt. Gatti sculp.



L. Simon.

A. Guerin del.

DUE RITRATTI ATTRIBUITI AL SARTO E AL CALZOLAIO DI PAOLO III FARNESE. - *Quadri sopra tela, il primo alto pal. $3 \frac{30}{100}$ per $2 \frac{65}{100}$, e 'l secondo alto pal. $2 \frac{90}{100}$ per $2 \frac{1}{2}$, di Bartolommeo Schidone.*

ALL' amore per le arti sempre crescente ne' Farnesi, ed agl' incoraggiamenti continuamente largiti agli artisti del loro tempo son dovuti i molteplici e splendidissimi prodotti di tanti valent'uomini, che nobilitando il loro secolo restano ad attestare quai perenni monumenti lo incremento dato alle arti belle, ed a' loro cultori sussidio e protezione: chè senza amore e senza protezione queste nobilissime Sorelle non migliorar possono, e nè tampoco produrre incivilimento e progresso. Ed in vero alla protezione compartita dal Duca Rannuccio al fervido ingegno di Bartolommeo Schidone dobbiamo le molte e belle opere, che il real Museo Borbonico possiede di questo imitatore delle grazie del Correggio e del robusto stile del Caravaggio, sebbene educato nella scuola de' Caracci.

*

Senza ripetere quanto dello Schidone si è detto in quest'opera, aggiungiamo solamente che la distrazione ed il vizio del giuoco, sua passione predominante, consumandogli il suo tempo e la sua salute il trasse a morte nell'anno 1616 correndo il 56.^o dell'età sua, e lasciando all'universale il desiderio delle sue produzioni, comechè un prezioso deposito se ne trovasse presso il Duca Ranuccio; e sì per questa ragione, che per la sua disordinata passione pel giuoco, si resero molto rare al commercio le opere di questo sventurato Artista. E poichè lo Schidone copiava come il Caravaggio perfettamente la natura, senza saperla scegliere, e come lui si diletta non poco di cercare a bella posta triviali modelli e volgarissimi subietti, non volle abbandonare il suo sistema anche ritrovandosi agli stipendî della Casa Farnese, ove per far cosa grata al suo Mecenate e secondare il suo pendio scelse fra l'altro a ritrarre il Sarto ed il Calzolaio di Paolo III, che mirabilmente gli riuscirono, ed alla nostra real Corte pervennero insieme con gli altri capi-lavori di quella Serenissima Famiglia. Or questi due bei ritratti abbiamo fatto disegnare ed incidere, e per questa tavola XVI li rendiamo di pubblica ragione.

In una specie di gabinetto addobbato da una sinuosa portiera, coperto il capo di semplicissimo berretto e vestito di tunica ricoperta da prolissa zimarra, siede innanzi alla sua panca il Sarto dai lunghi baffi di Paolo III stringendo la canna di misura nella destra elevata, e le forbici nella sinistra alquanto poggiata sopra ricchissimo drappo sulla panca spiegato, per esser misurato e tagliato ad uso di qualche papale arredo. La parlante fisionomia di questa mezza figura, di un'aria gioviale ma scaltra, è dipinta con tanta forza e franchezza, che la diresti modellata; effetto ottenuto dalle ombre alla maniera del Caravaggio, la quale campeggia in tutto il colorito del ritratto, e massimamente nelle maniche dell'abito, senza toglier però la menoma precisione di contorno a cominciar da' lineamenti della testa sino a' segni della canna di misura.

Con egual bravura è dipinto il ritratto del Calzolaio che sostiene nella sua destra con moltissima verità una scarpa del Pontefice, e nel modo il più semplice surreggendola fra le sue dita compiaciuto sta in atto di mostrarla, quasi dicesse; ecco la scarpa che or ora ho terminata. Il carattere di questo artigiano è molto grave ed imponente: la sua pro-

★★

lissa chioma, la sua lunga barba ed i suoi distesi mustacchi accrescono molto decoro alla sua fisionomia, e gli danno un'aria pensante e superiore al suo stato: il diresti, a quel che appare dalla morbidezza della incisione, piuttosto un filosofo dell'antichità che un calzolaio del XV secolo. E qui lo Schidone sembra alquanto scostarsi dallo stile del Caravaggio ed avvicinarsi un poco più al Correggio; dappoichè il colorito non è così caricato della forza delle ombre, ma bensì più gajo e trasparente.

Questi due bei ritratti trovansi ricordati nel viaggio di un amatore, il quale li osservò nel real palazzo di Capodimonte ove prima esistevano, e ne encomia la bellezza del colorito, la perfezione del disegno, e l'espressione delle teste vivacissima e piena di verità (1).

Giovambatista Finati.

(1) *Voyage d'un amateur des arts en Flandre, en Hollande, en France, en Italie etc. dans les années 1775, 76, 77, 78. A Amsterdam.*

» Dans la collection très-considérable de tableaux, qui sont conservés au palais de Capodimonte, mais dont les écoles y sont disposées pêle-mêle, entr'autres » plusieurs très-beaux tableaux de Barthélemi Schedone, on m'en a montré deux » n.º 48 et 49, qu'on assure représenter le tailleur et le cordonnier du Pape Paul » III Farnèse, dans lesquels ce grand peintre italien a adopté la manière de Corrège, » quoiqu'il fut élève des Caraches. Bien que le sujet en soit abject et n'ait rien d'agréable, il est néanmoins fort remarquable par la beauté de la couleur, la perfection » du dessin et l'expression des têtes, qui sont remplies d'ame et de vérité. Les ouvrages de Schedone sont malheureusement très-rares ainsi que ses dessins, mais ils sont » recherchés et estimés presque à l'égal de ceux de Corrège. »



Giuseppe Ricci del.

L. Bion.

St. Bion. 1770. and 1771.

DUE GIOVANI CHE RIDONO. - *Quadro sopra tela di palmo 1 $\frac{30}{100}$ per 1 $\frac{65}{100}$ di Francesco Mazzuoli generalmente detto il Parmigianino.*

DI Francesco Mazzuoli, nato in Parma nel 1503 e morto nel 1540 (1), e che per la sua leggiadria, gentilezza e patria fu chiamato il Parmigianino, si è più volte parlato ne' precedenti volumi, ond'è che nel discorrere i pregi di questo suo dipinto che ora imprendiamo a descrivere, è sufficiente il ricordare che adulto già nell'arte si recò in Roma nell'anno ventesimo dell'età sua, ove ancor fresche erano le idee delle virtù e dell'operare di Raffaello. Egli si modellò, per dir così, su' costumi e sulle opere del Sanzio, e senza abbandonar la vaghezza e le grazie ispirategli dal Correggio, e studiando nelle grandi opere di Michelangelo si formò uno stile tutto proprio, pieno di sapere, di grazie

(1) L'immaturo e lagrimevole fine del Mazzuoli dee ripetersi dallo studio dell'Alchimia molto in voga al suo tempo, che malauguratamente lo afflisce, gli distrusse tutte le sue facoltà, e lo confinò in duro esilio, togliendo alle arti e soprattutto alla Pittura l'eredità delle grazie dell'inarrivabile Correggio.

e di bellezza, che ne' suoi lavori costantemente si ammira.

Fra questi lavori non occupa certamente l'ultimo luogo il dipinto che abbiamo sott'occhio, in cui son vivacemente espressi due mezzi busti di giovanotti che ridono, e che riguardandoli t'invitano a ridere con essi; e sebbene quello ch'è a destra sembri che rida per malizia e l'altro a sinistra per semplicità, pure è tanto vera la loro espressione, che ti costringe a ridere senza che ti lasci riflettere se il loro riso sia semplice o malizioso. E non altri che il pennello del Parmigianino, guidato dall'operar di que' valentissimi maestri ch'ei prese a modello, poteva ritrarre su questa tela con tanta verità ed effetto due giovani, l'uno vestito di scinta tunica con semplicissimo collaretto di sopra rivoltovi, e l'altro con abito abbottonato e bene assestato sulla persona, e reso leggiadro da una gorgiera accuratamente a cannoli arricciata; i quali felicemente esprimessero il singolar concetto che l'artista si propose di presentare in questo piccol quadro.

Lo stile che a sè formò il Mazzuoli, e che si distingueva precipuamente e per la gajezza e la

trasparenza del colorito attinto nelle opere del gran Raffaello, e per le grazie ereditate dal suo Correggio, le quali accrescevano sempre più la venustà delle espressioni e la vivacità delle sue carnagioni, questo stile, io dico, si appalesa spontaneo nel suo dipinto che esaminiamo. Ed in fatti in esso tu scorgi fusione e trasparenza di tinte unite a tante grazie di forme impresse nella vivacità de' lineamenti, e nella precisione de' contorni, ed in quelle delicate e ricche masse di capelli armonizzate con gajezza di colore, che ti presentano la vera natura; del pari che il piegar maestrevole di quegli abiti e la morbidezza in fine de' collaretti dipinti con tanta franchezza e fluidità son tutte cose che non ti fanno esitare un istante a riconoscere il facile ed intelligente operare del Mazzuoli. E qui non possiamo astenerci di notare un altro pregio di questo graziosissimo quadro, che è quello di aver il Mazzuoli concentrato nelle sembianze di questi due ritratti tutta la luce ed il caldo delle tinte, senza far divagare l'occhio dell'osservatore in accessori di qualunque natura; finezza di arte poco curata da' moderni, i quali, credendo di arricchir talvolta i loro ritratti di diversi arredi ed accessori, distraggono

senza volerlo l'attenzione e l'occhio dalle sembianze del ritrattato che forma l'oggetto principale del loro lavoro.

Giovambatista Finati.



Giuseppe Abate del.

N. Bion.

Luigi fil. sculp.

DUE PITTURE POMPEIANE.

NEL nobilissimo triclinio della maravigliosa casa di M. Lucrezio in Pompei si ammiravano stupende pitture notevoli sotto il rapporto dell' arte , e sotto quello dell' archeologia ; le quali già furono quasi tutte staccate dalle pareti , per collocarsi nel real Museo Borbonico. Tra esse è il bellissimo quadretto, che pubblichiamo nella tavola XVIII, e che ci offre un grazioso episodio della favola di Psiche. Nella composizione , che abbiamo sotto gli sguardi, appajono cinque figurine con ali di farfalla, e due Amori in piacevoli occupazioni (1). Vedesi mollemente sdrajata sopra soffice letto una giovinetta con ali di farfalla, la quale solleva in atto di gra-

(1) È notevole che la nostra tavola differisce alquanto dalla descrizione data dello stesso dipinto dal Comm. Avellino *bull. arch. nap.* an. VI p. 10, e ripetuta dal ch. sig. Raoul-Rochette *jour. des Sav.* 1852 p. 236 seg. Crediamo che questa varietà debba attribuirsi alla poca conservazione del quadro nell' epoca in cui venne osservato da quell' uomo dottissimo. Intanto il disegno del Sig. Abbate trova il confronto della pubblicazione fattane dal Zahn III, 31; sulla quale il ch. pr. Jahn ha presentate alcune dotte osservazioni, che illustrano pienamente la nostra pittura, e delle quali profitteremo nel presente articolo: vedi *Berichte der Kön. Sächs. Gesellsch. der Wissenschaft.* 1851 p. 168 e segg.

zioso abbandono il destro braccio sul capo, volgendosi ad un alato Amore, ch'è tutto inteso ad osservare la danza, che si esegue sotto gli sguardi della festevole compagnia. Questo Amore par che si prepari a battere palma a palma, facendo precedere alle sue battute uno scoppietto, come sembra indicarsi dal pollice ravvicinato al medio (1). Nel mezzo danza graziosamente una Psiche, con capelli legati sulla sommità del capo (χρώβυλος), e vestita di succinta e lieve tunica, e co' polsi fregiati di armille. La danzatrice accompagna i suoi movimenti col suono de' *crotali* o *castagnette*. Notevole è la forma di questo istrumento, nel quale dovrà ravvisarsi la più semplice formazione del crotalo, cioè pezzetti di canna spaccati, ed atti a render suono tra loro battendosi (2). Vedesi all'altra estremità del quadro un altro Amore sedente su di una pietra, il quale suona la tibia tra-

(1) τῶν δακτύλων ἀποκρότημα: vedi su questo gesto Raoul-Rochette *sur l'Hercule assyr. et phénic.* p. 252. οἱ διὰ τῶν δακτύλων ψόφοι Clem. Alex. *Paed.* II, VII, pag. 174. cf. Ercolanesi *bronzi* t. II p. 159-160, 5.

(2) Κρόταλον ἰδίως ὁ σχιζόμενος κάλαμος καὶ κατασκευαζόμενος ἐπίτηδες, ὥστε ἡχεῖν, ἢ τις αὐτὸν δοοίη ταῖς χερσὶ: Schol. Arist. *Nub.* 260. Non sono qui da ricordare le nacchere di argilla, di cui parla Giovenale XI, 170: cf. Aristoph. *ran.* 1301 e Casaubon. *ad Athen.* V c. 4; o quelle di metallo, Eurip. *Cycl.* 204, *Martial.* XI, 16, 4, le quali avevano una differente forma.

versa, che *πλαγίανλος* e *φῶτιγξ* da' Greci, *curva tibia*, e *vasca tibia* era da' Romani appellata (1). L'istrumento è assai lungo, ed è munito alle due estremità di una specie di cappello, costituito dalle pareti stesse del tubo, che ne' due capi si allargano. Non è nuova questa particolarità della tibia; ed è da citarsi a confronto l'altro pompeiano dipinto di Marsia ed Olimpo, nel quale il giovine alunno tiene una sola tibia più breve, ma della medesima forma (2). Delle altre figurine di Psiche una fa da semplice spettatrice, un'altra tien colla sinistra un bicchiere, e la terza più vicina all'Amore col *plagiavlos* sembra intesa a cantare (3). La scena finora descritta avviene all'ombra di una tenda distesa sopra due alberi disseccati: e nell'indietro scorgesi sopra un gran piedestallo una piccola immagine con doppia tunica, la quale ha pur le ali di farfalla, e colla destra tiene un piccolo bastone ricurvo. Simile aggiustamento della scena è comparso non poche volte ne' pompeiani dipinti (4).

(1) Vedi le autorità citate dal Jahn *L. c.* p. 169-170.

(2) *Real Mus. Borb.* Vol. X tav. IV.

(3) Questa almeno è la opinione del sig. Jahn, alla quale ci accostiamo.

(4) Vedi a confronto *Real Mus. Borb.* Vol. XI tav. XV e XVI, e vol. XIII tav. VIII.

Nel quadro, di cui finora abbiamo ragionato, abbenchè ci si presenti una scena di gajo divertimento (1), pure non possiamo non ravvisare un'alusione a ciò che venne dalla figura di Psiche simboleggiato. In questa composizione tutti gli altri attori sono intenti alla danza ed al suono; ma una sola Psiche è con tenero affetto rivolta all'Amore, col quale è aggruppata. Questa, secondo la nostra opinione, è la protagonista della scena: i personaggi, pe' quali si fa quel tripudio e quella festa, sono per avventura i due che stanno alla destra estremità del quadro. In molte altre pompeiane pitture compariscono Amori in compagnia di Psiche; ma è sempre una sola coppia che maggiormente richiama l'attenzione de' riguardanti (2). E nel medesimo triclinio, ove ritrovasi il quadretto, di cui ragioniamo, comparisce un'altra riunione di Amori e di Psiche, che ci proponiamo di pub-

(1) Questo è l'unico punto di vista, sotto cui lo ha riguardato il Jahn; il quale ricorda le simili occupazioni presso gli antichi.

(2) Real Mus. Borb. vol. IV tav. XLVII e vol. VI tav. LI. Notiamo di passaggio che nel primo di questi due dipinti uno degli Amori occupato a tagliar fiori, per unirli in corone, è munito di una forbice perfettamente simile a quella tenuta da Tereo sul vaso ruvese del real Museo Borbonico: vedi Avellino *bull. archeol. nap.* an. II p. 16 e seg., il qual confronto non fu ricordato nè da lui, nè dal ch. Cavedoni, quando ragionò di quel medesimo strumento: *cit. bull.* an. III p. 59.



Giuseppe. Vite del.

A. Storax.

L'asino del mulo.

blicare, nella quale è notevole una sola coppia che affettuosamente si bacia, non altrimenti che in non pochi altri antichi monumenti: dalla quale caratteristica attitudine veniva indicata l'apoteosi dell'anima (1). Questa allusione a più alte idee ci sembra nel quadretto della danzatrice indicata dalla immagine con ali di farfalla, e con piccolo bastone ricurvo, che essendo collocata sopra di un piedestallo esprime per avventura la deificazione di Psiche. Questa considerazione ci richiama a più profonde idee sulla intelligenza di questo mito, nel modo come vedesi trattato nel triclinio della casa di M. Lucrezio: le quali non sarebbe strano di ricordare, quando si ponga mente che que' quadretti formano quasi un insieme colle grandiose rappresentanze della infanzia di Bacco, e de'suoi trionfi, e quel ch'è più dell'Ercole Lido, e della sua iniziazione a'misteri di Rea, alle quali si riferiscono le più importanti idee della religione degli antichi.

Egualemente grazioso è l'altro dipinto, che vedesi nel medesimo triclinio, e che rappresenta

(1) Vedi i miei *mon. ined. di Barone* vol. I p. 14-16; e Raoul-Rochette nel *journ. des Sav.* 1852 p. 239 not. 3.

la preparazione ad una comica scena (1). Sotto una tenda distesa sopra due regolari aste vedonsi quattro figure, che si preparano alla recita di un dramma. Un Amore con veste manicata (χειριδωτός) e pallio tien colla destra il ricurvo bastone (λαγωβόλον), e colla sinistra una maschera senile calva e barbata: con lui favella in animato gesto un altro Amore dello stesso modo vestito; ed un terzo sedente sopra di un sasso è nel momento di calzarsi il *socco*. Nel mezzo è una mensa quadrata, sulla quale si veggono poggiate due maschere muliebri con particolar covertura di testa (2). Finalmente una femminile figura alata compie la scena. Il preparativo del dramma può supporsi in sito diverso da quello, ove dovea farsene la rappresentanza. Nondimeno potremmo anche pensare, che nel medesimo luogo la commedia si recitasse. A ciò allude per avventura la spaziosa mensa, che poteva esser destinata ad indicare la *Συμέλη*; essendo ben risaputo che questa s'innalzava come un'ara dal suolo,

(1) Il sig. Raoul-Rochette nel far menzione di questo quadretto, lo riferisce con tutti gli altri alla celebrazione delle nozze: *Journal des Savants* 1852 p. 296.

(2) Simile acconciatura di testa si scorge in altri dipinti rappresentanti egualmente scene drammatiche: vedi *Real Mus. Borb.* vol. I tav. XXI e XXII, e *pitture di Ercolano* vol. IV tav. 49.

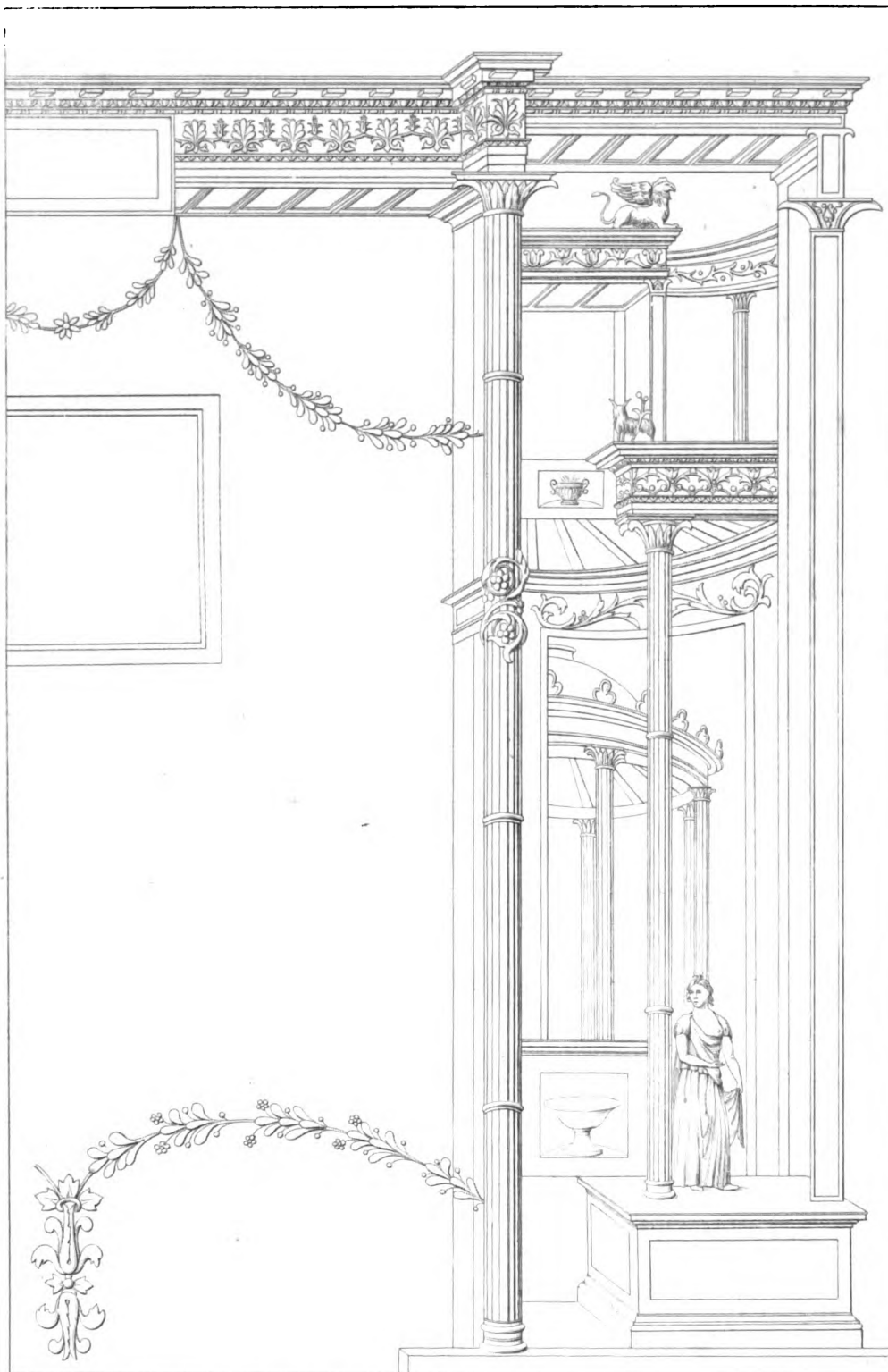
ed aveva la propria denominazione di $\tau\rho\acute{\alpha}\pi\epsilon\zeta\alpha$ (1). Nella figura femminile non ci sembra doversi ravvisare una Psiche, la quale dovrebbe avere altresì la sua maschera, per prender parte alla rappresentanza. Ma tre sole maschere ci mostrano che sono in pronto pe' tre Amori, due de' quali reciteranno in costume di donna, e l'altro sotto le forme di vecchio. Questa considerazione unita all'altra che le ali non son di farfalla, e la sua medesima posizione quasi di chi presiede al comico divertimento, ci fa pensar piuttosto alla Vittoria, la quale ben si trova in mezzo a qualunque sorta di esercizi di mente e di corpo.

I due quadretti, de' quali abbiamo data finora una breve dichiarazione, osservansi riportati sopra intonico diverso da quello delle pareti. Questa particolarità è stata generalmente spiegata finora col supporre l'antico intonico scarpellato per inscrivervi un altro intonico già dipinto e staccato da altra parete. A me sembra che sia da ammettere una diversa spiegazione, la quale, a mio giudizio, conferma che una gran parte degli antichi dipinti mu-

(1) Vedi ciò che scrive il ch. Wiceler *ueber die Thymele des Griechischen Theaters* p. 16 s., 22 segg., 43, 49 s.

rali molto si assomigliano a' moderni *a fresco*. Di fatti corre spontaneamente il pensiero ad una semplicissima idea; ed è che da un pittore di mediocre valore eseguvansi tutto il fondo delle pareti, e la parte ornativa, lasciandosi rozzi e senza intonico que' siti, ne' quali figurar si voleano più accurate e difficili rappresentanze. Sul rozzo muro distendevasi il nuovo e più fino intonico preparato a più valente pittore, che quasi *a fresco* eseguiva le sue opere. Questa spiegazione a noi sembra unicamente vera: e noi richiamiamo l'attenzione degli archeologi e degli artisti su questo notevole fatto, che dà un grande ajuto a bene intendere i metodi usati dagli antichi nel fregiar le pareti di più o meno pregevoli dipinture.

Giulio Minervini.



Vincenzo Belga del.

A. Virex.

Tito Landolfini sculp.

PARETE POMPEIANA.

NON è la prima volta che in questa opera diamo un saggio delle capricciose architetture dipinte, le quali sì di frequente si veggono decorare le pompeiane pareti (1). È maraviglioso l'osservar la varietà di questi vaghi ornamenti, la eleganza de' rabeschi e de' fregi, che, a parer nostro, la vincono di gran lunga in confronto delle moderne imitazioni. Non è certamente da riputar fralle ultime la parete figurata nella nostra tavola XX. Svelte colonne e pilastri, con semplicissimi capitelli formati con foglie di acanto, sostengono il soffitto, nel fregio e nella cornice del quale appajono in bella mostra ovoli, palmette, ed altri ornamenti. Un più elevato edificio si vede complicato e frammisto con altre più basse costruzioni; fra queste vedi una volta sostenuta in giro da otto colonne, delle quali soltanto quattro appariscono a sostegno di metà dell'edificio; essendo l'altra metà nascosta dalle fabbriche circostanti. Sono fralle colonne de-

(1) Vedi vol. VI tav. XXI; vol. X tav. XXVI e XLIII.

gne di osservazione alcune, che essendo scanalate si veggono a varie distanze cinte da una specie di anello. Questa particolarità, che si riscontra non dissomigliante nell'architettura orientale, risveglia la idea di varie sottili bacchette fra loro collegate e congiunte, perchè siano di maggiore forza: e così va egualmente spiegata la vegetazione, che si offre ne' capitelli, figuranti le foglie rimaste all'estremità di quelle esili bacchette. Nel nostro dipinto risalta dunque la significazione di questo architettonico ornamento; per modo che siamo autorizzati a riconoscere la stessa intelligenza di delicati rami fra loro riuniti in ogni sorta di colonne scanalate: abbenchè non vi si veggano quelle fasce, che a regolari distanze le ritengono fra loro strette e congiunte.

La nostra architettura ci si offre allegrata da vegetazione, da animali, e da personaggi. Al di sopra di un tetto scorgi un vase, nel quale vegeta una pianta; e che ci dà la idea degli *horti Adonidis*, che altro non erano se non che piante in vasi di terra cotta od in canestri messi sovente sopra i tetti degli edifizi (1).

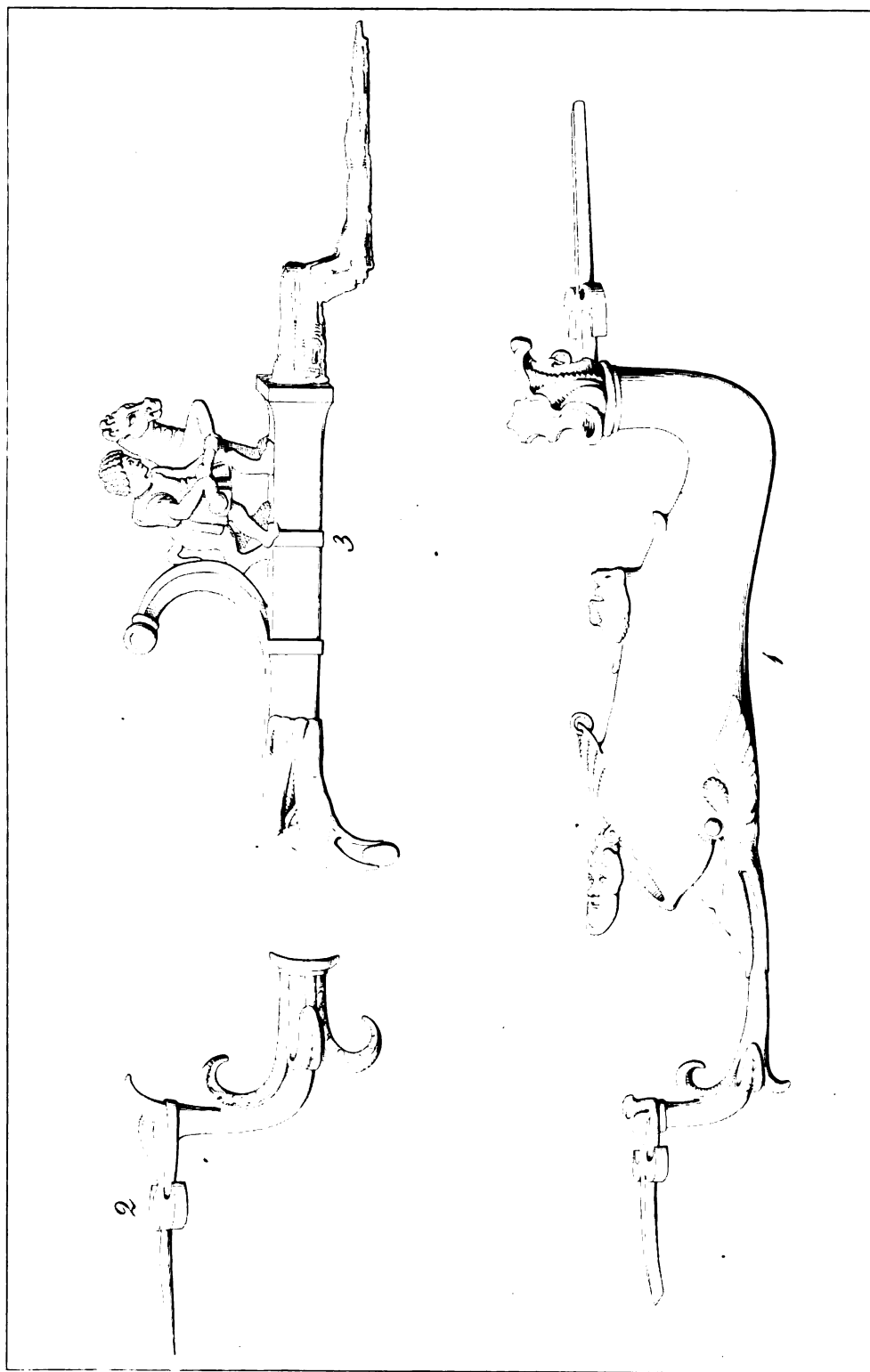
(1) Vedi le cose dottamente notate dal ch. Sig. Raoul-Rochette nella sua *mémoire sur les jardins d'Adonis* inserita nel tomo VIII della *revue archéologique*.

All' estremità de' tetti s' incontra sovente in queste pompeiane dipinte architetture qualche naturale o mostruoso animale; assai spesso ippocampi, delfini, o altri marini mostri.

Nella nostra pittura veggiamo più in alto un grifo, e più in giù una capra presso un alberetto. Finalmente la scena è pure animata da personaggi umani; mirandosi una donna con doppia tunica che lascia denudato per metà il petto, la quale si avvanza a destra sollevando alcun poco un mantello, che alla tunica si sovrappone. Non mancherò di notare che in simili capricciose rappresentanze non è troppo bene intesa la prospettiva lineare; ma non può negarsi che sempre n'è graziosa la composizione, e che ne riesce tanto più dilettevole la veduta, quanto è maggiore lo spicco de' colori, che son fra loro svariaticissimamente combinati.

Giulio Minervini.

★★



Disegnate. Tenore del.

A. P. L. 1890.

V. 10. 1890. 1890.

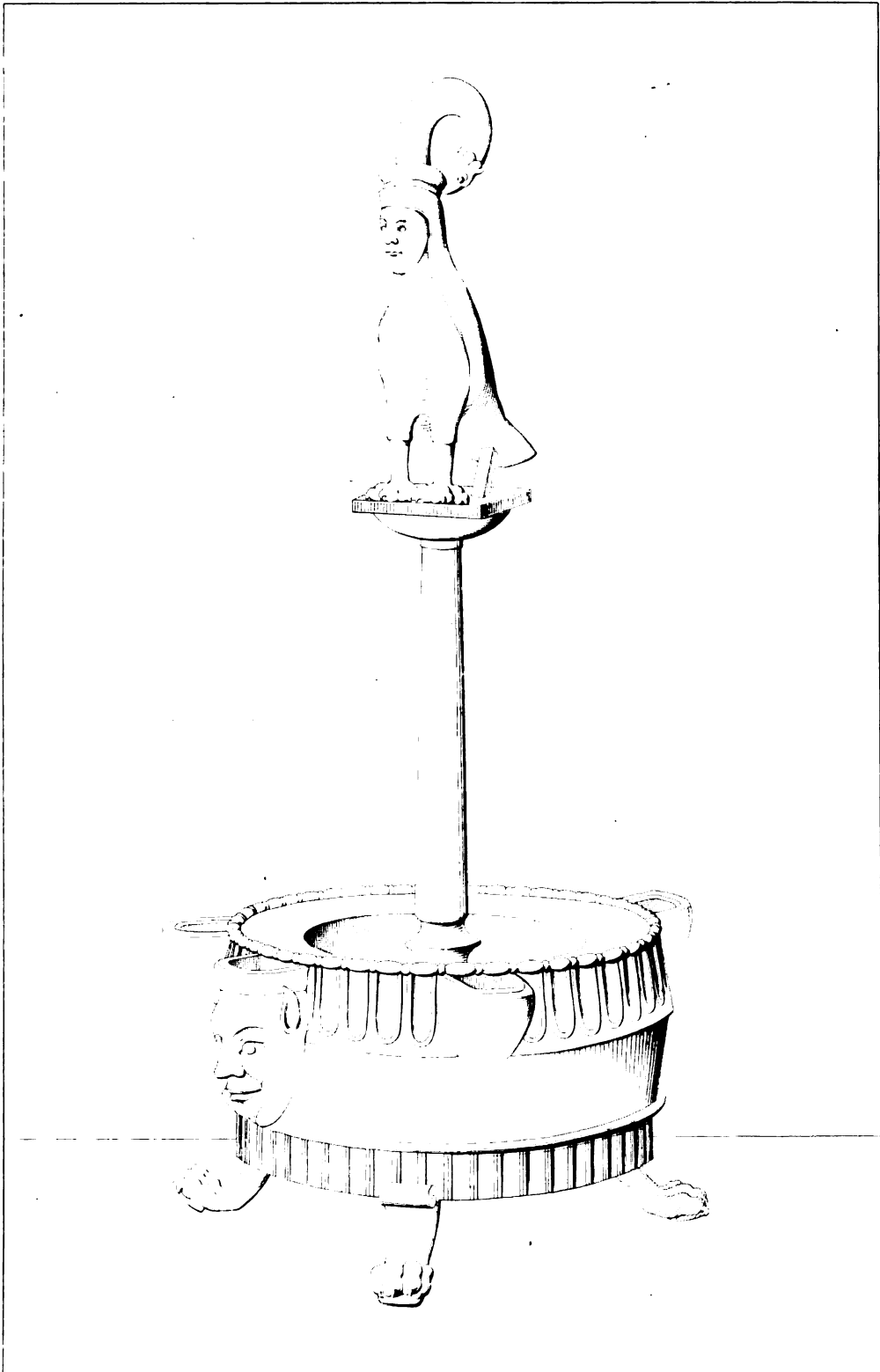
UNA LUCERNA ED UNA GROIDA *di bronzo, la prima di palmo 1 e $\frac{58}{100}$, la seconda di $\frac{54}{100}$.*

SE questo bronzo non ci fosse venuto dalle pompeiane scavazioni così manomesso, ci riuscirebbe un esempio novello di quella poesia che gli antichi mettevano nelle arti del bello. Poichè a fare una lucerna di squisita e non più vista forma immaginarono un delfino nella cui testa è praticata un'apertura chiusa da barbata mascheretta, la quale alzandosi lasciavane uscire l'ardente lucignolo, ed abbassandosi di bel nuovo serviva comodamente a spegnerlo. Sulla schiena poi del cetaceo posero leggiadra statuetta, come si arguisce da' piedi, che soli ci restano, e questa trovar forse dovevasi in relazione con due catenuzze, che tenevano sì graziosa lampade da qualche candelabro sospesa, a somiglianza di altre, che nel regale Museo si veggono. Un aplustre che noi diamo al n.º 2 di questa tavola s'imbocca dal delfino, quasichè esso delfino vi si fosse abbattuto come in un avanzo di naufragio: un altro aplu-

stre pare che gli fosse penetrato non saprebbesi come nella coda.

Le invenzioni più necessarie all'uomo son al certo le più antiche; e quelle che la tradizione più facilmente conserva. E però non maraviglieremo se tra le pompeiane scavazioni siasi trovata una groida, cioè lo strumento che a spuntare le cavalline unghie serviva. Ed affinchè ognuno al vederlo potesse comprenderne l'uso, ecco la simbolica che parla all'intuito, ti mostra il robusto manescalco che alcun poco chinandosi, alla descritta operazione intende.

Bernardo Quaranta.



Margherita Tencati del.

Admiral.

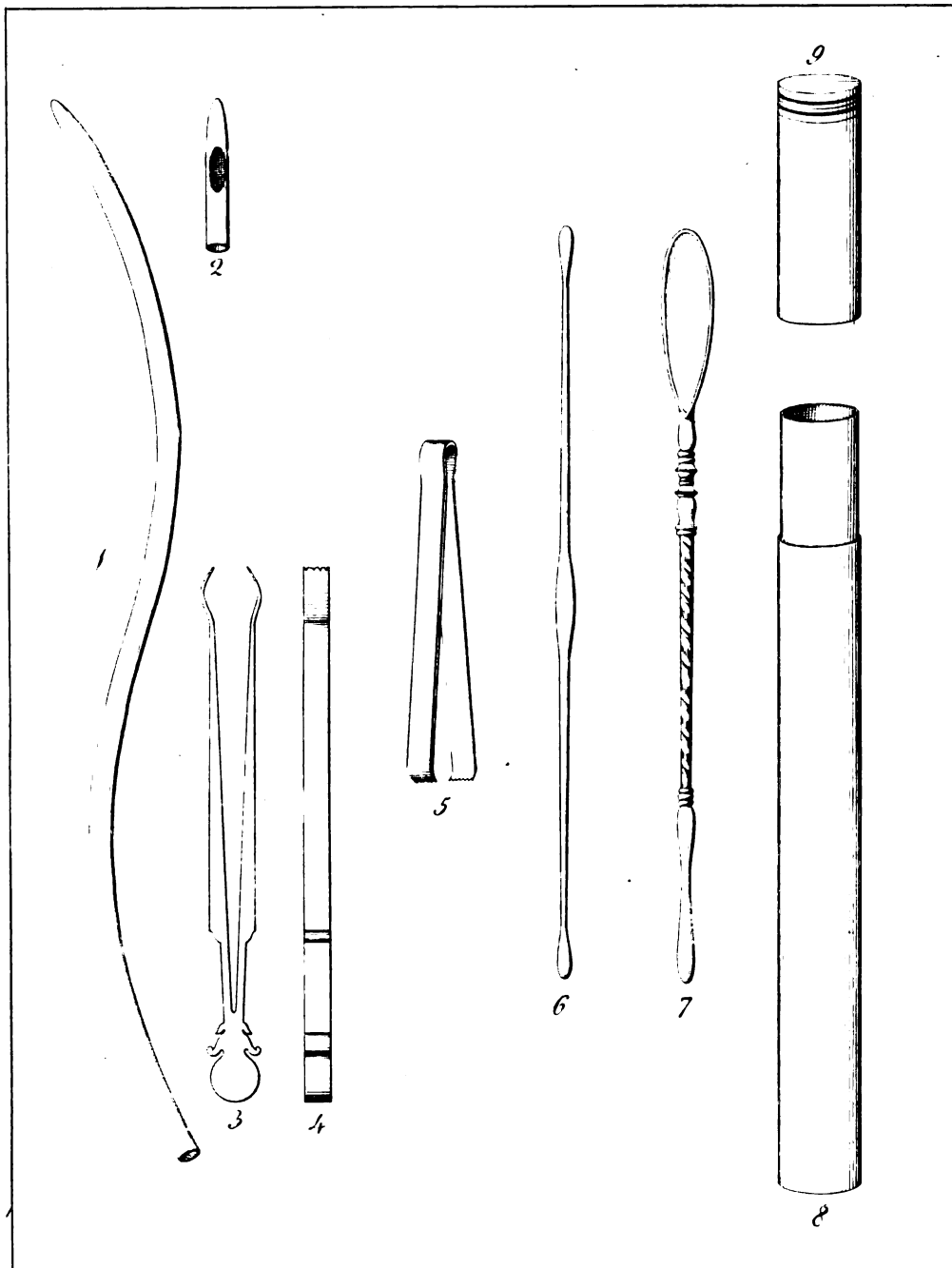
Filippo Pandolfi sculp.

UNA LUCERNA *di bronzo, alta palmo 1 $\frac{1}{3}$*

UN'altra lucerna di etrusco lavoro diamo in questa tavola, ed in essa non sapremmo abbastanza se più ammirare la singolarità dell' invenzione, o la bella maniera con cui fu eseguita. Imperciocchè a fare una lucerna che splendesse di quattro lucignoli, l'artefice industrie immaginò una specie di vaschetta circolare sorretta da tre zampe leonine, alla quale corre intorno al di sopra una specie d'ovolo, e nella parte esterna di questo al di sotto si aprono quattro piccioli recipienti, donde uscivano gli stoppini; ed è notevole che uno di questi nella esterna superficie rappresenta un visaggio caricato da somigliare per le puntute sue orecchie a brutto satiro. Ciò mostra chiaramente quanto in questo lavoro l'arte greca influisse, il che si conferma vie più da quella Sirena, che posa su la base del capitello che adorna l'asta uscente di mezzo alla vasca, la quale si termina in una ritorta serpe. Perciocchè fu l'arte

greca appunto quella, che alle canore Vergini intente a sedurre Ulisse diede per la prima volta faccia di giovinette e testa di uccello.

Bernardo Quaranta.



Tit. Andolfini del. et sculp.

V. d'Arce.

STRUMENTI CHIRURGICI.

DIAMO in questa tavola alcuni degli strumenti chirurgici, che dalle scavazioni di Ercolano e Pompei ci vennero, per la compiuta illustrazione dei quali faticiamo da molti anni, e tutt' i manoscritti della Francia, dell' Inghilterra e del Belgio esaminammo, che le notizie all' uopo ci avessero potuto somministrare.

Il primo di essi ha la lunghezza di pollici dieci, ed un diametro di tre linee. E corrisponde alla descrizione che ne dà Celso dicente: *Res vero interdum cogit emoliri manu urinam, cum illa non redditur, aut quia senectute iter eius collapsum est, aut quia calculus vel concretum aliquid ex sanguine intus se opposuit; ac mediocris inflammatio saepe eam reddi naturaliter prohibet. Idque non in viris tantummodo, sed in foeminis quoque interdum necessarium est. Ergo aeneae fistulae fiunt, quae, ut omni corpori, ampliori minorque, sufficient, ad mares tres, ad foeminas duae, medico habendae sunt. Ex virilibus maxima decem et quinque*

★

*digitorum , media duodecim , minima novem ;
ex mulieribus maior novem , minor sex. Incurvas
vero esse eas paululum , sed magis viriles oportet ,
laevesque admodum ; ac neque nimis plenas ,
neque nimis tenues. »* Talvolta siamo co-
» stretti a cacciar l'urina colla mano , o perchè il
» suo canale è interamente rilasciato per vecchia-
» ia , o perchè qualche calcolo o qualche sangui-
» gna concrezione ne impedisca l'uscita ; spesso
» anche per leggiera infiammazione non può
» soddisfarsi naturalmente a questa necessità. E
» di aiuto siffatto non solo gli uomini , ma le
» donne pure qualche fiata abbisognano. Perciò si
» costruiscono de' cannelli di bronzo , de' quali il
» medico , acciò possano convenire ad individui di
» grande e piccola persona , tre deve averne per
» gli uomini , e due per le donne. Il maggiore di
» quei per gli uomini suol esser lungo quindici
» dita, il medio dodici, il più corto nove ; di quei
» per le donne il più lungo nove , il più corto sei.
» Hannosi poi a fare un po' curvi , ma più quei
» da uomo , e levigatissimi , e non troppo doppi ,
» nè troppo sottili (1). »

(1) Dalla mia traduzione di Celso, col testo a fronte , che cominciai a pubbli-

Ognun vede come la descrizione di Celso quadri a meraviglia e per la malattia, e per la forma, e per le misure al massimo de' cateteri, che il latino Ippocrate diceva adoperarsi per gli uomini. Ma è da notarsi che non adopera il vocabolo greco καθέτηρ, e che essendo strumento che andava per le mani di tutti, non viene a darne quei particolari, i quali si trovano nel libro attribuito a Galeno col titolo d'Isagoge, il quale scriveva così: Οἷς δὲ ἐποχὴ οὐροῦ διὰ τὸ πλεθὺς ἐνοχλεῖ, περιτειγομένης τῆς κύστεως, καὶ συσπείλλεσθαι μὴ δυναμένης, διὰ καθέτηρος κομιζομένη τοῦ οὐροῦ· εἰκὲ δὲ ὁ καθέτηρ τῷ ῥωμαϊκῷ σιγμα S. καθιέται δὲ εἰς τὸν καυλὸν διὰ τῆς οὐρηθῆρας μέχρι τῆς κύστεως. *A coloro che son tormentati da ritenzione d'urina per causa della vescica che si è distesa, e non può contrarsi, si estrae l'urina col catetere, il quale somiglia alla S de' Romani. Esso immettesi nella verga per l'uretra fino alla vescica.* Questa operazione dicevasi καθέτηριςμος, cateterismo, e si usava non sola-

care nel 1847 col titolo: *I libri di medicina di A. Cornelio Celso volgarizzati, corretti in molti luoghi, ed illustrati con gli strumenti chirurgici e farmaceutici e con i medicamenti trovati nelle rovine di Ercolano e Pompei, e conservati nel reale Museo Borbonico.*

★★

mente per cacciar l'urina, ma anche per introdurre qualche infusione nella vescica esulcerata, cosa non avvertita finora da nessuno, neppur da quelli che hanno parlato ultimamente di siffatto strumento.

Vi sono poi tre mollette una semplice n.º 3 e due dentate n.º 4 e 5. Alla prima ben potrebbe convenire il nome di *forficula*, alla quarta e quinta quello di *forficulae denticulatae*, o *forcipes dentatae*, giacchè, non potendo svellere, ma solo stringere, sarebbe grave errore confonderle colle *vulsellae*, come si è fatto da qualcheduno. E nel vero Plinio, favellando degli scorpioni e de' granchi, dice (1), che son forniti *forficulis denticulatis*. Il che combinato colle altre parole (2): *Cornua praelonga quibusdam scarabaeis bifulcis dentata forcipibus in cacumine cum libuit, ad morsum coëuntibus*, e con quelle (3): *Cancris bina brachia denticulatis forcipibus*, chiaramente ci giustifica dall'aver così chiamate queste mollette.

Seguitano due specilli, uno che finisce in un

(1) XXXII, 11, 53.

(2) XI, 28, 34.

(3) IX, 31, 51.

estremo cavo , a guisa di *ciatisco*, epperò appellato *καθισκομηλη* , l' altro terminantesi dall' una e dall' altra parte in due estremi rotondi , chiamato perciò *αμφισμηλη* o *αμφιμηλη* , che deve ascondersi nella espressione corrotta del *δι' αμφιμιλου* di Antillo (1), malamente tradotto per volsella da Rasario , come anche malamente fu tradotto per *specillum tenue* l' *αμφισμιλον* da coloro che , non conoscendosi nè di greco nè di latino , non seppero nè la ortografia, nè il significato di quella parola , nè il valor vero del *tenue*.

Bernardo Quaranta.

(1) *Apud Oribasium* pag. 138 Matthæi.



Gastone Palermo del.

N. Pirax.

F. R. Pandolfini sculp.

PAVIMENTO A MOSAICO *ritrovato in Capri,*
di palmi 9 $\frac{1}{4}$ in quadro.

NON è da porsi in dubbio la notevole differenza che si scorge tra' pavimenti in mosaico scavati nelle rovine delle diverse ville di Tiberio in Capri e quelli rinvenuti nelle scavazioni delle case pompeiane. Potrebbe plausibilmente allegarsi la considerazione che la magnificenza ed il gusto delle parti di quelle ville provenivano dall' alta condizione di essere state edificate per delizie di un Imperatore , quindi migliori perfezionamenti e maggiori cure di quelle impiegate nelle case de' privati abitatori di Pompei , ed anche de' più agiati; se non che a noi sembra che la circostanza di trovarsi al seguito di Tiberio , anzi fra' suoi più influenti cortegiani , il celebre matematico ed astronomo Trasillo, sia la vera cagione della esattezza ed euritmia che offrono i lavori di quelle ville e precipuamente i mosaici colà rinvenuti. Ne fanno al certo non lieve testimonianza il gran mosaico che decora oggi il pavimento della galleria della

real Favorita in Resina (1), que'che ornano diversi pavimenti delle Chiese e principalmente della Cattedrale della stessa Capri, e senza parlar di molti altri che or rallegrano diverse nazioni europee, ricordiam quelli che nobilitano alcune gallerie de' superiori appartamenti del real Museo Borbonico, fra' quali si distingue questo che abbiamo sott' occhio, esistente nella penultima sala de' vasi italo-greci del Museo stesso. Ed in vero sulle prime tu scorgi in questo pavimento mosaicato la particolar composizione del cemento a guisa di uno stucco eminentemente lucido e compatto, che quasi il diresti un novello marmo formante un sol masso di tesserine di colore or bianco ed or nero, frammiste ad altre in bell' ordine disposte di color giallo e verde; ma appena che ti avvedi delle commessure fra un pezzetto e l' altro, ammiri una composizione molto ingegnosa, in cui i marmi vi spiccano in isvariate figure geometriche eseguite con esattezza somma, e soprattutto nel bel quadrato descritto nel mezzo

(1) È lungo palmi 24 e largo palmi 18. I marmi che vi spiccano in quadrati, romboidi, triangoli e parallelogrammi consistono in giallo antico, turchino venato e rosso antico. La composizione n' è molto ingegnosa. Romanelli: *Isola di Capri*, pag. 80.

di un cerchio posto in centro di tutta la composizione. Sono elegantissimi gli ornati a guisa di meandri formanti la cornice che racchiude questo quadrato, in cui con molta precisione è espresso un grazioso ornato a foggia di stella che si ripete negli altri quadrati del pavimento, se ne eccettui quelli che hanno gli ornati nel mezzo a guisa di due opposte lune falcate, e che presentano la figura della pelta amazzonica. E son queste figure che offerendo diversi segmenti del gran circolo e quadrato posto nel mezzo della composizione, ci mantengono nella opinione che Trasillo le abbia suggerite, come per presentare altrettanti problemi matematici da risolversi non meno dallo stesso Tiberio che se ne diletteva, quanto dagli eruditi osservatori che le ammiravano.

Sembrandoci superfluo il ripetere quanto abbiain detto nel corso di quest' opera intorno all' origine del mosaico, alle denominazioni ch' ebbe presso i Greci ed i Romani, ed alla sua antichità presso gli Asiatici e finanche presso diversi popoli del nuovo Continente (1), e senza intrattenerci sulle paste o

(1) I muri del palazzo di Mitla nella provincia di Oaxaca nel Messico, dice il signor Alessandro di Humboldt, sono ornati di greche e di labirinti formati in mosaico di piccole pietre di porfido. Vi si ravvisa lo stesso disegno che ammi-

marmi che componevano le svariate rappresentazioni sia ne' pavimenti che in qualunque altro lavoro di questo genere, diciamo che il pavimento del quale ci occupiamo a noi sembra esser quello o altro quasi che simile, di cui parla il Conte Castone della Torre Rezonico nel suo viaggio a Capri, e che fu rinvenuto a Castiglione, esprimendosi in questi sensi: » La migliore scoperta » fu quella di un operosissimo (?) pavimento che

rasi su i vasi falsamente chiamati etruschi, e nel fregio dell'antico tempio del Nume Rediculo (*Deus Rediculus*) vicino alla grotta della Ninfa Egeria a Roma. Per la giusta meraviglia che desta la grande analogia tra gli ornamenti del palazzo di Mitla con quelli usati dalle nazioni del vecchio Continente si è aperto un vasto campo ad ipotesi storiche su le antiche comunicazioni che potrebbero esservi state tra i due Continenti. Non bisogna però dimenticare che sotto tutte le zone gli uomini si compiacciono di una ripetizione ritmica delle medesime forme, e che questa ripetizione costituisce il carattere principale di tutto ciò che noi chiamiamo *greche*, *meandri*, *labirinti* ed *arabesche*. Si vegga pure *Description of the ruins of an ancient city discovered in the Kingdom of Guatemala*.

Indipendentemente dalle osservazioni fatte dal ch. Humboldt sulle antiche comunicazioni che potrebbero esservi state tra i due Continenti, fui spinto da altri monumenti di carattere egizio e greco-antico ritrovati nel Messico a cosiffatta ricerca, che annunziai nella settima adunanza degli Scienziati italiani ch'ebbe luogo in Napoli nel 1845. Vedi gli atti di questa Adunanza a pag. 657 della 1.^a parte, ove sta detto fra l'altro che il cav. Finati partecipò in iscritto come egli stia ora compilando un lavoro fondato su' monumenti che si vanno scoprendo in America, inteso a dimostrare che il nuovo mondo non solo fu noto a qualche nazione dell'antichità, ma ch'ebbe ancora per qualche tempo commercio colla nazione stessa per vie diverse da quelle del settentrione, le quali furono per naturali e politiche vicende interrotte ed obliate ec.

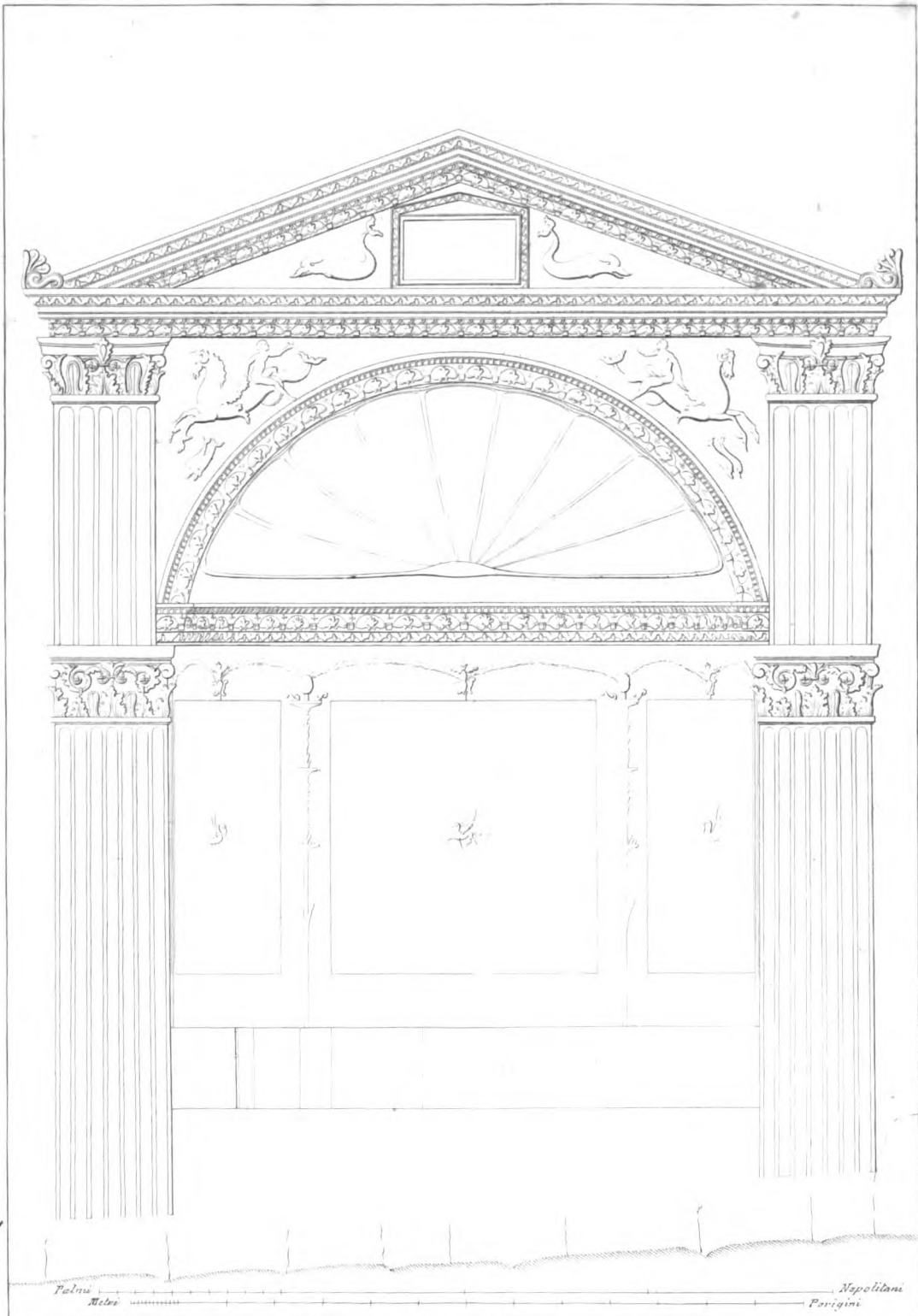
» ardirei dire composto dal matematico Trasillo ,
» imperciocchè sappiamo dalla storia , che costui
» astrologo ed indovino fu molto caro a Tiberio,
» seco venne nell' isola , cosicchè non parmi stra-
» nezza il sospicare che quelle figure fossero da lui
» disegnate per argomento di sua dottrina , e dai
» marmorai con sì minuta diligenza eseguite , adu-
» lando il genio del curioso Imperatore, che potè
» bramare che a foggia di matematiche figure si
» screziassero i pavimenti delle sue camere nelle
» dodici ville onde egli ornò Capri ; *sed tum Ti-*
» *berius duodecim villarum nominibus et moli-*
» *bus insederat* , affermò Tacito nel lib. IV degli
» Annali ; poichè Tiberio molta cura pose nell'ap-
» prendere l'astrologia, dandosi a discepolo a Tra-
» sillo , la cui perizia pose , come si sa , a duro
» cimento (1). Restatone soddisfatto Tiberio, quanto

(1) Pare che qui l'autore accenni a quel tratto della vita di questo astrologo ricordato da Tacito, Dione ec. quando predisse lo impero a Tiberio trovandosi esiliato nell' Isola di Rodi, ed allorchè questi gli rispose: *e di te cosa predicono le stelle?* Pericoloso cimento, poichè poteva rimanere smentita qualunque risposta gli avesse data. Lo scienziato però affettando di contemplar le stelle e misurar gli spazi de' cieli mostravasi turbato, e con voce tremante gli rispose, *ch' ei conosceva di essere in grave pericolo*. Compiacquesi tanto lo scaltro Tiberio di tal risposta , che abbracciò il furbo astrologo , e lo rassicurò a non temere, divenendo sempre più il suo confidente.

» l'astrologo diceva dappoi , a guisa di oracolo ac-
» colse , e fra gl' intimi se lo tenne ». Svetonio
inoltre lasciò scritto che Tiberio trascurava e Dei e
Religione , tra perchè si era dato a' varî studî di
astrologia giudiziaria , tra perchè era persuaso pie-
namente che dal destino reggevasi ogni cosa ! *Circa
Deos ac Religiones negligentior , quippe addictus
mathematicae (h. e. astrologiae judicariae) ,
persuasionisque plenus cuncta Fato agi* (1).

Giovambatista Finati.

(1) Suet. in *Tiber.* c. 69.



Grazio Angelini del.

N. Neron.

Augusto Stevan sculp.

*DUE EMICICLI scoperti , ed altro coperto , esistenti
nella strada de' sepolcri in Pompei.*

QUESTE due tavole rappresentano tre sedili , che si osservano nella via de' sepolcri in Pompei, fuori l' antica porta della città.

Nella tavola XXV vedesi il prospetto dell' emiciclo coperto , uno de' più notevoli edifizî del lato dritto di quella strada uscendo dalla suddetta porta.

L' esterno è tutto rivestito di bianco stucco , che per essere in molti siti caduto vedesi ora rifatto con moderni restauri. Nulla diciamo degli ornati puramente architettonici , de' quali è dato a chicchessia di valutare la maggiore o minore eleganza di stile , e finezza di esecuzione.

Nel mezzo del frontone triangolare è uno spazio rettangolare destinato certamente a contenere una iscrizione , la quale però non fu trovata esistente : questo spazio è limitato lateralmente da un piccolo meandro ad onde marine , che si continua pure al di sopra seguendo quasi l' angolosità

del fastigio ; e di qua e di là sono due nuotanti delfini. Più in giù , e presso a' superiori pilastri-
ni , sono a bassorilievo anche di stucco due nude
figurine sedenti sopra marini mostri a teste di arie-
te , e presso due piccoli delfini.

Questo mostro a testa di ariete non è nuovo
ne' monumenti ; giacchè ognun conosce che gli an-
tichi immaginarono nelle onde non pochi mostruo-
si animali , la fiera tigre , l'ariete , la lionessa , ed
il marino toro. Tali s' incontrano non di rado
nelle pompeiane pitture , e ne' pompeiani musai-
ci , ove si scorgono di colore ceruleo ben conve-
niente ad esseri , che nelle azzurre acque del ma-
re traggon la vita.

Importante ci sembra un passaggio di Claudia-
no , ove pur dell' ariete si favella :

*Nec non et variis vectae Nereides ibant ,
Audito rumore , feris : hanc , pisce volutam ,
Sublevat , Oceani monstrum , Tartessia tigris :
Hanc timor Aegaei , rupturus fronte carinas ,
TRUX ARIES : haec ceruleae suspensa leaenae
Innatat : haec viridem trahitur complexa iu-
vencum (1).*

(1) *Honor. epithal.* 159 segg.

Passando all' interno dell' edificio , avvertiamo che la parte superiore e di fronte è dipinta di *bleu* , e limitata da una graziosa cornicetta di bianco stucco. Il muro semicircolare è distinto in tre rosse zone , alle quali si frappongono nere fasce. Sulle due laterali zone rosse si scorgono due bianchi cigni , e nella media un alato grifo. Presso al muro in giro si eleva alquanto dal suolo un sedile di tufo di Nocera : e per uno scalino di simile pietra si ascende all' edificio.

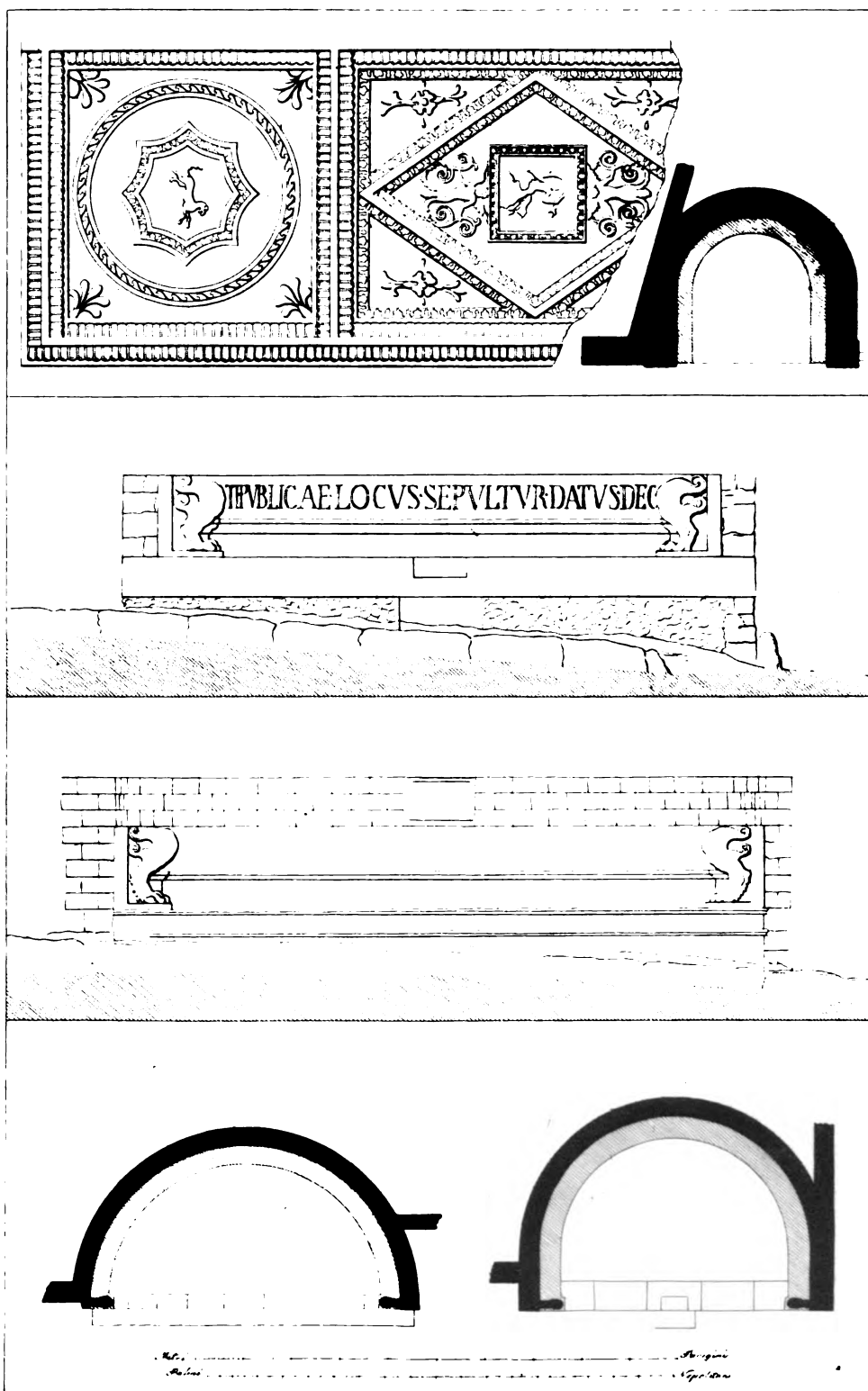
La volta è fregiata di cassettoni di bianco stucco poco rilevati , due de' quali , quasi interamente conservati , veggonsi nella nostra tavola XXVI. In uno di essi vedi in un disco un quadrupede corrente ; nell' altro , che corrisponde al mezzo , è un ornato romboidale fregiato ne' suoi quattro lati da quattro rosoncini : più internamente vedi in un piccolo quadrato una figurina corrente a sinistra con peplo svolazzante ad arco sulla sua testa ; ed a due de' lati esterni del suddetto piccolo quadrato miransi due alate figurine terminanti in capriccioso rabesco ad elice , di cui esse afferrano il mezzo con ambe le mani. Questo importante

monumento , se n' eccettui gli stucchi della volta , fu già pubblicato dal Mazois (1).

Questo scrittore paragonandolo con altri sedili scoperti, rinvenuti presso i sepolcri della medesima strada e de' quali diremo tra poco , si persuade che anche l' emiciclo coperto vada considerato siccome un funebre monumento. Egli osserva che l' edificio manca d' iscrizione , ed opina che fosse stato da qualche speculatore costruito per accompagnamento di un sepolcro , e destinato alla vendita di chi se ne mostrasse vago. Noi per verità crediamo che non fosse ancora edificato il sepolcro , a cui doveva accoppiarsi questo nobile sedile ; pensiamo però che alcuno degli antichi Pompeiani lo avesse fatto costruire , non già per venderlo ad altri , ma perchè preparavasi vicino ad esso , durante la sua vita , la tomba , che non arrivò a compiere , prevenuto dalla tremenda catastrofe di Pompei.

Comunque sia di ciò, i delfini, il meandro ad onda , ed i marini mostri sono ben convenienti ad un funebre monumento ; ed accennano al passaggio delle anime per le marine acque , per esser

(1) Pompei 1.^e part. pl. XXXIII et suiv. p. 51 et suiv.



Craze Angelini del.

Albrax.

Auffrele Estevan sculp.

condotte alle isole fortunate , lieto soggiorno dei virtuosi defunti (1).

La figura posta in seconda linea della tavola XXVI ci presenta un altro emiciclo scoperto pertinente al sepolcro della pubblica sacerdotessa Mammia. Alle due estremità veggonsi per ornamento due zampe di leone di tufo di Nocera : un alto grado della medesima pietra è nella parte anteriore ; e per facilitarvi l'accesso è situato nel mezzo un altro pezzo della stessa pietra , che serve per montare sul piano dell'emiciclo per mezzo di un doppio scalino. Il sedile e la spalliera dello stesso sono parimenti di tufo di Nocera , e vi si osserva scolpita a grandi lettere , che occupano tutto il giro della spalliera, la seguente iscrizione (2) :

MAMIAE. P. F. SACERDOTI. PVBLICAE.
LOCVS. SEPVLTVR. DATVS. DECVRIONVM.
DECRETO

(1) Vedi le cose da noi notate ne' *monumenti inediti di Barone* tom. 1. p. 71. Agli esempi ivi citati bisogna ora aggiugnere alcuni bassirilievi di stucco, che fregiavano l'interno di una tomba puteolana, tra' quali sono ripetute bighe d'ipocampi guidate da Eroti : ora questi stucchi sono conservati nel real Museo Borbonico.

(2) De Iorio *Pompei* p. 29; Guarini *fasti duumv.* p. 111 ed. 1; Mommsen *inscript. regni neapolit. lat.* n. 2318.

Presso è il sepolcro della detta sacerdotessa, ora in gran parte rovinato e distrutto (1). Dalla riferita iscrizione raccogliamo che a quella sacerdotessa erasi data sepoltura a spese del municipio in un sito più nobile per esser più prossimo alle mura della città: e per questo lato la onorificenza attribuita a Mamia va paragonata con quella, di cui si fa menzione nella greca iscrizione messa ad onore della napolitana sacerdotessa Tettia Casta (2); a cui fu pure dal napolitano Senato accordato un luogo per sepoltura (τόπος εἰς κηδείαν), non molto lungi dalle mura della città (3).

Nella stessa tavola XXVI è un altro sedile semicircolare presso a poco simile a quello di Mamia, essendo in esso adoperati simili materiali. La sola differenza, che si avverte tra' due emicicli, è che in questo, spettante al sepolcro di A. Veio duumviro per la seconda volta, quinquen-

(1) Vedi Mazois *Pompei* pl. VII; egli riporta pure la iscrizione riferita. Sulla scoperta e distruzione della tomba di Mamia vedi il Winckelmann *Werke* vol. II, p. 178.

(2) Fu da noi illustrata con particolare memoria *L' antica lapida napolitana di Tettia Casta a miglior lezione ridotta ed illustrata*. Napoli 1845 p. 66 in 8. Cf. ora il *corp. inscr. graec.* n. 5838.

(3) Vedi la ingegnosa osservazione del ch. Mommsen nel *bullet. dell' istituto* 1845 p. 206.

nale, e tribuno militare, si ascende mercè un doppio scalino: e la iscrizione vedesi incastrata nel mezzo della spalliera del sedile, e non già scolpita in giro. Dice essa così (1):

A. VEIO. M. F. II·VIR. I. D

ITER. QVINQ. TRIB

MILIT. A'B. POPVL. EX. D. D.

È notevole l'uso di questi sedili prossimi alle tombe. Il Mazois lo ha generalmente riconosciuto in quasi tutti i sepolcri pompeiani, avendo in essi osservato uno sporto ben largo da poter servire di comodo sedile. Io aggiungo che un tal costume si trova ripetuto nell'altra pompeiana necropoli non ancora disotterrata poco al di là del così detto *quartiere de' Soldati* (2).

In fatti è ben conosciuto che la iscrizione di *Clovatio* (3) fu rinvenuta sulla spalliera di un sedile non già semicircolare ma rettilineo, che cer-

(1) La iscrizione originale è ora nel real Museo Borbonico *Pomp. honor. col. 2*, e vi si è sostituita una copia moderna: fu essa pubblicata nella *dissert. isag.* p. 62, dal Guarini *com.* VI, p. 9 ed. 1 p. 28 ed. 2; e *fusti duum.* p. 47 ed. 1. cf. Mommsen *inscr. r. neap. lat.* n. 2516.

(2) Molte ragioni portano a credere che questo edificio fosse una *schola gladiatoria*.

(3) Avellino *bull. arch. nap.* an. III p. 85 segg. Mommsen *inscr. r. neap. n.* 2377.

tamente si collegava colla tomba di quel magistrato.

Questi sedili vicino a' sepolcri servivano, a mio giudizio, non tanto per comodo de' passeggiere, quanto per quello de' congiunti de' sepolti, che nelle frequenti visite a' loro cari estinti abbisognavano di un luogo di riposo per trattenersi alcun poco o nell'atto di presentare le funebri offerte, o dopo di averle presentate. E forse non sarebbe strano il supporre che questi semicircolari sedili servissero pe' funebri banchetti; costituendo quasi quella specie di triclinio, che i Latini appellarono *stibadium*, e *sigma* appunto dalla forma semicircolare e lunata (1).

Giulio Minervini.

(1) Plin. *epist.* V, ep. 6; Sidon. *epist.* II. ep. 2, et I, ep. 2; Martial. X, 48. e XIV, 87; Lamprid. *Elag.* 25.

SEPOLCRO DI A. UMBRICIO SCAURO
Duumviro pompeiano.

NEL lato occidentale della nostra Pompei fuori della così detta porta ercolanese e a poca distanza dalle mura della città si scuoprì parte della necropoli pompeiana, nota oggi col nome di strada de' sepolcri, per avere così a destra come a sinistra diverse tombe erette alla memoria d'illustri personaggi che ben meritavano della riconoscenza del municipio. Fra i più importanti sono senza dubbio i due sepolcri colà rinvenuti nel 1812, il più cospicuo de' quali fu innalzato al figlio Umbricio dalla pietà del padre A. Scauro.

Appena cominciata la presente edizione del Museo Borbonico fu nostro divisamento pubblicare questi due monumenti decorati d'importantissimi bassirilievi di stucco, comechè molto danneggiati dal tempo e dalle perenni intemperie cui erano esposti; e fin d'allora ne furon tratti alla meglio i disegni, che prima di ora, per la interruzione dell'opera, non abbiám potuto mettere

in luce. A destra dunque dell'osservatore venendo da Napoli furono scoperti, in continuazione degli altri, due magnifici sepolcri circondati alla distanza di circa tre palmi da muraglie che hanno agli angoli diversi pilastri quadrati terminanti a piramide a guisa di acroteri, e che sorpassano di circa due palmi l'altezza delle mura. La faccia principale di tai pilastri era decorata con figure allegoriche scolpite a bassorilievo di stucco, la maggior parte delle quali è ora perduta, non altro rimanendovi che una sola figura muliebre in atto di volere adornar di bende uno scheletro assiso su di un rialto, ed un'altra simile figura sopra dell'opposto pilastro in atto di sacrificare alcune serpi su di un'ara bruciante (1). Fra questi pilastri, tre da un angolo e tre dall'altro, si eleva la tomba di forma rettangolare, già guasta dalle profonde radici delle piante cresciute nella terra vegetabile che la cuopriva, rimanendovi presso

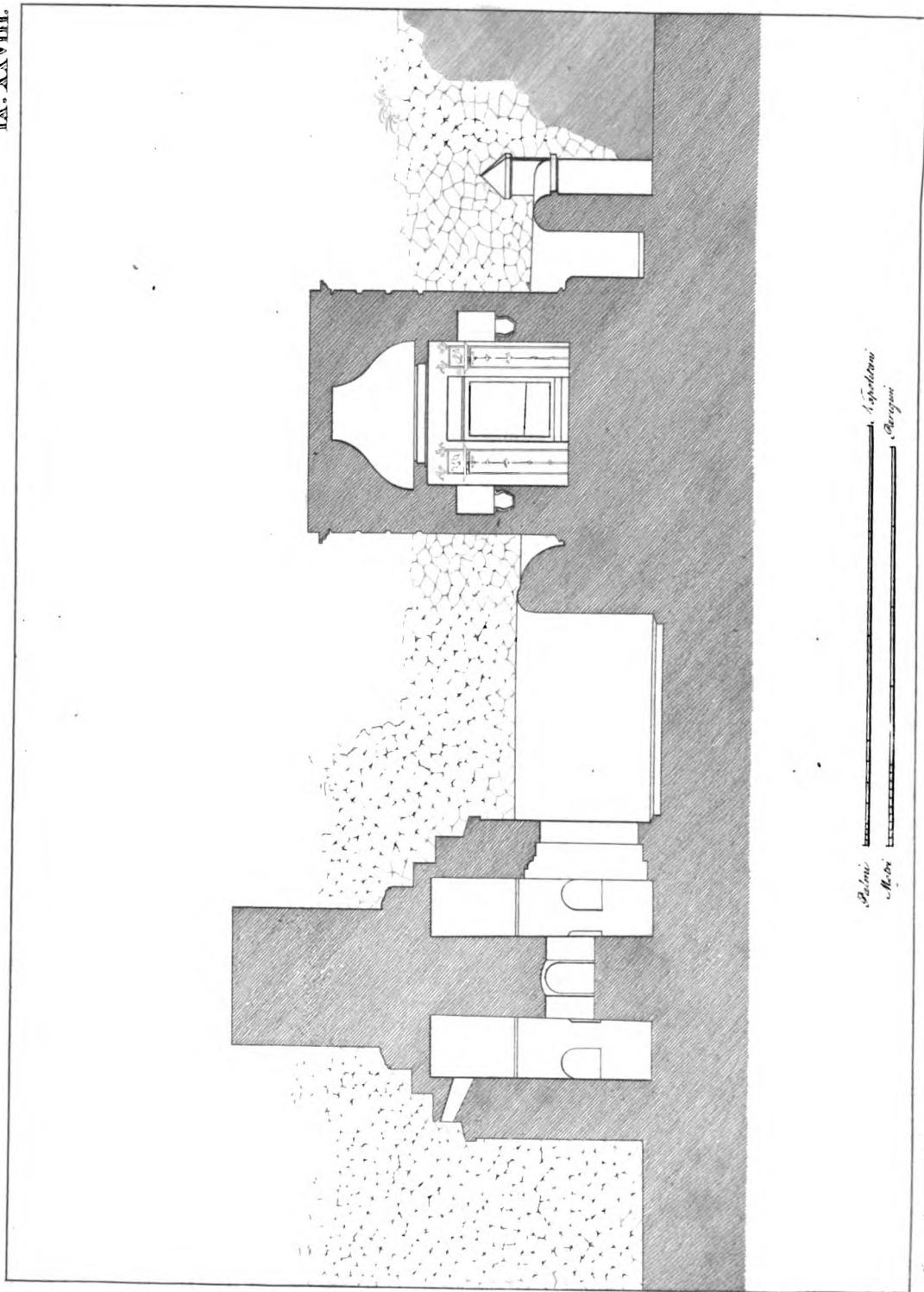
(1) Si raccoglie dal dotto sig. de Clarac a pag. 15 della sua Pompei, che al momento dello scoprimento si vedevano ancora su gli altri pilastri tracce di bassirilievi anche di stucco, de'quali uno rappresentava Edipo che divinava l'enigma della Slinge assisa su di uno scoglio, a piè della quale giacevano tre infelici vittime delle sue scaltrezze: rappresentava un altro la Fortuna su di un globo, che calpesta il mondo come se volesse insultarlo.

che intatte le mura ornate di eleganti cornici di stucco, di frontoni, e di alcune riquadrature che contenevan forse altri bassirilievi ed analoghe iscrizioni, la rovina o mancanza delle quali ci ha fatto perdere con esse ogni indizio del nobile personaggio, alla memoria del quale fu eretta. Tutti questi particolari abbiám fatto esattamente incidere nella tavola XXVII con la veduta prospettica de' due sepolcri, e non si è ommesso d'indicarvi fedelmente la porta d'ingresso di bassissime proporzioni, in modo da obbligare ogni persona che vuole entrarvi a doversi di molto incurvare; e non si è mancato d'indicare altresì una scalinata che conduce nel colombario, ove vedesi una specie di edicola, come trovasi delineata nella corrispondente sezione della tavola XXVIII, fregiata di diversi ornati e posta in mezzo ad alcuni loculi ove eran riposte varie urne cinerarie di vetro.

In continuazione di questo primo sepolcro segue una specie d'ingresso al gran cenotafio di Scauro. Tale ingresso è decorato da due eleganti pilastri di stucco con capitelli corintî, come di stucco è pure l'intera decorazione del monumento, meno la principale iscrizione che è di marmo, ed ha per

soprapporta il più bello de' bassirilievi che or ora descriveremo.

Il monumento è costruito di grandi pietre di tufo, e presenta un gran zoccolo ornato di doppia cornice coronata da tre scaloni, sopra de' quali s'innalza il sepolcro a guisa di un' ara: la parte interna, nella quale si scende per alcuni scalini, non è così ben conservata, nè così interessante, come quella del precedente sepolcro; il che può osservarsi nella stessa tavola XXVIII: essa ci offre un colombario, ne' loculi del quale furon ritrovate due urne di vetro ermeticamente chiuse e con foderà di piombo, contenenti tuttavia residui di ossa bruciate, chi sa se dello stesso Scauro, coperte di acque balsamiche, come si suppose; le quali urne or si serbano nella collezione de' vetri del real Museo Borbonico. Nelle cennate cornici ed intorno intorno degli scaloni eran soprapposti bassirilievi di stucco esprimenti svariate cacce e diversi combattimenti gladiatorî, de' quali bassirilievi lamentiamo la perdita, se ne eccettui qualche figura di quelle apposte sul soprapporta, tra perchè erano attaccati agli scaloni con chiodi di ferro, la cui ossidazione gli aveva già molto sollevati dallo in-



tonaco, tra perchè così distaccati non poterono resistere alle intemperie dell'atmosfera, fato irreparabile cui van soggetti non pochi monumenti pompeiani. Grazie però alle cure dell'amministrazione, se ne levano esattamente i disegni appena riveggono la luce, e la maggior parte di quelli che si possono staccare vengono serbati nel real Museo. E dobbiamo a tali cure lo esattissimo disegno acquarellato eseguito nello stesso anno 1812 dal diligente Francesco Morelli, il qual disegno ci ha recato non lieve sussidio nel descrivere e chiarire alla meglio le tavole delle quali or ci occupiamo.

Continuandosi lo scavo di questi sepolcri avventurosamente si rinvenne la importantissima iscrizione in marmo ch'era affissa alla facciata principale del monumento, caduta al suo piede ed infranta sul suolo, la quale, raccolte e riunitene diligentemente le parti, fu restituita al suo verificato posto, e che il Morelli fu sollecito di aggiungere al cominciato disegno, indicando fedelmente la piccola mutilazione che nulla o poco toglie alla chiarezza della leggenda. Tale solerzia del pari non mancò ne' signori de Clarac⁽¹⁾ e Mazois⁽²⁾, che in

(1) *Pompei* pag. 17.

(2) *Ruines de Pompei*. Paris 1812, pl. XXXI, fig. 1, pag. 47.

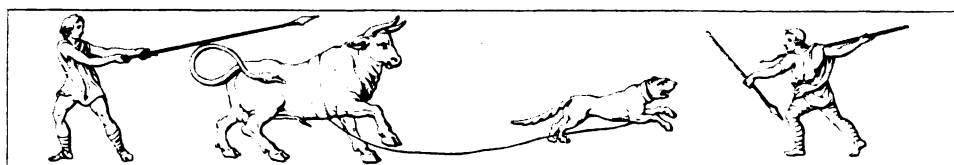
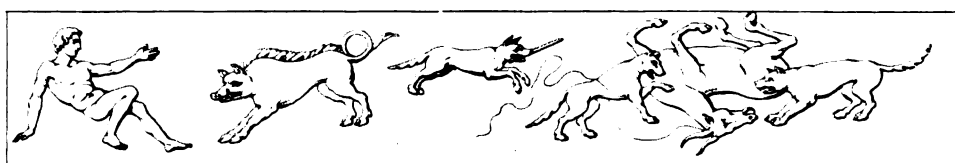
quell'epoca ebbero cura anch' essi di verificare il sito ove era affissa la iscrizione, e convintisi che la medesima colà apparteneva, si affrettarono a disegnarla insieme col sepolcro e renderla senz' altro indugio di pubblica ragione (1); eccone il tenore:

A·VMB / RICIO · A · F · MEN
 SCAURO
 II · VIR · I · D
 HVIC·D / ECVRIONES · LOCVM · MONVM
 ∞∞ · IN · FVNERE · ET · STATVAM · EQVEST
 / RO · PONENDAM · CENSVERVNT
 SCAVRVS · PATER · FILIO

cioè a dire: *Questo monumento è stato eretto da A. Scauro a suo figlio A. Umbricio* (2) *Scauro*

(1) Il ch. Millin senza valide ragioni pose in dubbio se la iscrizione fosse appartenuta a questo sepolcro, il che diede luogo alla verifica che ne fecero i lodati de Clarac e Mazois: e fu in quella occasione che essi osservarono pure che gl'indicati bassirilievi di stucco erano stati dagli antichi restaurati, e le parti non tocche da ristauo erano di uno stile molto esatto ed accurato. Vedi i luoghi di sopra citati.

(2) Nel momento che questo articolo si metteva a stampa ci è pervenuta la elaborata raccolta delle iscrizioni del regno di Napoli pubblicata dal M. Mommsen (*Inscr. r. n. lat.* pag. 120), la quale ci ha spinti a riconoscere nel real Museo Borbonico la parte mancante di questa iscrizione; come in fatti con molta soddisfazione l'abbiam rinvenuta fra le onerarie a colonna III consistente in un grosso frammento della figura simile alla lacuna indicata nel nostro testo con una linea trasversale, e nel disegno a tav. XXVII come giace sul sepolcro di Scauro



Gennaro Aveta del.

V. d'Arco

Luciano fil. sculp.

della tribù Menenia, Duumviro incaricato della giustizia, al quale i Decurioni hanno accordato un luogo per costruire il suo sepolcro, 2000 (1) sesterzi pe' suoi funerali, ed una statua equestre da porsi nel Foro (2).

in Pompei: su questo frammento trovansi sulla prima linea la sigla del prenome di Scauro A. e la parte che mancava al nome VMB; ed al principio della quarta linea HVIC. D, di modo che la iscrizione vien restituita nella sua integrità, cioè

A · VMBRICIO · A · F · MEN

S C A V R O

II · VIR · I · D

HVIC · DECVRIONES · LOCVM · MONVM

ec. ec.

Ciò non pertanto troviamo convenevole far parola delle fatiche di coloro che ci han preceduto nel divinare il supplimento del nome di Umbricio, del quale non si conosceva che il frammento ...RICIO. Fra le diverse opinioni adunque se doveva leggersi *Fabricius*, *Aricius* ec. noi preferivamo quella del lodato sig. de Clarac di leggere *Castricius* sì perchè il supplimento delle quattro lettere *Cast* corrispondeva alla lunghezza della riga ed alla mancanza del marmo, e sì ancora perchè il nome *Castricius* si trovava più volte ripetuto in una iscrizione ercolanese pubblicata dal chiarissimo nostro Monsig. Rosini nella Dissertazione isagogica preposta a' Papiri ercolanesi, Napoli dalla tipografia reale 1798; p. I. tav. XVI, e nella quale fra gli altri *Castrici* si legge A. CASTRICIUS. A. L. FELICIO: ma non dividevamo col sig. de Clarac l'opinione che il *Castricius* A. F. di Pompei fosse il figlio di A. *Castricius Felicio* di Ercolano, essendo il nostro cognominato *Scaurus*.

(1) Forse qualche altra cifra si conteneva nella piccolissima parte che tuttavia manca alla iscrizione, dappoichè 2000 sesterzi, poco meno di cento piastre della nostra moneta, non potevano esser sufficienti alla magnificenza de' decretati funerali.

(2) L'ampiezza del Foro pompeiano, la quantità de' piedistalli ivi esistenti, le diverse statue decretate ad essere elevate nel Foro a tanti illustri personaggi, ed

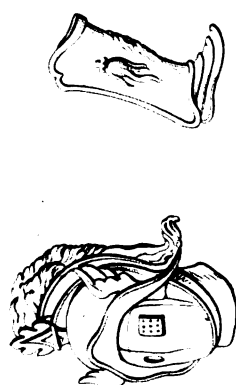
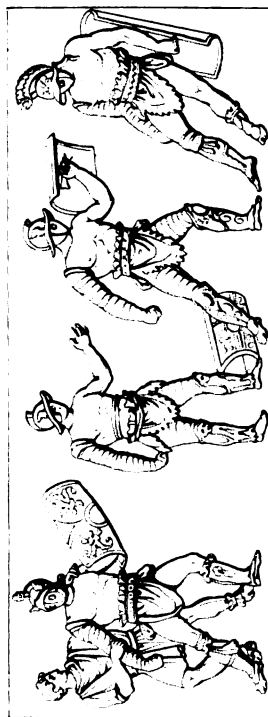
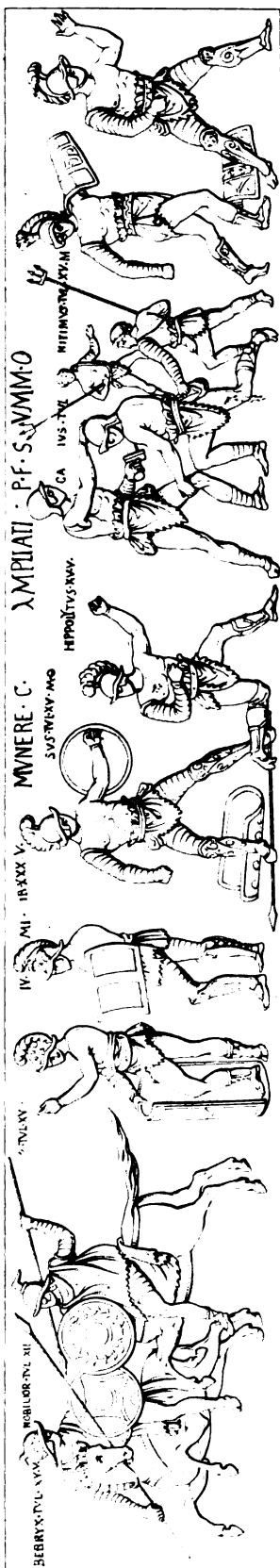
★★

Non sembra potersi attribuire il nostro Scauro alla discendenza del famoso M. Scauro prodigalisimo romano nella sua edilità, e che demoralizzò non poco con molte follie i costumi de'suoi concittadini (1); dappoichè lo appartenere lo Scauro di Pompei alla tribù Menenia, una delle tribù rusticane di poca rinomanza, ed alla quale pure erano ascritti alcuni oscuri abitanti ercolanesi e pompeiani (2), ci mantiene nella opinione che non possa aver relazione col ricco Scauro di Roma. Quindi è che il luogo del sepolcro decretatogli dai Decurioni ed edificatogli dalla pietà del padre, i magnifici funerali con non poca spesa celebrati, ed una statua equestre erettagli nel Foro, furon tutte distinzioni da lui meritate pe'benefizi renduti

il non esservene esistente alcuna, ci fanno fondatamente supporre, che nel famoso spaventosissimo tremuoto di Nerone tutte quelle statue furono rovesciate e rotte, *sectas statuas*, al dir di Seneca, e debbono ritrovarsi ancora esistenti nelle officine de' marmorai pompeiani; le quali a parer nostro da un momento all'altro dovranno esser discoperte col progredir degli scavi, siccome alcune già ne vennero alla luce.

(1) Livio, XXXVI. 24, bilancia se fossero state più perniciose le smodate prodigalità di Scauro a' costumi di Roma o le proscrizioni di Silla suocero di Scauro, ricordando che il teatro da lui costruito per 80,000 spettatori, ornato di 3000 statue di bronzo, e condotto con tanto lusso, che fra le 360 colonne che il decoravano se ne contavano 120 di vetro, terminò di corrompere gli antichi costumi.

(2) Dissertazione isagogica. *Ibidem*.



German-Asiatic del.

1. Dinner.

Passer p. s. sord.

al municipio , e per la saggezza con che governò i suoi amministrati.

A chiarimento di questi spettacolosi funerali, ne' quali si faceva scorrere a rivoli il sangue de' vivi per dar pace a' morti, giova premettere, che antichissimo fu l'uso di sacrificare gli schiavi alle ombre d' illustri estinti, come a' *mani* degli eroi caduti in guerra immolare i prigionieri !! Achille sacrifica dodici giovani troiani all' ombra di Patroclo (1): Enea spedisce una quantità di prigionieri Rutuli ad Evandro per immolarsi ne' funerali di Pallante (2). Mitigata alquanto la rigidità di tali usi migliorò la sorte di quegli sventurati assoggettandoli invece a parziali combattimenti di spada e pugnale, onde mostrarsi degni della vita abbattendo gli avversari che non sapevano difenderla: quindi *a gladio* furon detti gladiatori. E questa e non altra fu la origine di codesti infelici , i quali si

(1) Iliade 23. Non ha guari sono pervenuti nel real Museo Borbonico tre importantissimi vasi Italo-greci ritrovati in Canosa; in uno di questi , e forse il più bello, è espresso un rogo sul quale son per essere immolati i giovani prigionieri troiani all' ombra di Patroclo, ricordati da Omero: il nostro dotto amico e collega commendator Quaranta, Segretario perpetuo della reale Accademia ercolanese, ha già letta una memoria nella prima tornata di novembre su questo subbietto e su gli altri dipinti in tutti e tre i vasi.

(2) Eneide XI, 81.

studiarono per amor della vita a formarne un'arte che in seguito insegnarono in apposite palestre, erigendosi a maestri (*lanistae*) i più sperimentati e valorosi; onde fu che nelle funebri pompe non più sacrifici umani, ma bensì spettacoli di combattimenti gladiatorî, che sulle prime si accordavan solo ne' funerali de' primari magistrati della pubblica. Raffinata l'arte di questi novelli certami, i gladiatori si formarono in diverse classi, ebbero per loro capi gli stessi maestri che divennero come tanti impresari di cosiffatti spettacoli; e coloro che li presedevano eran denominati *editores muneris*, che davan per mezzo di affissi avviso al popolo, indicando la classe ed il numero di quelli che rappresentavano i sanguinosi giuochi (*ludi gladiatorii*); ond'è che non solamente servivano ne' funerali che dieder loro origine, ma ad altri pubblici spettacoli, de' quali il popolo si diletta sino alla follia, diversificando nelle armi, nel modo di combattere a piedi, a cavallo, con reti o con tridenti, o sopra carri, oppur cimentandosi con singolar bravura a combattere a corpo a corpo colle più feroci belve, riputando tali bravure come altrettante cacce, onde le dissero *venationes*.

Un luminoso esempio adunque di tali strepitosi funerali si raccoglie senza dubbio in questi stucchi rilevati intorno alla tomba del nostro Scauro, ne' quali sono espressi magnificamente e giuochi di cacce (*venationes*), e giuochi gladiatorî (*ludi gladiatorii*) celebrati in morte di questo benemerito Magistrato pompeiano. Ed invero tu vedi vivacemente espresso nel secondo scalone (1) del sepolcro a tavola XXIX un gladiatore della classe de' bestiari (*bestiarius*) tutto nudo e senza alcuna difesa fra un leone ed una pantera, che al risoluto suo movimento e colle gambe aperte atteggiata alla lotta e con le braccia spiegate le ha spaventate e volte in fuga. Con eguale vivacità vedesi effigiata

(1) Allorchè fu scavata questa tomba si osservava ancora nel bassorilievo del primo scalone un delfino e le tracce di una figura muliebre alata simile ad una Vittoria, abbenchè nel disegno del Morelli si veggano invece le tracce di tre gladiatori atteggiati come in attenzione di aspettare il comando per andare al combattimento: e di fianco a dritta osservansi come fossero sul suolo ed un elmo crestato ed uno scudo. È da notarsi però che alcune delle cacce non si veggono nel parapetto del monumento perchè forse espresse negli altri lati. Altra volta abbiamo notato la gran relazione che hanno i delfini co' monumenti sepolcrali, accennando al passaggio delle anime per le onde del mare alle deliziose dimore fatte sperare ne' dionisiaci misteri; al che potrebbe anche alludere quella figura volante, ancorchè fosse una Vittoria, come colei che corona il vincitore uscito dal combattimento della vita mortale. Vedi il più volte citato real Museo Borbonico da noi descritto. Gallerie delle statue di marmo.

nel terzo scalone di questa stessa tavola altra sorprendente caccia di un cinghiale che si avventa ad un bestiario anch'esso nudo ed inerme, che curvato quasi rasente il suolo sembra arrestarlo opponendogli la sinistra, e par dalla sua bocca aperta ch'emetta un grido per spaventarlo e salvarsi di un salto: in altro punto tre cani hanno assalito e rovesciato un cervo (1), dalle corna del quale parte una fune che doveva tenerlo forse legato al cane che sta per montargli sul collo. È notevole tanto in questa scena che nella precedente il valore de' due bestiari che affatto nudi e senza alcuna difesa combattono in mezzo alle fiere: l'uno che a forza di sveltissimi movimenti del suo corpo volge in fuga e leone e pantera: l'altro che al cospetto di fiero cinghiale sta in atto di prender leva colla dritta fortemente appoggiata sul suolo per salvarsi di un salto dallo inferocito assalitore; il che ci persuade che forse altra classe di bestiari, della quale questi due facean parte, doveva esser destinata ad aizzar le fiere prima dei combattimenti, e che fidando nella propria destrezza, giunto il momento del pericolo si salvava in

(1) Nel disegno eseguito dal Sig. Morelli non è cervo l'animale rovesciato, ma bensì un toro selvaggio.

alcuni siti non accessibili alle stizzite belve; altrimenti non potrebbesi plausibilmente spiegare la nessuna tema di questi coraggiosi, e soprattutto lo atteggiamento di quest' ultimo allo avvicinarsi del feroce cinghiale.

Altra classe di bestiari scorgesi nelle seguenti due cacce anche in questa tavola espresse: nella prima vedi due bestiari vestiti di tuniche e garantiti di alti calzari come coperti di squame, ed armati di lancia, l'uno che si difende con due venabuli da uno stizzito mastino, o pantera che sia, la quale trascina dietro un toro per mezzo della corda ligata al suo collare e ad una cigna del toro, nel mentre che l'altro bestiario la incalza con lunga lancia da ambe le mani impugnata (1): nella seconda è espresso un solo gladiatore bestiario vestito di tunica succinta, e garantito nella sola gamba e braccio sinistro d'un rivestimento come di una squama, simile al precedente: armato nella destra di spada affronta coraggiosamente una stizzita pantera, e con un panno sulla

(1) Probabilmente l' uno il *taurarius* o *taurocenta*, e l' altro il *succursor pontarius*. Vedi quel che ha scritto su tale argomento il Fiorelli nelle *Illustrazioni degli scavi di Pompei*, che tali li crede, trovandosi ricordati nella importante iscrizione pompeiana di A. Clodio. (tom. I, proemio alle illustrazioni pag. IX e seg.)

sinistra maggiormente l'eccita all'assalto. Il costume di affrontare e combattere le fiere mostrando loro un panno risulterebbe in questo rincontro molto favorevole, se volesse determinarsi l'età del monumento che stiamo dilucidando. Per non interrompere intanto la descrizione delle cacce, nel passare alla tavola XXX proseguiremo a descrivere l'altra caccia in essa delineata, ed in ultimo il combattimento gladiatorio.

Qui due giovani gladiatori si cimentano, l'uno contro di un orso che ha già stramazato al suolo ed uccide a colpi di lancia, l'altro contro di uno stizzito toro, al quale ha trapassato dall'alto della schiena al petto una lancia che in esso è rimasta conficcata: nel mentre che il sangue spiccia dalle sue ferite si volge furibondo verso del suo assalitore, il quale spaventato indietreggia e par che voglia prender la fuga: alcuni cani dal lato opposto inseguono un terribile cinghiale. Nella parte superiore di questa bene immaginata composizione intimiditi si veggono un coniglio ed una lepre, nello istante istesso che un cervo viene inseguito ed affrontato da due velocissimi cani mastini.

Segue il fregio delineato nella seconda linea della

stessa tavola, nel quale sono espressi sino al capitello corintio del primo pilastro sei coppie (*paria*) di gladiatori con iscrizioni dipinte al di sopra, nella massima parte svanite, e due altre coppie con un moderatore (*lanista*) in continuazione del capitello che sovrasta l'opposto pilastro: in tutto diciassette gladiatori di ogni classe, come in parte si appalesano da ciò ch'è rimasto delle loro armi e delle loro vesti, e da' loro attributi; e noi col sussidio de' disegni fatti a tempo utile e delle notizie lasciateci dagl' indefessi ed esatti signori Mazois, Millin e de Clarac c'ingegneremo di notare, quanto per noi si potrà il meglio raccogliere dalle svariate abbenchè quasi svanite iscrizioni, il nome dello intraprenditor de' giuochi o combattimenti gladiatori, il nome de' combattenti, il numero delle già riportate vittorie da ciascun di essi, del pari che le loro condanne o riabilitazioni emesse dal popolo spettatore.

S'apre il combattimento a sinistra del riguardante da due equestri gladiatori (*equites*), i quali chiusi nelle loro armadure e coperto il capo da elmi con la visiera abbassata si scambiano animosamente de' colpi di lancia, riparaudoli con tale

★★

bravura da rimanere indecisa la vittoria : al lato sinistro delle teste di questi due valorosi , vincitore il primo in altri XV combattimenti , ed in XII il secondo , sta scritto col pennello a caratteri neri *BEBRYX TVL. XV. V: NOBILIOR TVL. XII.* Segue un gruppo di due fanti chiusi nelle loro armadure e con le visiere abbassate : essi hanno già combattuto ; il primo , ferito nel petto , si sorregge con la destra appoggiata sullo scudo abbassato in segno di essersi arreso , ed alza la sinistra per implorar la vita dal popolo spettatore , nel mentre che il vincitore sta pronto alle sue spalle per lasciarlo libero o finirlo , secondo sarà manifestato dal popolo (1). I nomi di questi due gladiatori non si possono riconoscere , essendo del tutto svanite le epigrafi , e vi resta solo la indicazione delle loro vittorie in altri combattimenti riportate ; sull'infelice succumbente vi è tuttavia l' avanzo di una sigla e *TVL. XV* , ed appena *IV* sul suo avversario , molto più fortunato dell'altro in questa tenzone. Più oltre sta espressa un'altra coppia forse di un Trace e di un Mirmillone del pari armati come i precedenti : il Trace sta in atto di vibrare un colpo al suo av-

(1) Vedi la nota 2 a pag. 27.

versario, che ferito al petto si dà per vinto gettando le sue armi, e s'inginocchia ed alza la destra per implorar la vita dal popolo: il vincitore *MI. IB*, che avea già riportato *XXXIV* vittorie in altre pugne, è indeciso se debba lasciare il suo nemico .. *SVS*, o ucciderlo secondo indicheranno gli spettatori: ma dall'osservarsi su quest'ultimo dopo del *TVL. XV* una *M* ed un Θ (1), segno di morte, dobbiam conchiudere che questo Mirmillone, risultato vincitore in altri quindici combattimenti ed una volta *M. missus*, graziato, fu nell'attuale infelicamente posto a morte dal suo avversario.

Continua la scena con due coppie di gladiatori, una di *secutores*, l'altra di *retiarii*, tutti e quattro leggermente armati, da' quali non si aspetta l'assentimento del popolo per salvare od uccidere il succumbente, ma si uccide lo sventurato ch'è straziato da tre ferite sgorganti sangue. Egli è *CA ...IVS* vincitore in altri... combattimenti, ma molto sventurato nell'attuale; e non ostante di essersi prostrato, non ha ottenuto dal popolo spettatore di

(1) Il *theta* era un segno di morte, come incontrasi in alcune iscrizioni sepolcrali. In alcuni Tribunali della Grecia nella condanna di morte i giudici apponevano per contrassegno il Θ dopo il nome del condannato. Vedi Marziale lib. 7, e p. 36 del citato de Clarac.

rimanere in vita: sembra essere stato vinto dal reziario che per disprezzo il calpesta e lo spinge alla morte, che non può dargli per non avere altr' arma che il solo tridente; ed a questo tristissimo ufizio par che subentri il *secutor* *HIPPOLITVS*, sulla spada del quale il misero *CA...IVS* coraggiosamente si precipita per abbreviarsi i tormenti della morte. A tale spettacolo par che resti intimidito l'altro reziario posto alquanto lontano, e alla sua attitudine sembra spaventato di doversi cimentare alla sua volta con *Ippolito*, già vincitore in altri *XV* combattimenti. Chiude questa prima vivacissima composizione altra coppia di gladiatori. *NITIMVS* che ha vinto in altri *XV* certami qui incalza il suo avversario che pure ha vinto in altre simili pugne; ma in questa cede al suo assalitore, gitta le sue armi, ed avanzando di un passo cerca di eccitar la pietà del popolo, nel mentre che *Nitimo* nel momento di ferirlo si arresta guardando verso l'anfiteatro per sentir pronunziare la sentenza del succumbente, su del quale sta scritto *A... M, missus*, assoluto (1).

(1) Allorchè furon disegnate le riferite iscrizioni erano quasi tutte perdute, ond'è che da' disegni preesistenti le abbiam raccolte alla meglio come sopra, e dopo le vittorie riportate da *Nitimo* abbiamo letta la *M.* sopra l'ultimo debellato gladiatore.

Importantissimo è l'altro bassorilievo di cinque simili gladiatori modellato sopra del descritto ingresso, del quale bassorilievo solamente due figure furono risparmiate dal tempo, e che forma come un seguito della descritta scena. Deposto il suo scudo sta nel mezzo un gladiatore che vinto alza la mano ad implorar grazia, nell'atto stesso che il furibondo vincitore sta per vibrargli un colpo mortale senza aspettare l'assentimento degli spettatori, venendo a ciò impedito dal lanista, che il trattiene alle spalle afferrandolo pel sinistro braccio. Chiude la sanguinosa scena un gladiatore, il quale mortalmente ferito dal suo avversario vincitore, barcollando sta per cader morto al suolo; vivacissima composizione espressa con sentimento ed intelligenza.

Tutti questi gladiatori, ad eccezione de' due reziarî armati di un tridente, son chiusi nella loro armadura consistente in un elmo, una spada, ed uno scudo, e la maggior parte in leggerissime corazze e schinieri: gli elmi sono di svariate forme; taluni privi affatto di ornamenti, come ne' *secutores*; taluni altri con uncino sul vertice, come negli *equites*; e la maggior parte arricchiti di gran-

diose creste con ali , con penne , con rosoni o con grifi : e tutti hanno , come abbiamo già osservato , la visiera abbassata , nella quale sono molto osservabili le aperture per gli occhi , una molto grande e l'altra coperta di graticole , e promiscuamente ora di forma quadrata ed ora rotonda sì a dritta che a sinistra , come puoi osservare nella stessa tavola XXX , e specialmente agli estremi del bassorilievo inciso nel mezzo di quella tavola ; e forse per difendere l'occhio , secondo le regole del combattimento , restando l'altro occhio protetto dall'orlo dello scudo , ottenendosi da ciò il vantaggio di poter osservare con più sicurezza il movimento dell'avversario : dal che potrebbe sussidiarsi la opinione del de Clarac , che la posizione della graticoletta variasse allorchè il gladiatore per avventura fosse stato mancino , opinione che trova altro sostegno nell'*Ippolito* di sopra espresso in atto di uccidere *Ca . . io* di un colpo vibrato colla sinistra mano. De' loro gladi o spade nulla possiam dire , non rimanendovi che la sola impugnatura e poca parte della lama che *Ippolito* non ha terminato d'immergere nel petto dello abbattuto *Ca . . io*. Gli scudi sono o lunghi a guisa di canale (*scutum*) , o circolari come

la *parma* della cavalleria, essendo ornati fra l'altro di ghirlande di palma, e avendo i rimanenti l'ornato di diversi arabeschi, tra' quali sembrano ravvisarsi alcune Nereidi. La parte superiore del corpo in alcuni sembra affatto nuda, ed in altri è, come abbiám detto, garantita da una leggerissima corazza: le braccia dritte sono pur garantite da alcune liste trasversali, forse di metallo, rientranti l'una sotto dell'altra, e che producono l'effetto come di squame, essendone privo il sinistro braccio perchè ricoperto dallo scudo. Non tutti hanno le gambe rivestite di schinieri: ve ne son di quelli che non hanno altro per difenderle se non piccoli stivaletti allacciati al davanti e che giungono sino al malleolo, come quelli che abbiamo fatto incidere agli estremi dello stesso bassorilievo, e presso dei descritti elmi. Compie l'intero vestimento di questi valorosi un piccolo gonnellino (*subligaculum*) orlato di frange legato da una cintura or di semplice metallo, ed ora ornata di lavori a rilievo, che nello assestarlo intorno al corpo il ritrae alquanto sopra i fianchi in modo che forma al davanti una specie di grembiule triangolare di un aggradevole effetto; il quale grembiule resta coperto ne' due

★

gladiatori a cavallo da' loro prolissi mantelli. Ed in fine è da osservarsi, nel gladiatore rattenuto dal *lanista* e nell' ultimo ch' è presso a morte, la fascetta che lor cinge in bel garbo come un ornamento il dritto ginocchio lasciandone scappare un lembo fimbriato, la quale è da supporre che nel mentre ci presenta un ornamento, servisse nel bisogno a fasciare una ferita, seppur non voglia dirsi che qui stia ad indicare una gloriosa ferita già riportata in qualche clamoroso combattimento.

A compiere la dilucidazione di questo pregevolissimo monumento non resta a parlare se non della importante epigrafe scritta a nero col pennello al di sopra della su espressa scena gladiatoria; la quale epigrafe, sebbene alquanto svanita, ha un nesso con le parziali apposte su' diversi gladiatori combattenti. Eccone il tenore:

MVNERE··€· · · · · AMPLIATI·P·F·SVMMO

Questa epigrafe vuol connettersi con le altre più o meno svanite anch' esse su le teste de' gladiatori. Ma è da notarsi innanzi tutto che indistintamente gli elementi I, L, T delle riferite epigrafi si rattrovano espressi come una I, il che indusse i sommi

uomini che si occuparono della loro interpretazione a diverse spiegazioni. Il dotto Millin (1), che fu uno de' primi a trattarne, cominciò dal ravvisare nella lacuna fra la voce *munere* e *Ampliati* il nome QVINTI; ma dopo la di lui stampa fu scoperta altra iscrizione scritta anche col pennello in caratteri rossi, la quale ci offre i veri nomi di Ampliato e chi egli fosse, ed eccone il tenore:

N · FESTI · AMPLIATI
FAMILIA GLADIATORIA · PVGNA · ITERVM
PVGNA · XVI · K · IVN · VENAT · VELA (2)

La compagnia o truppa gladiatoria di Numerio Festo Ampliato combatterà per la seconda volta il 16 delle calende di giugno — Combattimento di gladiatori. Combattimento di animali. Tende (nello anfiteatro).

In quanto alle epigrafi scritte su' gladiatori, il Millin lesse BEBRYX IVL. XV. V, ed interpretò IVL. per IVLiensis ad indicare che *Bebryx* era di una delle due città denominate in latino *Forum*

(1) *Description des tombeaux qui ont été découverts à Pompei*, pag. 9, tav. 3.

(2) E probabilmente potrebbe qui sospettarsi che si parlasse per lo appunto dello spettacolo de' giuochi funebri, de' quali Ampliato fu incaricato in morte di Scauro.

Iulium, ossia del Friuli o di Frèjus, e le sigle XV. V il numero delle vittorie riportate da questo gladiatore, val dire *quindecies vicit*: così in *Nobilior* lesse NOBIL. FOR. IVL. XII. *Nobilis de Forum-Iulii duodecies vicit*; la qual lettura di IVL ripetuta in quasi tutte le epigrafi importerebbe che tutt' i gladiatori fossero del Friuli o di Frèjus: oltre di che da' disegni esistenti il nome di *Nobilior* è intero e non ammette diversa interpretazione.

Il nostro chiarissimo Avellino (1), che prima di noi dilucidò questo stesso monumento, non potendo convenire nella riferita spiegazione del dotto archeologo francese considerò con molta critica paleografica, come di sopra abbiamo accennato, che le lettere I, L, T tanto di queste epigrafi, quanto di quella di Festo Ampliato essendo espresse per una I, ben può leggersi nella sigla IVI TVL., cioè *tulit*, e per le vaevolissime ragioni da lui arrecate il *tulit* stando sempre innanzi ad una cifra numerica e poi seguita dalla sigla V si può più plausibilmente leggere *Bebryx tulit XV victorias*, *Nobilior tulit XII victorias etc.*; laonde egli crede che per bene intendersi il senso di

(1) Atti della Società Pontaniana di Napoli, vol. III. Nap. 1819, p. 196 e seg.

tutta la iscrizione, la prima di Festo Ampliato dee congiungersi colle altre particolari apposte presso ciascun gladiatore. Ciò posto, egli sostiene che il *summum* accoppiato al *munus* debba qui intendersi per *fine*, *termine*, e debba il tutto leggersi *Munere (Festi) Ampliati Q. F. summo, Bebryx tulit victorias XV, Nobilior tulit victorias XII etc.*, val dire al termine dello spettacolo di Festo Ampliato figlio di Quinto *Bebrice* riportò quindici vittorie, *Nobiliore* ne riportò dodici, e così degli altri. Noi adottiamo nella massima parte il concetto del nostro Avellino; ma ci duole doverci alquanto scostare da questa sua, per altro ottima versione, considerando primieramente che una iscrizione posta in cima del combattimento gladiatorio a ricordanza dello intero suo contenuto, non sembra che possa esclusivamente mirare al risultato del valore di ciascun gladiatore, ma che debba comprendere il complesso di tutta l'azione; quindi a parer nostro il *summum munus* non pare che possa tradursi per *termine*, *fine* o *risultamento dello spettacolo*; nè ci sembra che il *tulit victorias XV etc.* possa intendersi di vittorie riportate nello attuale spettacolo; dappoichè riunite tutte

le vittorie numerate su' dieci gladiatori, ne risulterebbe la cifra di oltre a centoventicinque vittorie riportate in questo solo combattimento gladiatorio, il quale sarebbe durato moltissimo tempo, oltre di quello occorso per le diverse cacce ne' bassirilievi espresse. Conosciamo bene il tempo che più o meno può occorrere ad un cimento di due provetti maneggiatori di armi, del pari ch'è noto il tempo necessario ad una caccia di fiere anfiteatrale. Il non vedersi d'altronde introdotto in questo combattimento alcun cadavere de' vinti, che pur dovrebbe esservi, nella ipotesi che il significante numero di centoventicinque vittorie fosse da attribuirsi a quelle conseguite in questo solo spettacolo; il non isorgersi alcuna traccia di sangue sul suolo, che pur si sarebbe indicata a color rosso, come si è veduto del sangue sgorgante dalle ferite (1); il leggersi infine sullo sventurato ch'è posto a morte da MI...IB di aver riportate quindici vittorie, di essere stato graziato, esclude affatto l'idea che la grazia e le vittorie si fossero da lui conseguite nello

(1) In altri luoghi di quest'opera si è notato ne' monumenti di arte della Campania, e massimamente ne' pompeiani, il gusto di tinger di rosso non poche parti de' lavori di scultura, come in queste di stucco lo furono le diverse ferite sgorganti sangue delle bestie e degli uomini, e la parte interna degli scudi.

spettacolo dato in memoria di Scauro (1); potendosi con più verosimiglianza intendere che . . . SVS vincitore per quindici volte in altri simili combattimenti ed una volta graziato, soggiace ora alla morte che gli arreca MI...IB più di lui fortunato nell'attuale spettacolo; per la qual cosa è giuocoforza conchiudere esser più probabile che quelle indicazioni scritte di lato a ciascun gladiatore siano altrettante meritorie indicazioni delle vittorie riportate ne' diversi cimenti sostenuti, siccome

(1) Ordinariamente in que' sanguinosi spettacoli il popolo spettatore decideva della vita o della morte del gladiatore ferito; e la vita quasi sempre si accordava a colui che si era condotto con destrezza e con coraggio. Potrebbe adunque supporre che dannavasi a morte un gladiatore che nello stesso spettacolo era risultato per ben venti volte vittorioso? Il che conforta il nostro assunto che il *tulit* è riferibile a vittorie riportate in altri combattimenti, e non in questo. Anche perchè se le epigrafi del monumento che sovrastano alle coppie gladiatorie indicassero, come opinò l'Avellino, la totalità o il risultato delle vittorie dell'attual combattimento, sulla figura del vinto e dannato a morte, che viene ucciso da Ippolito, non altro avrebbe dovuto scriversi che un semplice *Θ*. Ma trovandosi invece il numero delle vittorie da lui riportate unite ad *M. missus*, queste debbono credersi anteriori all'esito della pugna attuale, come anteriore è il *missus*, dappoichè non potevasi nello stesso cimento aggraziare e dannare a morte un combattente; e perciò vien sempre più confermata la nostra idea, di credere anche le vittorie segnate sulle altre figure trionfi avuti in altri cimenti anteriori. Valga infine per compimento delle nostre osservazioni il considerare che se in un solo spettacolo si mettevano fuori combattimento centoventicinque gladiatori per quante sono le enumerate vittorie, Ampliato avrebbe finito molto presto la sua impresa de' ludi gladiatori.

ce ne porge il più bello esempio la iscrizione riferita a questo proposito dallo stesso Avellino, e dallo intelligente raccoglitore sig. Mazois letta nel Campidoglio, nella quale si trovano enunciate le vittorie riportate da' cavalli dell'auriga Arillio, Dionisio, Apulione ed Irpino, ove la voce *tulit, vicit etc.* (1) è in questo senso adoperata.

Ritenute adunque le riferite osservazioni e lo stato delle iscrizioni in più parti mancante, a noi sembra che il valore dell'aggettivo *summus* debba intendersi nel significato di ESTREMO, ULTIMO, SUPREMO, come s'incontra in varî luoghi de' Classici (2); e quindi il più semplice senso della iscrizione sia: *Nel supremo funerale (reso a Scauro) da Ampliato figlio di Quinto (impresario de' giuochi gladiatorî) pugnò Bebrice vincitore in altri*

(1) Il chiarissimo Cardinali, (*Diplomi milit.* pag. 264) ha pubblicato altra iscrizione padovana col numero delle pugne. Vedi anche Atti della Società Pontaniana *ibidem* pag. 202 e segg., ed il Mazois, opera di sopra citata.

(2) Ci basti indicare quel di Quintiliano: *Eadem in argumentis ratio est, ut potentissima prima et summa ponuntur* (*Inst. or. VI, 4*); l'altro di un frammento di Cicerone presso Nonio: *Vixit ad summam senectutem valetudine optima*; e quel tanto celebre verso di Virgilio: *Venit summa dies etc.* (*Aen. II, 324.*)— Il Millin ritenne nel nostro senso la spiegazione del *summus*, attribuendo il funerale allo stesso Ampliato; ma lo spiegò per *grande e magnifico* nella ipotesi fosse da attribuirsi a Scauro. V. di sopra a pag. 6 n. 1, e la citata sua *Description ec.* pag. 53 a 56.

XV combattimenti, Nobiliore in altri XII,in XV,in IV, Mi...ib in XXXIV mette a morte... sus già vincitore in XV spettacoli dopo essere stato graziato in altra pugna M. Θ. Ippolito vittorioso di altri XV combattimenti uccide Ca...io pur vincitore altre volte. Nitimo che avea già riportato XV vittorie risparmia l'avversario.....missus, cioè graziato.

Dal complesso delle descritte cacce e della tremenda pugna gladiatoria può facilmente inferirsi lo smisurato trasporto de' popoli Campani per questo genere di tumultuosi spettacoli che facevano scorrere a rivoli il sangue umano, e soprattutto de' Pompeiani, che vollero perpetuar la memoria di questo, celebrato in morte del benemerito Scauro, per mezzo di altrettanti bassirilievi; i quali ritrovano il più spiccato confronto nel bel sarcofago marmoreo rinvenuto non ha molto al lato opposto della città, pochi passi dalla porta Stabiana; nel quale sarcofago insieme ad una processione funebre sono espresse le stesse cacce e gli stessi combattimenti gladiatorî. Depongono oltre a ciò contro l'esecrando gusto di tai sanguinosi giuochi predominante ne' Pompeiani le famiglie

★

de' gladiatori , che avevano dimora presso di loro nell' edificio volgarmente conosciuto coll' improprio nome di Quartiere de' soldati : ce ne parla pure la disposizione delle stanze di quell' edificio che circondano un' arena di figura parallelogramma (*schola gladiatoria*) destinata all' esercitazioni gladiatorie. E senza dire ancora la quantità delle armi simili a quelle espresse ne' gladiatori di sopra descritti , cel conferma la iscrizione SCHOLA graffita su di una colonna del portico , un gladiatore pur graffito a poca distanza, disegnato e pubblicato dal de Clarac (1), del pari che l' epigrafe egualmente graffita sopra una colonna , che diceva **FAMILIA GLADIATORIA POMPONI FAVSTINI**, forse la più importante per determinare la destinazione di tale edificio. Cel dicono inoltre le armi gladiatorie ivi rinvenute , ed una di esse votiva , cui è appiccata la indicazione della qualità del gladiatore *RETiarius Secundus* (2) , che soleva

(1) Pompei pag. 28 e 29 fig. 2.

(2) Quest' arma pende da una piccola tabella parimente di bronzo , raccomandata ad una sottil catena metallica con anello per sospenderla , nella quale tabella è scritto con lettere formate da doppia linea di punti in due righe RET SECVN , e sotto palma e corona , indizio di vittoria riportata ne' certami anfiteatrali , e cagione forse del voto sciolto dal *Secondo Reziario* (*votum*) *Retiarii Secundi*. Di tali armi votive altre due se ne serbano nel real Museo , delle

usarla ne' combattimenti; gl' inediti dipinti di trofei di armi gladiatorie, scoperti in una delle stanze di questo edificio; e le non poche iscrizioni fatte a guisa di cartelli annunzianti gli spettacoli che si davano da quelle famiglie gladiatorie, riportati dal nostro Rosini (1), e che erano pubblicati dall'*Editor muneris*, e forse anche da quello stesso Ampliato ricordato nella or ora riportata iscrizione, che come impresario manifestava al pubblico lo stabilito giorno del gladiatorio combattimento: e tra questi sono singolarmente da notarsi i programmi rinvenuti accanto alla porta che da quella *schola* metteva nella pubblica via, ne' quali sembra che siffatti ludi gladiatorî fossero appellati da' Pompeiani **TOTIVS ORBIS DESIDERIVM**, e di cui promettevasi talvolta l'immediata rappresentazione **PVGN. SINE VLLA DILATIONE**, come leggevasi appunto accanto all' indicata porta in quella epigrafe dipinta, scoperta nel 6 agosto 1768, in cui facevasi parola della dedicazione dell' ara *Amentia*, e de' giuochi gladiatorî dati al pubblico **PRO SALVTE CAESARIS AVG.** etc. E il contesta infine

quali terreni proposito allorchè parleremo della destinazione ed uso di questo edificio impropriamente detto *Quartiere de' soldati*.

(1) Dissert. Isag. l. c.

ineluttabilmente l'ampio anfiteatro superiore a tutti gli edifizî pompeiani per le sue colossali proporzioni, nel quale correvano a deliziarsi ne' sanguinosi spettacoli tutti i conterranei de' vicini paesi, di cui non vi è luogo di Pompei pubblico o privato che non abbia un ricordo, fino a vedervisi graffito lo stesso anfiteatro e la figura del banditore che invitava il popolo a prendervi posto col grido AD AMPHI-
THEATRVM, qualmente osservasi nel graffito pubblicato dal ch. Avellino nel vol. V, p. 59 delle Memorie della nostra reale Accademia ercolanese.

Giovambatista Finati.

